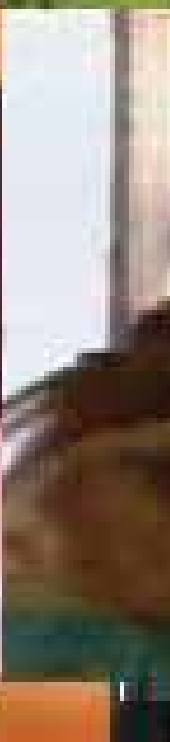
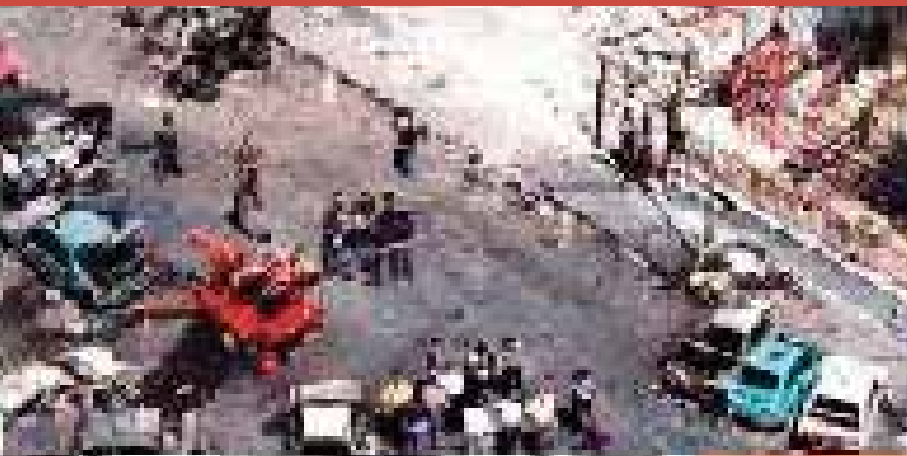


asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali
"Pio La Torre" - Onlus. Anno 6 - Numero 28 - Palermo 16 luglio 2012

ISSN 2036-4865



Le verità negate





Gli oscuri intrecci tra mafia e politica

Vito Lo Monaco

Trent'anni dopo i delitti politicomafiosi di Mattarella, La Torre, Dalla Chiesa, Chinnici e vent'anni dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio, quanto è cambiata l'Antimafia?

Fuori dalla retorica rievocativa e dai ripetuti tentativi interessati di fare delle vittime i santini della Repubblica, non è scomparsa la forza dei fatti. Tutti quei delitti eccellenti, quelle stragi sono state sicuramente eseguite dalla mafia, ma gli ispiratori occulti (non tanto) sono rintracciabili in quelle menti raffinate dell'economia, delle istituzioni, della politica che le vittime cercavano di smascherare.

La forza dei fatti, grazie a un gruppo di magistrati tenaci e coraggiosi, appartenenti a quella vasta schiera di difensori dello Stato democratico, riemerge con la riapertura dei processi Borsellino, La Torre col fine di cercare le prove di quell'intreccio oscuro e minaccioso ancora oggi. La Torre da sempre parlava, nell'esercizio del suo impegno sindacale, politico, parlamentare, di mafia e politica, facendo nomi, cognomi e appartenenza politica, segnalava il contesto internazionale nel quale maturavano intrecci pericolosi come nella lotta contro i missili nucleari a medio raggio del Patto di Varsavia e del Patto Atlantico. Dalla Chiesa citava apertamente quegli imprenditori catanesi rampanti che costruivano a Palermo con la protezione della mafia. Falcone e Borsellino con il primo maxiprocesso, reso possibile dalla nuova legge Rognoni-La Torre, e grazie ai pentiti, dimostrarono la vera natura criminale, i riti e la composizione della mafia quale aspetto strutturale del potere economico violento del paese.

Borsellino, saputo della cosiddetta trattativa tra uomini delle istituzioni e la mafia, percepisce drammaticamente che il suo tempo di vita è segnato, accelera le sue indagini, accenna pubblicamente al connubio tra imprenditori in ascesa del Nord, grazie ai capitali sporchi di sangue, e la mafia siciliana. Già, lui e Falcone seguendo i soldi sporchi avevano messo in luce la ragnatela del capitalismo finanziario internazionale realizzata con l'economia criminale.

Queste brevi considerazioni, ieri, erano sostenute da pochi, oggi, invece sono uno degli assi portanti dell'Antimafia sociale e politica.

Trent'anni dopo i grandi delitti politici e a vent'anni dalle stragi di Capaci e via D'Amelio resta ancora oscuro il volto dei veri mandanti

Il mondo delle imprese assieme a quello del lavoro e all'opinione pubblica nazionale percepiscono il peso del condizionamento delle mafie nella vita del paese, comprendono il loro ruolo autonomo e ricattatorio rispetto alla politica e allo Stato e la loro funzione strumentale per piegare a loro favore la crisi attuale. Ogni volta siamo costretti a chiedere ai santoni dell'economia quanto incide sulle condizioni dei cittadini e della democrazia la corruzione, il riciclaggio, l'autoriciclaggio del flusso finanziario mondiale dell'economia criminale? Molti stimatori si fermano alle quantità presunte, ma non si impegnano quasi mai a esplorare i meandri complessi del rapporto necessario con le strutture finanziarie, politiche nazionali e internazionali. Infatti, ciò li costringerebbe a imporre nell'agenda politica del Paese e degli organismi internazionali la questione con imperiosa necessità.

Si può uscire positivamente dall'attuale crisi senza affrontare tale nodo? In qual modo ci si tira fuori, come dicono i neoliberisti, lasciando libero il "mercato" condizionato dai capitali criminali?

Occorre ripensare a sinistra con riconquistata autonomia culturale il rapporto Stato-Società con un nuovo Welfare che non segni l'arretramento dei diritti e della democrazia. Ieri l'altro Luis Sepulveda, scrivendo dell'attuale scelta anticrisi del Governo spagnolo, esortava a non

rimanere indifferenti di fronte il fatto che l'1% dei ricchissimi, capaci di controllare il 99% della ricchezza mondiale sia lasciato libero di dilatare all'infinito la disuguaglianza e l'ingiustizia sociale.

Riflettano bene quelle forze del centrosinistra che sostengono la continuità con la linea Monti anche dopo il 2013, rigore senza equità, lasciando libero il mercato non ha prodotto benessere sociale né crescita. Eppoi per una politica liberista ci vuole un liberista, il centrosinistra sarà alternativo se avrà una ricetta alternativa per la crescita, se no, non vincerà e l'Italia finirà come la Grecia e La Spagna, trascinandosi l'Unione Europea.

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 6 - Numero 28 - Palermo, 16 luglio 2012

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/12 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 0913481666 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Giuseppe Ardizzone, Tito Boeri, Rita Borsellino, Attilio Bolzoni, Alberto Burgio, Lorenzo Cairolì, Massimo Calvi, Giancarlo Caselli, Salvo Fallica, Melania Federico, Michele Giuliano, Antonio Ingroia, Franco La Magna, Salvatore Lo Iacono, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Giuseppe Martorana, Alberto Mattioli, Gianliborio Mazzola, Raffaella Milia, Gilberto Muraro, Franco Nicastro, Francesca Pistoia, Angelo Pizzuto, Costanzo Ranci, Gilda Sciortino, Maria Tuzzo.



I misteri ancora irrisolti della strage di Via d'Amelio

Giuseppe Martorana

Vent'anni sono passati. Vent'anni da quel luglio del '92, quando qualcuno scrisse: «Via d'Amelio, angolo di Beirut». Era l'indomani della strage che fece dire al giudice Antonino Caponetto: «È finito tutto, è finito tutto». Invece, a distanza di vent'anni è ricominciato tutto. È ricominciato grazie all'impegno di un fazzoletto di magistrati che con il loro impegno hanno riaperto indagini che avevano portato ad una «verità» diversa da quella vera. I magistrati nisseni guidati da Sergio Lari hanno sostenuto che dopo la strage di Capaci, Paolo Borsellino rappresentava un «pericolo». «Non è azzardato dire - dicono i pubblici ministeri - che la figura di Borsellino rappresentava un pericolo, una preoccupazione tanto elevata da tradursi in un vero e proprio panico in diversi ambienti, politici, affaristici e persino istituzionali, consapevoli di non riuscire più a gestire adeguatamente le fibrillazioni criminali e le loro ricadute in ambito politico ed economico».

Venti anni fa Paolo Borsellino sapeva che la sua era una corsa contro il tempo; continuava a ripeterlo in famiglia, ai propri collaboratori più stretti, lo ripeteva a se stesso mentre passava la notte a rileggere i suoi appunti. Sapeva, Borsellino, che dopo Falcone era lui che cercavano i killer di Cosa Nostra; l'uomo che, morto Falcone, era l'unico a conoscerne i segreti e le confidenze; il solo destinato a ricoprire senza polemiche il delicato incarico al vertice della nuova Procura Nazionale Antimafia; l'unico in grado di scoprire mandanti, esecutori e moventi della strage di Capaci; l'unico in grado di decifrare quanto stava accadendo in quel momento nel nostro Paese, con uno sguardo a Tangentopoli ed uno ai manovali della criminalità mafiosa. Proprio perché era l'unico, lo uccidono il 19 luglio del 1992, alle ore 16.55, con un'autobomba collocata in via D'Amelio a Palermo, davanti alla portineria dell'edificio in cui vivono la sorella e la madre del giudice. L'ordigno esplose massacrando il magistrato e cinque dei sei agenti che gli fanno da scorta: Claudio Traina, Emanuela Loi, Agostino Catalano, Vincenzo Li Muli e Eddie Walter Cosina. Tutt'intorno quattro edifici semidistrutti, feriti, distruzione, terrore e 113 famiglie rimaste senza casa.

Il corpo martoriato di Borsellino viene riconosciuto solo due ore dopo dal giudice Giuseppe Ayala; degli altri corpi, i soccorritori giunti sul posto fanno pietosa raccolta dei resti disseminati nel raggio di oltre cinquecento metri.

Nella notte, viene disposto il trasferimento dei boss mafiosi presso le carceri di Pianosa e dell'Asinara; contestualmente, viene disposto l'invio in Sicilia di settemila soldati dislocati nei centri a più alto rischio. Inizia l'operazione "Vespri siciliani", che per quasi sei anni



vedrà impegnate le truppe dell'esercito nel presidio del territorio siciliano.

La nuova strage esaspera gli animi e provoca la reazione rabbiosa di numerosi cittadini. La sera stessa dell'eccidio, un corteo spontaneo si dirige verso la Prefettura e la prende d'assedio. L'auto del Prefetto è costretta a sgommare tra gli insulti e i calci. I funerali si trasformano in una manifestazione di piazza contro i vertici dell'ordine pubblico; ne fa le spese anche il capo della polizia Parisi, preso a schiaffi in mezzo alla folla, alla fine della celebrazione religiosa. Pochi giorni e vengono trasferiti il Questore Vito Plantone e, successivamente, il Prefetto Mario Jovine; mentre - travolto dalle polemiche e dalle accuse dei suoi sostituti - si dimette il Procuratore della Repubblica Pietro Giammanco.

Sono seguiti anni di indagini e processi. Undici istruttorie dibattimentali che hanno tratto linfa da tre distinti filoni processuali per disegnare e ridisegnare la verità sulla strage di via d'Amelio. Processi ribattezzati «Borsellino I», «Borsellino bis» e «Borsellino ter» e un «Borsellino quater» alle porte. Il «primo Borsellino» si chiude il 27 gennaio 1996 con la Corte di Assise di Caltanissetta che emette la sentenza del «primo Borsellino» infliggendo tre ergastoli e 18 anni al pentito Vincenzo Scarantino. Il 16 gennaio del '99 cancella due dei tre ergastoli. Il 18 dicembre 2000 la Cassazione conferma un ergastolo e due condanne. Il «Borsellino bis» si chiude in primo grado il 13 febbraio con sette ergastoli. Il 18 marzo 2002 la Corte d'Assise d'Appello commina tredici condanne al carcere a vita. Il 3 luglio 2003 la sentenza diventa definitiva con il pronunciamento della Su-



prema Corte. Il «Borsellino ter» inizia il 28 gennaio 2008 e il 9 dicembre del 1999 l'Assise di Caltanissetta infligge diciassette ergastoli, dieci condanne per un totale di centosettantacinque anni di carcere e dieci assoluzioni. Il 7 marzo del 2002, in appello, vengono annullati sei ergastoli e irrogate pene per oltre 280 anni di reclusione. Il 18 gennaio 2003 la Cassazione conferma buona parte della sentenza di secondo grado, annullando con rinvio sei assoluzioni e un paio di condanne. Un nuovo processo d'appello, il 9 luglio 2003 ingloba uno stralcio del «Borsellino ter» e parte del procedimento per la strage di Capaci, tutti e due su rinvio della Cassazione all'Assise d'Appello di Catania. Per la strage Falcone nel 2002 venivano confermate ventuno condanne, annullandone con rinvio altre dodici, così da dovere essere rigiudicati. Il 18 settembre 2008 la Suprema Corte conferma la sentenza emessa nel 2006, in appello, a Catania, con dieci ergastoli e due condanne per un totale di quarantasei anni di carcere. Il «Borsellino quater» è ancora ai primi vagiti. È frutto della «verità» del pentito Gaspare Spatuzza che ha sconfessato teoremi consolidati per anni e sanciti dalla giustizia. La revisione dei primi due processi - uno e bis - deve prendere corpo. Nasce da quello che il procuratore capo di Caltanissetta, Sergio Lari, ha etichettato come un «colossale depistaggio». E per quella falsa verità sette innocenti per la strage di via D'Amelio sono rimasti in galera per tantissimi anni e altri tre imputati hanno già scontato una pena «ingiusta».

Prima Vincenzo Scarantino a «depistare» e come lui stesso affermerà «costretto da alcuni investigatori a dichiarare il falso». Poi Gaspare Spatuzza, l'uomo di fiducia dei fratelli Graviano. Killer spietato e uomo d'onore convinto che «rivolta» tutto ciò, o quasi, che fino a pochi mesi fa sembrava verità accertata.

Non hanno mai avuto dubbi. Dopo mesi di interrogatori e di ricerche di riscontri alle sue dichiarazioni i magistrati di Caltanissetta hanno avuto certezze: Gaspare Spatuzza è un pentito vero. E proprio le dichiarazioni di 'U Tignusu hanno fatto riaprire indagini che sembravano andare verso l'oblio. Le hanno fatto riaprire in maniera clamorosa: sette persone condannate all'ergastolo da anni

hanno lasciato il carcere, altre tre, invece, sono state arrestate. Tutti per strage. Chi ha lasciato il carcere avrà un nuovo processo, un processo di revisione che potrebbe portare alla loro completa assoluzione. Per gli altri, arrestati a marzo, si attendono «carte» di interrogatorio e poi la procura di Caltanissetta chiederà il loro rinvio a giudizio. Insomma negli ultimi mesi vi è stato un «capovolgimento» nelle indagini sulla strage di via D'Amelio. Una «rivoluzione» dettata dalle dichiarazioni dell'ex uomo d'onore di Brancaccio, che dopo anni di carcere ha deciso di «saltare il fosso» ed autoaccusarsi, tra l'altro, di essere l'autore del furto della Fiat 126 utilizzata come autobomba in via D'Amelio.

Proprio sui riscontri alle dichiarazioni di Spatuzza che si è giocata la partita sulle veridicità dei suoi racconti. Spatuzza ha detto di avere rubato lui la Fiat 126 utilizzata per la strage del 19 luglio del '92. Ha dato anche delle indicazioni: «Quell'auto - ha detto - ha la frizione bruciata e le ganasce nuovissime». Particolari riscontrati. Veri. E ancora, nell'ambito del processo contro il senatore Marcello Dell'Utri. «Dell'Utri - disse - aveva contatti con i Graviano di Brancaccio. Fece collocare cartelloni pubblicitari a Brancaccio che gli interessavano».

È stata la Dia (Direzione Investigativa Antimafia) di Palermo su mandato della Procura del capoluogo siciliano a trovare i riscontri. Lo ha fatto proprio sui cartelloni pubblicitari che una società vicina a Marcello Dell'Utri avrebbe fatto piazzare, tra il '93 e il '94, in territorio di Brancaccio: immagini, filmati e aerofotogrammetrie d'epoca dimostrano che nei punti indicati dall'ex reggente del mandamento guidato dai Graviano c'erano effettivamente delle strutture pubblicitarie. Le relazioni sono già state trasmesse alla Procura, che a sua volta le ha già girate alla Procura generale.

Ma sulla veridicità del pentimento di Spatuzza, è intervenuto anche don Massimiliano De Simone, 40 anni, cappellano del carcere dell'Aquila, che ha avuto per circa otto mesi, fra il 2008 e l'inizio del 2009, colloqui frequenti con il killer di mafia ora pentito.

«È stato lui - ha sostenuto ricorda il sacerdote - a cercarmi. Quando è arrivato all'Aquila aveva già iniziato un suo percorso, con il cappellano del carcere di Ascoli Piceno da cui proveniva. Mi ha voluto raccontare tutta la sua vita. Colloqui lunghi, ogni volta tre ore. Un giorno sì e un giorno no. Dialoghi intensi, spesso interrotti dal pianto». Dai colloqui avuti don De Simone ha ricavato l'impressione che si tratti di «una conversione autentica. «Sono un prete, non mi interessa il lato politico-giudiziario con le possibili strumentalizzazioni. Dio, se vuole, può toccare il cuore anche del delinquente più incallito. Ho visto con i miei occhi il rammarico e la vergogna di Spatuzza mentre raccontava tutto il male compiuto nella sua lunga carriera criminale. Un rapporto continuato per molti mesi, non solo



l'impressione o lo sfogo di un momento. Mi ha amareggiato - aggiunge - vedere come sia stato trattato dai media l'aspetto della "conversione" di Spatuzza. Ignorato o deriso». Spatuzza è accusato anche dell'omicidio di don Pino Puglisi, il parroco del rione Brancaccio. In proposito, spiega il prete, «lui mi ha raccontato che qualche giorno prima era stato mandato a fare un sopralluogo, per preparare l'esecuzione. E già allora era rimasto colpito dal sorriso, mite, di quel piccolo prete indifeso. Poi quello stesso sorriso lo rivide il giorno dell'omicidio mentre il suo complice, Salvatore Grigoli, stava per premere il grilletto. Sono convinto che l'omicidio di don Puglisi sia stato dirompente nella storia della mafia».

Ma perché Paolo Borsellino è stato ucciso? E perché in un tempo ravvicinatissimo con un'altra strage? quella di Capaci? La risposta arriva dalle parole del Procuratore di Caltanissetta Sergio Lari: «Le nostre indagini hanno accertato inconfutabilmente che Borsellino fu informato della trattativa il 28 giugno. Può darsi che la strage, decisa da tempo, sia stata accelerata. La trattativa può quindi avere avuto un ruolo».

Ad informare il giudice poi assassinato era stata, il 28 giugno 1992, Lilians Ferraro capo di gabinetto del ministro Claudio Martelli e collaboratrice di Giovanni Falcone alla direzione Affari penali del Ministero della Giustizia. La stessa Ferraro ha confermato il colloquio con Borsellino durante il processo al generale Mario Mori. Lari ha anche fatto un riferimento ad altri elementi dell'indagine

condotta dalla Procura di Caltanissetta che, a suo giudizio, rappresentano solo «luoghi comuni». Per il procuratore sarebbe un «luogo comune» la traccia che porta al castello Utveglio, un edificio che da monte Pellegrino domina la scena della strage di via D'Amelio.

Il castello ospitava una cellula dei servizi segreti che, secondo alcune ipotesi investigative, avrebbe dato un appoggio operativo agli organizzatori dell'attentato. Più interessante, a suo giudizio, il contributo dato dal pentito Gaspare Spatuzza.

La conferma che Borsellino sapeva della trattativa deriva anche da quanto trovato segnato sull'agenda del giudice proprio nella data del 28 giugno del 1992. Sull'agenda Borsellino scrive «Bari Palese», «Roma» e «Palermo», disegna due aerei e il nome Ferraro, ad indicare che nel viaggio tra Bari e Palermo fece tappa a Roma e si incontrò con Lilians Ferraro. Quest'ultima ha già raccontato l'episodio. Ha detto che si incontrò con Borsellino per informarlo che c'era in corso una trattativa tra apparati dello Stato e Cosa nostra.

Furono giorni memorabili, quelli, per Borsellino. Due giorni dopo, il 30 giugno sedeva di fronte colui il quale sarebbe diventato il pentito «doc» del Nisseno, quel Leonardo Messina che proprio con Borsellino decise di cominciare a collaborare. E proprio poche ore dopo si trovò con Gaspare Mutolo, il collaboratore palermitano che più di ogni altro fece intendere a Bor-



sellino che gli intrecci tra mafia, politica ed imprenditoria, erano strettissimi. Fu proprio Mutolo a raccontare quella che ancora è una vicenda tutta da scoprire. Mutolo disse che Paolo Borsellino interruppe l'interrogatorio perché chiamato al ministero degli Interni dove si era insediato, proprio quel giorno Nicola Mancino. Mutolo aggiunse che quando tornò Borsellino era talmente sconvolto da non accorgersi di avere tra le mani due sigarette contemporaneamente accese. Mancino per anni ha smentito questa circostanza, affermando di non avere incontrato Borsellino. Solo qualche mese fa una piccolissima ritrattazione quando ha detto che «sì, forse, mi hanno detto per citofono che c'era Borsellino». Un episodio tutto avvolto dal mistero come quello che segnò il suicidio del giudice Domenico Signorino. Fu Mutolo a dire a Borsellino che Signorino, magistrato palermitano che al Maxiprocesso rappresentò la pubblica accusa, era stato «avvicinato». Chi in-

formò Signorino delle «cantate» di Mutolo? Chi fece sapere che Mutolo stava collaborando? Ancora oggi un mistero come un mistero rimane cosa Borsellino disse sulla trattativa che era stata avviata. Con il senno i magistrati di Palermo e Caltanissetta che stanno indagando su quegli anni bui, ipotizzano che la sua morte sia stata «accelerata» proprio per un deciso no di Borsellino alla trattativa, ma come dice Sergio Lari è ancora un passo lungo da venire.

Intanto l'attenzione è stata posta anche sulle concessioni che ai mafiosi vennero date per fermare la stagione stragista. Tutto è ancora segreto: le interrogazioni del ministro della Giustizia di allora, Giovanni Conso, del capo del Dap (Dipartimento Amministrazione Penitenziaria) di quel periodo Nicolò Amato, del capo del governo del 1993 Carlo Azeglio Ciampi e del presidente della Repubblica Oscar Maria Scalfaro. Interrogatori secretati anche se Conso prima di essere ascoltato dai magistrati ha detto che la revoca dei 41 bis (il cosiddetto carcere duro) ai mafiosi fu una sua libera scelta non determinata da altre persone ma dai fatti dell'epoca. Un nuovo capitolo che si aggiunge ad un libro che sembra non conoscere la parola fine. Un libro che ha sconvolto l'Italia di allora e che continua a sconvolgerla anche oggi. Un'Italia, quella della cosiddetta società civile, che non è riuscita a trovare la forza per farsi «consegnare» una verità ancora lontana. Sono proprio i magistrati nisseni che lottano per averla che scrivono: «Nella decisione di compiere la strage di via D'Amelio possono avere influito anche interessi diversi da quello intranei a Cosa nostra, interessi che ancora oggi non è possibile delineare ed individuare con giudiziale certezza». Ancora oggi, a distanza di vent'anni.

Il programma delle manifestazioni sul ventennale di Via D'Amelio

In occasione del ventennale dalle strage di Via D'Amelio, questo il programma delle manifestazioni che si svolgeranno dal 17 al 19 luglio.

Martedì 17 luglio: alle 20 partita di calcetto «Agende Rosse vs Magistrati» alla polisportiva Cei. Mercoledì 18 luglio alle 9: presidio al Palazzo di Giustizia; alle 15: salita a Castello Utveggiò (partenza da Via d'Amelio); alle 19: corteo da piazza Croci alla facoltà di Giurisprudenza; alle 20.30: conferenza AntimafiaDuemila (atrio facoltà di Giurisprudenza)

«Trattative e Depistaggi: quale stato vuole la verità sulle stragi?». Sono previsti gli interventi di Salvatore Borsellino, Antonio Ingroia, Antonino Di Matteo, Roberto Scarpinato, Domenico Gozzo, Saverio Lodato, Giorgio Bongiovanni. Saluti di Rita Borsellino, Sonia Alfano, del sindaco di Palermo, Leoluca Orlando e del presidente della facoltà di giurisprudenza Antonio Scaglione.

Giovedì 19 luglio: alle 8 inizio del presidio in via d'Amelio. Spazio alle iniziative della società civile. Per i bambini, dalle 9.30 alle 13,

sone previste animazione ludica e didattica e percorsi di «Legalità».

Alle 15 è prevista la manifestazione «A Ruota libera» con la partecipazione dei magistrati Antonino Di Matteo, Antonio Ingroia, Leonardo Guarnotta, Roberto Scarpinato, Vittorio Teresi, Luca Tesaroli e Giovanbattista Tona).

Alle 16.58 ci sarà il minuto di silenzio e Marilena Monti reciterà «Giudice Paolo». Alle 17.15 sono previsti gli interventi dei familiari di Paolo Borsellino, Agostino Catalano, Eddie Walter Cosina, Vincenzo Fabio Li Muli, Emanuela Loi, Claudio Traina.

Infine alle 19.30 l'orchestra sinfonica infantile «Falcone e Borsellino» della Fondazione «La Città Invisibile» dirigono Massimo Incarbone e Teresa Zammataro. Alle 21 interviene Marco Travaglio e alle 22.30 si esibirà Daniele Silvestri.

Alle 20 partirà la fiaccolata da Piazza Vittorio Veneto (Statua della libertà) e si concluderà in Via D'Amelio dove verrà deposta una corona di fiori.



Il coraggio della coerenza

Giancarlo Caselli

Venti anni fa, a Palermo, un'autobomba uccideva Paolo Borsellino, Agostino Catalano, Walter Cusina, Vincenzo Li Muli, Emanuela Loi e Claudio Traina. Neanche due mesi dopo Capaci, "Cosa nostra" faceva strage - dopo Giovanni Falcone - del suo amico e collega più caro, punta di diamante insieme a lui del "mitico" pool di Chinnici e Caponnetto, autore di quel capolavoro investigativo- giudiziario che è stato il "maxi-processo": la dimostrazione nei fatti, entro il perimetro del più rigoroso rispetto delle regole, che la mafia non è invincibile.

Due attentati, Capaci e via d'Amelio, dall'organizzazione complessa, la cui "spettacolarità" rivelava una forte intenzione di esemplarità. Due attentati criminali di violenza bestiale, ma anche con obiettivi "politici" evidenti fin da subito, che però ancora oggi si fatica a definire, nel labirinto delle "trattative" che coraggiosi magistrati stanno cercando di risolvere, pur fra mille difficoltà, incertezze ed ostacoli. A conferma che gli interessi mafiosi erano e sono variamente intrecciati ad altri interessi, tanto forti quanto oscuri e torbidi.

Di Borsellino ho sempre ammirato l'intelligenza e la capacità di lottare senza risparmio, mettendosi continuamente in gioco, non solo contro lo specifico mafioso (organizzazione e complicità con pezzi del mondo "legale"), ma anche contro le sottovalutazioni, le distrazioni, le ipocrisie e le viltà che da sempre rafforzano la mafia. Praticando l'ambiguità e il compromesso - o fingendo di non vederli - si campa meglio. Ma è proprio questo modo di campare che Borsellino non ha mai voluto accettare.

La nomina a procuratore di Marsala l'aveva esposto all'ingiuria di "professionista dell'antimafia", sol perché il CSM aveva correttamente applicato il criterio - espressamente stabilito per gli uffici di "frontiera" antimafia in una circolare del 15 maggio 1986 - della professionalità specifica e non quello generico dell'anzianità, che avrebbe "premiato" un magistrato del tutto digiuno di mafia. Quando poi, con decisione inaspettata (favorita da qualche tradimento...) la maggioranza del CSM ribaltò il proprio orientamento in occasione della nomina del successore di Caponnetto a capo del pool, invece di starsene quieto, Borsellino non esitò un solo momento a denunciare con forza il "calo di tensione" che stava determinandosi intorno all'azione di contrasto alla mafia. Ancor più forte fu la sua denuncia sul rischio di arretrare di qualche decennio a causa della frammentazione delle inchieste giudiziarie e del conseguente svuotamento o blocco delle indagini di mafia che Antonino Meli (il magistrato incredibilmente preferito a Falcone, contro ogni logica aspettativa) stava di fatto attuando, demolendo il pool e con esso un metodo di lavoro ormai collaudato come vincente. Uno scempio giudiziario contro il quale Borsellino insorse rila-



sciando due interviste che erano altrettanti "j'accuse" di forza argomentativa straordinaria, con il risultato di finire - come indiziato di illecito disciplinare per non aver percorso, con la sua denuncia, le vie...istituzionali! - davanti ad un CSM più disposto ad apparire vittima di quella sindrome dello "scimmione della razza dei Gorilla" che spedì Pinocchio in prigione (perché era stato derubato...), piuttosto che difensore del pool di Palermo contro i gravi attacchi che da tempo gli venivano vergognosamente portati da coloro che non vogliono "far luce sui troppi, inquietanti misteri di matrice politico-mafiosa per evitare di rimanervi coinvolti" (la citazione è tratta da un intervento di Giovanni Falcone della metà degli anni '80).

Borsellino ebbe sempre il coraggio della coerenza. Anche quando fu tra i primi firmatari di un documento di critica dell'originario progetto di Procura nazionale antimafia elaborato con il contributo di Falcone (progetto discutibile per certi profili di dipendenza dal ministro che vi si potevano cogliere e poi radicalmente riscritto). Anche quando, dopo la morte di Falcone, denunciò con forza i "giuda" che l'avevano tradito. E anche quando, pochi giorni prima della sua morte, rilasciò (parlando di possibili intrecci d'affari fra mafia e noti personaggi "insospettabili" del Nord, indicati con nome e cognome) un'esplosiva intervista, poi rimasta a lungo dimenticata.

Era la stessa coerenza che l'aveva portato a dire, in occasione dell'incriminazione di un importante uomo politico: "Mi tremano le vene ai polsi al pensiero della bufera di polemiche che ci investirà, ma è il nostro dovere, non possiamo tirarci indietro". Gli ammiccamenti verso una legalità doppia e diseguale non gli appartenevano. Come non appartengono a chiunque voglia rifarsi, ancora oggi, al suo insegnamento.



Vent'anni

Rita Borsellino

Sono trascorsi vent'anni da quel 19 luglio. Talvolta penso: già vent'anni. Come se fossero passati in fretta, tra testimonianze nelle scuole, volontariato, impegno civile e politico.

Ma più spesso, guardando i ragazzi delle scuole che ascoltano con attenzione, mi rendo conto che questo tempo è più del tempo della loro vita e che ciò che ascoltano è terribilmente attuale.

Ho incontrato qualche tempo fa un bel ragazzo alto, con il viso sereno e lo sguardo profondo. Indossava la divisa della guardia di finanza. Si chiama Antonio Emanuele Schifani. Sì il figlio di Vito e di Rosaria. Nel '92 aveva pochi mesi e lo avevo tenuto in braccio. Non ha mai conosciuto il suo papà. La sua vita è segnata da quell'assenza. L'assenza: è quella che pesa di più. Che ti fa star male, specialmente quando ti accorgi che cominciano a sfumare i contorni, i suoni, i profumi.

E ti prende la nostalgia per tutto ciò che è stato e non può essere più.

Ero la più piccola in casa e questo "status" di figlia, sorella minore, mi aveva sempre accompagnato riservandomi gesti, attenzioni, nomignoli che costituivano per me privilegi.

Nel '92 Paolo aveva 52 anni, io 47. Forse per me il momento più complicato di questi 20 anni è stato quando, compiendo io 52 anni, mi sono ritrovata a essere "grande". Paolo era fermo lì ed io dovevo continuare a crescere. E quante volte mi sono soffermata a pensare a ciò che comportava quel continuare a crescere.

Sono diventata nonna di 5 splendide bambine che oggi hanno dai 6 mesi a 14 anni. Rappresentano la parte più bella della mia vita. A Paolo, insieme alla vita, è stata tolta anche questa gioia. E ai suoi nipoti è stato rubato un nonno straordinario. Tale sarebbe stato Paolo, con la sua capacità di farsi anch'esso bambino, tenerissimo e scanzonato. E tutto questo perché? Perché Paolo ci è stato tolto?

Quando ho cominciato, già a settembre del '92, a parlare ai ragazzi, nelle scuole o altrove, la mia era soprattutto una testimonianza su ciò che era accaduto. Le circostanze, i tempi, i fatti. Come reagire, come fare in modo che tutto ciò che era accaduto potesse aiutare a costruire un futuro diverso, attraverso la conoscenza, la consapevolezza e l'assunzione di responsabilità.

Sembrava che tutto ciò fosse a portata di mano. La società s'impegnava, le istituzioni sembrava cercassero le soluzioni utili a cambiare il corso delle cose. Mai più mafia e mafiosi avrebbero avuto vita facile. La ricerca della verità sembrava promettere soluzioni rapide e credibili. I processi venivano celebrati anche grazie al contributo di tanti collaboratori di giustizia. Tanti arresti, tante condanne, anche definitive, tante campagne di stampa.

Ma il troppo entusiasmo non è sempre utile. Talvolta trae in inganno, porta a prestare attenzione ai particolari più appariscenti e



non ad una visione di insieme più critica, più obiettiva.

Chi ha approfittato di questo? Chi ha trasformato i collaboratori di giustizia in "pentiti" poco credibili dal punto di vista del senso comune dell'etica? Chi ha cominciato a demonizzare la magistratura, creando un senso di diffidenza generalizzato sul loro ruolo e sulle loro scelte? E mentre il dibattito si allargava e si politicizzava e le idee dell'opinione pubblica si confondevano, c'era chi, con grande abilità, si affrettava a svolgere un ruolo parallelo e perverso: la manipolazione della verità.

Come è stato possibile che Scarantino, personaggio ambiguo e collaboratore improbabile, venisse riconosciuto come esecutore e organizzatore di una strage così "importante"? Come era possibile che Cosa nostra si affidasse a un personaggio di "terzo piano", banale e instabile, per una strage che avrebbe certamente cambiato molto anche nell'ambito stesso di Cosa nostra?

Eppure tutto ciò è accaduto.

Si è costruita una verità non vera per una giustizia non giusta. E quando si è costretti ad aggiungere aggettivi alle parole verità e giustizia, vuol dire che c'è qualcosa che non funziona.

Eppure tutto ciò è sembrato funzionare, si è arrivati a sentenze definitive, celebrate in pompa magna. E' vero, qualche dubbio emergeva qua e là. Si parlava di depistaggi. C'è voluto un altro collaboratore, Spatuzza, e la tenacia di altri magistrati e investigatori, per sventare un piano perverso. La professionalità di chi ha voluto e saputo riscontrare la verità delle nuove dichiarazioni, che non solo portano a nuove responsabilità, ma che devono consegnarci la verità. Non solo chi ha operato tutto questo ma soprattutto perché e per chi lo ha fatto? A chi serviva? A chi e a che cosa è servito? E' questo che dobbiamo pretendere di sapere. Chi ha cercato di prendersi gioco di noi, del nostro impegno, del nostro dolore? Chi è responsabile e complice di tutto questo?

Cosa sa la classe politica, e non solo quella di vent'anni fa (anche perché troppo spesso coincide con quella di oggi) di patti inconfessabili e di trattative? Quali vite si sono volute risparmiare in nome di una inconfessabile ragion di stato, sacrificando chi per la propria rettitudine e coerenza si sapeva di non potere comprare? In una società che ritiene che tutto si possa comprare e vendere, non c'è posto per i Paolo Borsellino.

Eppure i nostri giovani e quella parte ancora sana della nostra società guarda ai pochi esempi credibile come punti di riferimento irrinunciabili.

E a loro mi rivolgo perché ritrovino la capacità di indignarsi, perché pretendano che la verità sia sempre vera e la giustizia sia sempre giusta. Senza sconti per nessuno, per quanto in alto possa sedere e per quanto potente pensi di essere.

Troppi buchi neri nella nostra democrazia che continua a indebolirsi. Troppi misteri da Portella delle Ginestre a oggi. Troppi "Nessun colpevole" abbiamo dovuto ascoltare nelle aule di tribunali. Troppi documenti scomparsi: dai diari di Aldo Moro alla cassaforte vuota di Carlo Alberto dalla Chiesa, dall'agenda elettronica di Giovanni Falcone all'agenda rossa di Paolo Borsellino.

Quell'agenda che certamente conteneva elementi importanti per la comprensione della strage, che aveva portato alla morte di Giovanni Falcone ma probabilmente anche alla sua. Quelle considerazioni che le autorità competenti a cui Paolo avrebbe voluto riferirle non si curarono mai di ascoltare. Sì perché, sembra impossibile e inverosimile, ma dopo la morte di Falcone, Paolo



aspettò inutilmente di essere ascoltato.

L'Italia ha bisogno di conoscere il suo passato e di elaborare il suo presente per potere costruire il suo futuro. Ha bisogno di verità, di coraggio, di assunzione di responsabilità. E questo riguarda tutti, ognuno di noi. Paolo diceva: "Ognuno deve fare la sua parte: ognuno nel suo piccolo, ognuno per quello che può, ognuno per quello che sa". Non ci sono alibi per nessuno. Ognuno si faccia strumento di verità se veramente vogliamo giustizia.

Liberiamo " quel fresco profumo di libertà che si oppone al puzzo del compromesso, della contiguità e quindi della complicità". Il cammino è lungo e faticoso. Il tempo che viviamo non è certo facile. Ma qui si tratta di recuperare la nostra dignità, di impedire che si continui a fare scempio della verità; Si tratta di dimostrare la nostra riconoscenza a chi ha sacrificato la propria vita, facendo anche la nostra parte.

"Sono morti perché noi non siamo stati abbastanza vivi". "Non sono stati loro a fare un passo avanti, ma siamo stati tutti noi a fare un passo indietro, lasciando che diventassero bersagli soli e isolati".

Tocca a noi fare in modo che tutto ciò non accada più.

Borsellino e l'agenda rossa sul muro del carcere di Piazza Lanza a Catania

L'agenda rossa aperta, e lui con le mani in tasca e sul volto un'espressione sospesa: prende forma a Catania il murales che i ragazzi di AddioPizzo stanno completando sul muro del carcere di Piazza Lanza. «È ancora solo una parte – spiegano i volontari all'Italpress- perchè dobbiamo ancora disegnare gli uomini della scorta, così come abbiamo fatto per il murale dedicato a Falcone».

Stavolta, a differenza dell'opera precedente, si tratta di un'immagine interrogativa, che riflette le ombre e le ipotesi legate alla misteriosa sparizione dell'agenda del magistrato.

«Tra pochi giorni saranno 20 anni – aggiungono i ragazzi - da quando i siciliani capirono che Palermo era diventata la nuova Bei-

rut con i brandelli dei corpi di Paolo Borsellino e dei ragazzi della scorta sparsi sui muri di via D'Amelio. Siamo profondamente convinti che il ricordo, la memoria storica, vada non solo difesa ma esercitata ogni giorno, specie da parte delle nuove generazioni. I loro volti e quello di Paolo Borsellino compariranno sul muro del carcere di piazza Lanza, accompagneranno con il loro sguardo i catanesi 365 giorni l'anno, saranno i silenziosi amici di quanti, ogni giorno, transiteranno per via Cesare Beccaria, ma, soprattutto, costituiranno il primo tassello di un lungo itinerario della memoria che avrà molti altri protagonisti e che, ci auguriamo, possa essere apprezzato ed onorato da questa città».



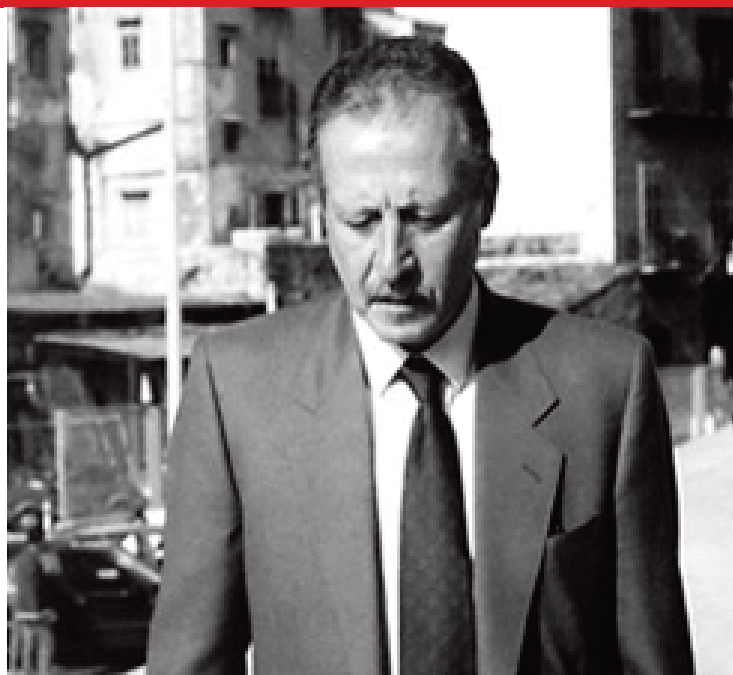
Un ricordo di Paolo Borsellino

Antonio Ingroia

Parlare o scrivere di Paolo Borsellino non è facile. Ricordarlo è sempre un'emozione. E' stato per me un maestro ed un amico, ma anche qualcosa di più familiare, a metà fra uno zio ed un fratello maggiore. E perciò ogni parola sembra inadeguata, ogni aggettivo inappropriato. Da lui ho appreso i primi rudimenti del mestiere di magistrato inquirente. Ricordo con nostalgia quei giorni a Marsala ove arrivai da giovanissimo sostituto a confrontarmi - con curiosità, ma anche un pizzico di soggezione - con un procuratore della Repubblica che era già uno dei più prestigiosi magistrati italiani. E non posso dimenticare la giovialità di quell'uomo semplice, che mi conquistò subito, riuscendo a rassicurarmi e ad infondere in me come negli altri giovanissimi colleghi un grande entusiasmo. Riuscì, nel breve volgere di qualche mese, a trasmetterci quella passione per la giustizia e quell'insofferenza nei confronti del sopruso organizzato, che gli aveva consentito di trasformare Marsala da anonima periferia in punto di riferimento nazionale della lotta alla mafia. E' stato Paolo a trasmettermi l'amore per il nostro lavoro, un lavoro sempre difficile ed a volte frustrante, ma fondato su quella ostinazione nella ricerca della verità, che gli consentiva di non cedere mai, neanche quando (e gli capitò spesso nel corso della sua carriera) quella sua fermezza lo aveva fatto circondare, negli ovattati palazzi di giustizia, da diffidenze, invidie e maldicenze, in un isolamento costante.

Ma Paolo Borsellino non fu soltanto una guida professionale, prodigo di consigli e suggerimenti. Fu anche un maestro di "vita applicata". Amava raccontare, con grande capacità narrativa e senso dell'humour, mille aneddoti, molti dei quali tratti dalla sua lunga attività professionale, che gli servivano anche per spiegarci - ad esempio - quanto fosse difficile, eppure importante, "dialogare" con un mafioso durante un interrogatorio. La sua umiltà non gli consentiva di mettersi in cattedra. I suoi insegnamenti derivavano, in modo naturale, dall'esperienza di vita vissuta, non da astratte teorizzazioni, per le quali Paolo provava, anzi, un certo fastidio. Questo è il "mio" Paolo Borsellino, quello degli anni di Marsala, gli anni della mia formazione professionale, in cui Paolo amava trascorrere le serate con i colleghi a ripercorrere i momenti più difficili ed esaltanti della sua attività a Palermo a fianco di Giovanni Falcone, o magari recitando in tedesco i versi dedicati a Palermo da Goethe. Un'oasi di serenità prima dei terribili mesi del '92 a Palermo, ove andò incontro, prima, alle difficoltà interne dell'appena costituita Procura Distrettuale Antimafia, ove mille ostacoli furono frapposti alla sua attività, poi al colpo durissimo che subì per la tragica fine di Giovanni Falcone e di Francesca Morvillo. Paolo in quelle ultime settimane non era più lo stesso: un uomo improvvisamente stanco, provato, con una gran fretta di fare, perché piegato dal peso insostenibile del presentimento della morte incombente.

Se all'indomani della strage di Capaci soltanto la sua forza riuscì a trascinare tutti gli investigatori ad andare ancora avanti, all'indomani della sua morte la tentazione di "mollare" fu forte per tutti, soprattutto per chi - come me - gli era stato particolarmente vicino. Se siamo riusciti a riprendere il nostro lavoro, a cercare - con tutti i nostri limiti - di proseguire la loro opera lasciata incompiuta, lo si deve, in primo luogo, alla fortissima reazione di sdegno di tutti i si-



ciliani e italiani onesti, che, chiedendo con forza allo Stato di onorare il sacrificio di Paolo rinnovando l'impegno antimafia, riuscì a determinare una riscossa della legalità senza precedenti. Ma il merito principale è stato, ancora una volta, della lezione etico-morale di Paolo Borsellino, delle sue parole quando spiegava che il suo impegno era nato soprattutto dall'intima esigenza di raccogliere il testimone caduto dalle mani di un amico e collega ucciso dalla mafia. Nello stesso modo anche chi è stato vicino a Paolo Borsellino doveva e deve fare testimonianza, deve tenere vivo il suo ricordo proseguendo la sua opera. Per quel che mi riguarda, il suo ricordo in questi anni mi ha sempre accompagnato, momento per momento. Mille volte, coltivando i dubbi e gli interrogativi più che le certezze, mi sono chiesto: come si sarebbe regolato Paolo al posto mio? quali scelte avrebbe fatto?

D'altra parte, in quest'epoca di rimozione collettiva, approfittando del passare del tempo che (apparentemente) lenisce le ferite, sembra prevalere una gran voglia di dimenticare e dilaga la tentazione del disimpegno e dell'indifferenza. Ecco perché, oggi più che mai, è vitale - per il futuro della democrazia del nostro paese - che la memoria sulle grandi tragedie della nostra democrazia (e le stragi di Palermo del 1992 sono certamente fra queste) sia sempre ravvivata, e che sia mantenuto vivo il ricordo dei grandi uomini e delle grandi donne che per il nostro paese si sono sacrificati.

A Paolo - lo so bene - poco piacevano certi discorsi che potevano apparire vuote commemorazioni retoriche. Quel che, secondo lui, contava più di tutto era l'agire quotidiano. Proprio perciò ogni occasione di memoria deve trasformarsi in un'occasione di azione. Cercare di resistere nei momenti difficili, ma soprattutto agire, a costo anche di rinnovarsi nella continuità: questo è quello che Borsellino, come Falcone, avrebbero cer-

Un maestro di “vita applicata”

cato di fare in un momento come questo. Ed è a questo, fra i loro tanti insegnamenti, che forse oggi ci si dovrebbe ispirare.

Di Paolo Borsellino due immagini mi vengono alla memoria più frequentemente. Quando, nel comunicarmi la sua decisione di trasferirsi da Marsala a Palermo, dove andò incontro alla morte, mi disse: “io devo tornare a Palermo per continuare ad occuparmi di processi di mafia; per me fare antimafia è ormai una questione di vita”. E poi quando, nel giorno della strage di Capaci, da uomo solare diventò cupo, come svuotato, piegato dalla violenza mafiosa che gli aveva appena strappato l'amico più caro e stimato, Giovanni Falcone. Queste immagini sono le più insistenti perché esprimono il senso profondo del testamento morale di Borsellino. La sua immagine senza sorriso dopo la strage di Capaci ricorda infatti un aspetto fondamentale della sua personalità: Paolo era provato, ma non sconfitto. Anche nei momenti più difficili sapeva trovare la forza di reagire sfidando, per amore di verità e giustizia, non solo la violenza intimidatrice mafiosa, ma anche i conformismi imperanti, l'atavico atteggiamento etico-culturale incline al compromesso. Ecco allora che l'emozione suscitata dal ricordo di Borsellino deve trasformarsi in impegno. E' per amore della verità, è anche per avere ricercato la verità sulla strage di Capaci che Paolo Borsellino andò incontro alla morte. Ed è il suo stesso amore per la verità e la giustizia che tutti abbiamo il dovere di ricercare: tutti, ognuno per la sua parte, ispirandoci allo stesso senso di giustizia che guidava Borsellino, anche a costo di dover affrontare isolamenti, amarezze, sconfitte.

Ossequio alla verità significa innanzitutto smascherare la comodità delle mistificazioni oggi ampiamente diffusi, che tendono – ad esempio – a cancellare dalla memoria collettiva gli attacchi calunniosi e le contumelie più infamanti che colpirono Falcone e Borsellino quando le loro investigazioni avevano iniziato a svelare il livello delle “contiguità politico-mafiose”, spesso ad opera degli stessi ambienti, a volte perfino degli stessi uomini e con lo stesso tenore di accuse scaricate in anni più recenti contro la procura di Palermo. Per rispetto della storia e per onestà intellettuale anche tutto questo va ricordato, e fare tesoro di una delle più importanti lezioni di Paolo Borsellino: il criterio della convenienza non può essere una guida dell'azione del magistrato. Quante volte avrebbe



potuto volgersi da un'altra parte, e non lo fece; quante volte, avrebbe potuto lasciare il campo, magari andare via da Palermo, subito dopo la strage di Capaci, e non lo fece. In occasione dell'incriminazione di un importante uomo politico, mi disse: “Mi tremano le vene ai polsi al pensiero delle polemiche che ci investiranno, ma è il nostro dovere e non possiamo tirarci indietro”.

La legge imponeva quell'incriminazione e Borsellino, da magistrato veramente autonomo ed indipendente, sapeva di essere soggetto soltanto alla legge, senza mezze misure, senza arretramenti. Perché pensava che ogni tiepidezza doppiopesista fosse madre di quella rassegnazione, di quella (inconsapevole?) accettazione di aree di contiguità con la mafia, che garantiva la forza del sistema di potere mafioso. Non è un caso che Paolo affidò il ricordo di Falcone a queste parole, ormai celeberrime: “La lotta alla mafia deve essere innanzitutto un movimento culturale che abitui tutti a sentire la bellezza del fresco profumo della libertà che si oppone al puzzo del compromesso morale, dell'indifferenza, della contiguità e quindi della complicità”.

Torneo di tennis magistrati-forze polizia nel nome di Borsellino

Una tre giorni di sport per celebrare la vita in un anniversario tragico di morte. La Questura di Palermo e la Fondazione "Progetto Legalità" hanno scelto un quadrangolare di tennis per ricordare, a 20 anni dalla strage di via D'Amelio, il giudice Paolo Borsellino e gli agenti di scorta.

Un torneo, in programma da domani a martedì che vedrà 'sfidarsi' sui campi del Circolo del tennis Palermo di viale del Fante rappresentanti delle forze di polizia (guardia di finanza, carabinieri e polizia) e magistrati.

Ogni giorno a partire dalle 17 si terranno due match, per un totale a fine manifestazione di 24 partite durante le quali ogni squadra affronterà tutte le altre.

La kermesse si concluderà il 17 luglio, con una cerimonia in pro-

gramma alle 20.30, durante la quale saranno premiati i capitani di ogni squadra impegnata nel quadrangolare.

A loro sarà consegnato come trofeo un piatto realizzato da Giovanni Busetta, proprietario di una fabbrica di porcellane e il cui padre fu ucciso dalla mafia perché cognato di Tommaso Buscetta.

Nel corso della serata saranno premiati anche 12 ragazzi, mascotte dell'iniziativa, che frequentano le scuole medie cittadine. Gli studenti, selezionati dall'Ufficio scolastico regionale, che consegneranno la coppa alle squadre del torneo di tennis, saranno a loro volta premiati e avranno la possibilità di frequentare gratuitamente corsi di calcio, tennis, nuoto, pallavolo e kick-boxing.



Agnese Borsellino accusa: “Altri consentirono la strage”

Franco Nicastro

«**M**i ucciderà la mafia ma saranno altri a farmi uccidere. La mafia mi ucciderà quando altri lo consentiranno». Vent'anni dopo Agnese Piraino Leto ripensa a quella riflessione del marito Paolo Borsellino, affidata a lei proprio il giorno prima di morire. Ne ricava una lettura inquietante ma evita di confrontarsi con i depistaggi, le reticenze, i segreti, i misteri che avvolgono ancora la verità sulla strage di via D'Amelio, 57 giorni dopo il massacro di Giovanni Falcone. «Non lo faccio - dice - perchè di quei fatti si stanno occupando i magistrati di Caltanissetta e ho grande rispetto per il loro lavoro». E da Caltanissetta affiorano elementi che da un lato delineano la regia militare di Cosa nostra e dall'altro confermano l'intuizione di Borsellino: dietro le bombe non c'era solo la mafia.

La signora Agnese e i figli Manfredi, Fiammetta e Lucia restano fedeli allo stile della famiglia: sfuggono agli incontri pubblici, evitano le commemorazioni, cui peraltro la vedova non potrebbe partecipare per motivi di salute, non hanno assistito a una sola udienza dei processi costruiti sui falsi collaboratori.

«Io e i miei figli - sottolinea - siamo rimasti quelli che eravamo. E io sono orgogliosa che tutti e tre abbiano percorso le loro strade senza trarre alcun beneficio dal nome pesante del padre. Di questo siamo grati a mio marito. Ci ha lasciato una grande lezione civile. Diceva che chiedere un favore vuol dire diventare debitore di chi te lo concede. Sei condannato un giorno a ricambiarlo. Era così rigoroso e attento al senso del dovere che alla fine della giornata si chiedeva: ho meritato oggi lo stipendio dello Stato?».

Borsellino era anche consapevole che dopo Capaci per lui i pericoli erano cresciuti. «Falcone rappresentava per lui - dice la moglie - come uno scudo. Senza il quale la sua esposizione è aumentata. Da qui probabilmente nasce l'esigenza di mio marito in quei 57



giorni di annotare scrupolosamente spunti di indagine, valutazioni, memorie personali di cui si riprometteva di parlare con i pm allora in servizio alla Procura di Caltanissetta, titolari dell'inchiesta su Capaci. Nessuno però in quei lunghi 57 giorni lo chiamò mai. È possibile che nelle pagine dell'agenda rossa, usata per i progetti di lavoro e per annotare i fatti più significativi, avesse scritto cose che non voleva confidare a noi familiari. Quell'agenda è stata recuperata sul luogo della strage ma, come si sa, è scomparsa. Se esistesse ancora e se fosse nelle mani di qualcuno potrebbe essere usata come un formidabile strumento di ricatto».

L'esistenza dell'agenda venne segnalata dalla famiglia al gruppo investigativo guidato da Arnaldo La Barbera, uomo dei servizi segreti morto nel 2002. Ma proprio lui replicò con un tono aggressivo. «Ci disse che questa agenda era il frutto della nostra farneticazione», dice la moglie di Borsellino. Le indagini di La Barbera sono ora rivisitate dai pm di Caltanissetta alle prese con il depistaggio costruito sulle false confessioni di Vincenzo Scarantino. «Forse qualcuno - riflette la vedova Borsellino - aveva l'ansia di arrivare celermente a un risultato. Ma mi chiedo come mai anche ai magistrati, nei tanti filoni processuali e nei vari gradi di giudizio, siano sfuggite le incongruenze del racconto di Scarantino».

Si poteva anche rafforzare la protezione di Borsellino dopo l'uccisione di Falcone? «Non tocca dirlo a me - dice Agnese Piraino Leto -. Posso solo dire, per esserne stata testimone oculare, che mio marito si adirò molto quando apprese per caso dall'allora ministro Salvo Andò, incontrato all'aeroporto, che un pentito aveva rivelato: è arrivato il tritolo per Borsellino. Il procuratore Pietro Giammanco, acquisita la notizia, non lo aveva informato sostenendo che il suo dovere era solo quello di trasmettere per competenza gli atti a Caltanissetta».

«Quella volta - ricorda la signora Agnese - ebbe la percezione di un isolamento pesante e pericoloso. Non escludo che proprio da quel momento si sia convinto che Cosa nostra l'avrebbe ucciso solo dopo che altri glielo avessero consentito».



Quei 57 giorni d'angoscia e l'attesa della fine Così ha vissuto Paolo Borsellino dopo Capaci

Tra la strage di Capaci (16 maggio 1992) e quella di via D'Amelio (19 luglio) passarono solo 57 giorni. Paolo Borsellino li trascorse, nell'attesa cupa di un nuovo segnale di morte, mettendo insieme tracce, ricordi, nuove tessere, spunti investigativi per arrivare alla verità sull'assassinio del suo amico Giovanni Falcone. Era animato dalla consapevolezza che non gli restasse molto tempo. Da un incontro casuale all'aeroporto con il ministro Salvo Andò aveva appreso che un pentito aveva annunciato: «L'esplosivo per Borsellino è già arrivato».

I familiari conservano il ricordo di un uomo sfiancato dal dolore. Il figlio Manfredi dice che in quei giorni era ridotto alla controfigura di «quell'uomo dissacrante e sempre pronto a non prendersi sul serio che tutti conoscevamo». Il sorriso era spento, l'ironia scomparsa. Borsellino era ormai consapevole di essere esposto a gravissimi pericoli. Il suo principale obiettivo era quello di restituire a Falcone quello che in vita gli era stato negato: il riconoscimento di un impegno professionale e civile nella lotta alla mafia passato attraverso i veleni del palazzo, le ostilità ambientali, perfino i tradimenti di qualche «giuda» che gli aveva frenato la carriera. Anche di questi «giuda» Borsellino aveva parlato nell'ultimo intervento pubblico alla biblioteca comunale il 25 giugno 1992.

Ma aveva soprattutto descritto in quella occasione la visione che aveva guidato il lavoro di Falcone e del pool: «La lotta alla mafia (primo problema morale da risolvere nella nostra terra, bellissima e disgraziata) non doveva essere soltanto una distaccata opera di repressione ma un movimento culturale e morale, anche religioso, che coinvolgesse tutti, che tutti abituasse a sentire la bellezza del fresco profumo di libertà che si oppone al puzzo del compromesso morale, della indifferenza, della contiguità e, quindi, della complicità».

C'è una data, quella del primo luglio 1992, che ha aperto un caso controverso e clamoroso. Quel giorno Borsellino era a Roma per interrogare il collaboratore Gaspare Mutolo. Nel pomeriggio aveva sospeso l'interrogatorio per recarsi all'insediamento del ministro dell'Interno, Nicola Mancino. Fu un incontro breve e formale che impedì a Borsellino di parlare dello stato delle indagini su Capaci.



Se ne tornò turbato. Mancino ha sempre sostenuto di non ricordare l'incontro. Il rigore del magistrato era percepito come un ostacolo? Di certo Borsellino aveva intuito che attorno a lui il clima si era fatto pesante. Era tornata l'ombra di un «giuda» e di oscuri maneggi. «Qualcuno mi ha tradito» aveva confidato a due giovani magistrati, Alessandra Camassa e Massimo Russo, che lo avevano trovato moralmente provato. «Sono in un nido di vipere», aveva confidato. Alla moglie Agnese aveva detto: «Ho visto la mafia in diretta». Qualche giorno prima era stato a cena con un gruppo di ufficiali dei carabinieri ma non precisò in quale occasione aveva avuto quella visione sconvolgente. Alla moglie confidò solo di aver saputo che il capo del Ros, il generale Antonio Subranni, era stato «punciutu» nel rito di affiliazione a Cosa nostra. Subranni è stato indagato dalla procura di Caltanissetta, ma il caso è stato archiviato. Dalle ultime mosse dei pm di Caltanissetta è affiorata anche la natura eversiva della strage di via D'Amelio. Agli ultimi quattro arrestati, tra cui il boss Salvino Madonia, è stata contestata l'aggravante della finalità terroristica. In quei 57 giorni Cosa nostra avrebbe pensato di condizionare lo Stato con le bombe. Facile pensare che Borsellino deve avere appreso segreti molto ingombranti.

Al Teatro di Montepulciano approda "Novantadue" di Claudio Fava

Firmata da Claudio Fava, figlio del drammaturgo e giornalista assassinato a Catania dalla mafia, arriva in scena a vent'anni dall'uccisione di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino - il debutto proprio il 19 luglio, anniversario della morte di Borsellino, in prima assoluta al Festival Cantiere Internazionale di Montepulciano - anche una commedia prodotta da Bam Teatro. Intitolato "Novantadue", anno orribile della storia italiana, il lavoro di Fava è un evento di impegno civile che caratterizza quest'anno la manifestazione, fondata negli anni '70 dal compositore tedesco Hans Werner Henze, rassegna prevalentemente musicale con la partecipazione di giovani italiani e stranieri. Non è la prima volta che il Cantiere si occupa anche di prosa, ma questa volta si è di fronte a un dramma teatrale assai significativo. La rappresenta-

zione sarà svolta nel cortile delle carceri poliziane, contesto particolarmente evocativo di una storia incentrata su due uomini, Falcone e Borsellino appunto, visti idealmente insieme nel loro ultimo incontro prima di lasciare l'isola dell'Asinara nella quale si sono ritrovati a preparare l'atto d'accusa per il primo grande processo alla mafia. Claudio Fava, autore in precedenza de «L'istruttoria» dramma ampiamente rappresentato, così spiega alcuni aspetti dell'odierno testo quanto mai attuale: «Adesso sappiamo che Falcone e Borsellino dovevano morire non solo per volontà dei Corleonesi ma anche per scelta di una parte di quello Stato che i due magistrati credevano di rappresentare e di tutelare. Ho inteso riportare tra noi i misteri e la memoria di Falcone e Borsellino».

Un tratto di matita fa rivivere Borsellino Bendotti svela il giudice e i suoi misteri

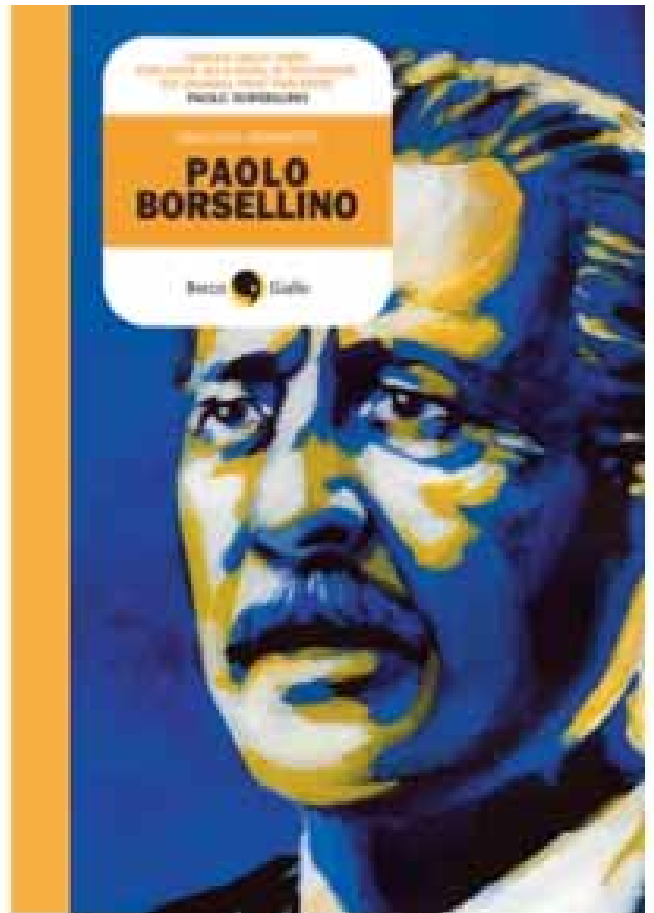
Attilio Bolzoni

Le scale fatte di corsa, il cuore in gola, la rabbia. E il pianto. «È morto fra le mie braccia», singhiozza in ospedale quando è già sera. Il suo amico Giovanni non c'è più. È il 16 maggio 1992 e la storia si apre con la tavola che fa vedere due cartelli stradali, il primo con l'indicazione per Palermo, l'altro con quella per Capaci. Nella successiva immagine c'è solo un cratere, la fossa dove è scivolata l'auto di Falcone. E poi ecco lui con la sigaretta sempre fra le labbra che prende un sasso sull'autostrada e lo tiene sulla sua scrivania, lui che si sveglia di notte e parla con la figlia Lucia, lui che confessa tutte le sue paure alla moglie Agnese.

Il titolo è "Paolo Borsellino, l'agenda rossa", una striscia dopo l'altra per la cronaca a fumetti dei 57 giorni che dividono le due stragi siciliane. Il tormento di un uomo e il coraggio di un magistrato (BeccoGiallo, 128 pagine, 14 euro) disegnati e raccontati da Giacomo Bendotti, un resoconto di quei due mesi vissuti pericolosamente a Palermo, le paure, le angosce, i sospetti. Come quelli sul procuratore capo della repubblica Piero Giammanco - che prima non informa Paolo Borsellino della decisione di Gaspare Mutolo di volersi pentire proprio con lui, e che poi non lo avverte di essere finito in una lista di bersagli da eliminare - ricostruiti in due incontri fra Roma e la Sicilia. Il primo è all'aeroporto di Fiumicino. Il magistrato incontra il ministro della Difesa Salvo Andò che gli chiede: «Che misure avete preso?». Gli ribatte Borsellino: «A cosa si riferisce?, scusi». Il ministro: «La lettera di questi giorni.. L'informativa del Ros».

E ancora Borsellino: «Non capisco». Il ministro: «La lettera con le minacce di morte, deve essere arrivata anche in procura da voi». Borsellino: «Che lettera è?». Il ministro: «Vogliono uccidere me, il giudice Di Pietro e lei dottor Borsellino, questo c'è scritto». Nelle pagine seguenti c'è il faccia a faccia con il procuratore Giammanco, che al suo collega aveva nascosto anche quella terribile notizia. «È un mio diritto sapere se mi vogliono ammazzare, perché non mi hai detto niente?», urla Borsellino. E l'altro: «Calmati, Paolo, la competenza è di Caltaniss...». Alla fine, ancora le grida di Borsellino: «Smettila con queste minchiate della competenza». Scrive sulla sua agenda il magistrato, va a trovare la madre malata, interroga finalmente Gaspare Mutolo che gli rivela nomi di alti funzionari del ministero dell'Interno collusi con i boss. Uno soprattutto, quello di Bruno Contrada, ex capo della squadra mobile di Palermo e nell'estate del 1992 numero tre del servizio segreto civile. Giorni di tensione, sempre più alta. Fino a quando - è a pagina 77 - Paolo Borsellino parla con il suo amico sacerdote e gli dice che il tritolo è pronto, il tritolo per uccidere un altro magistrato - lui - dopo Falcone: «È arrivato con un carico di sigarette, mi ha telefonato la guardia di finanza un attimo fa».

È già venuto a sapere della trattativa fra pezzi dello Stato e pezzi della mafia, è già stato avvertito che alcuni ufficiali del Ros hanno agganciato l'ex sindaco mafioso Vito Ciancimino per proporgli qualcosa, uno scambio, un accordo. Sa che sono i suoi ultimi giorni di vita. È al mare, da solo. Nuota e pensa a tutto quello che gli è accaduto nelle settimane precedenti. Pensa soprattutto al suo primo interrogatorio con il nuovo pentito Mutolo. Non era passata



neanche un'ora da quando il mafioso aveva cominciato a parlare e il cellulare di Borsellino si era messo a squillare. Dall'altra parte il capo della polizia Vincenzo Parisi che lo invita al Viminale per incontrare il ministro Nicola Mancino, appena insediato quella mattina. Borsellino ci va e, fuori dalla stanza del ministro, trova insieme a Parisi anche Bruno Contrada, il funzionario il cui nome gli era stato fatto pochi minuti prima da Mutolo. Nuota nel mare di Villagrazia di Carini. E nella sua mente s'inseguono cattivi pensieri. Una tavola dopo l'altra: «Il mio primo interrogatorio con Mutolo non è stato interrotto per caso», «Contrada sapeva che Mutolo era intenzionato a parlare dei suoi rapporti con Cosa Nostra». «Interrompere il colloquio, farmi convocare dal capo della polizia, mostrarsi fisicamente all'interno del ministero erano avvertimenti, minacce come dire: "So cosa sta per rivelarti Mutolo ed è meglio che non lo ascolti"...».

Scrive ancora sulla sua agenda rossa Paolo Borsellino. Scrive tutto. Ma non troveremo nulla di ciò che era venuto a sapere in quei 57 giorni. L'autobomba, l'inferno di via Mariano D'Amelio, qualcuno che apre il bagagliaio dell'auto blindata, i cadaveri dei poliziotti di scorta fra i fumi e i fuochi dell'attentato, una borsa che passa di mano in mano. Qualcuno la apre. Prende l'agenda rossa del procuratore. Richiude la borsa. E sparisce. (repubblica.it)

“La giustizia, la politica e la Sicilia”: Fava e Ingroia intervistati da Ruotolo

Melania Federico

Mentre il clima dell'Ars è rovente sul tema delle dimissioni del governatore Raffaele Lombardo e mentre i riflettori sono tutti puntati sull'analisi del ddl bloccanomine, prosegue la campagna elettorale in vista del voto per le regionali.

“La giustizia, la politica e la Sicilia” sono le tematiche di cui si è parlato a Villa Filippina nel corso di un'intervista di Sandro Ruotolo ad Antonio Ingroia, sostituto procuratore aggiunto della DDA di Palermo, e a Claudio Fava, esponente di Sel che conferma la sua corsa alla presidenza della Regione Sicilia, “saltando tavoli e mediazioni”, compresi quelli del centrosinistra. Nel corso del suo intervento ha infatti ribadito che l'alternativa in Sicilia passa da parole schiette, oneste e chiare. È questo il modo in cui, tutte le persone che hanno deciso di metterci la faccia, stanno raccontando sul web, in tv e sui giornali il progetto di Libera Sicilia 2012. Una sfida di governo e di futuro, per fare della Sicilia un luogo in cui tornare e in cui restare. La forza del movimento, come più volte sottolineato, risiede tutta nelle persone che la sostengono, non è né nei favori, né nei rapporti di potere e nei finanziamenti pubblici. Fava ha lanciato poi un monito al Pd che salva Lombardo, fa decadere la mozione di sfiducia e rimette tutto nelle mani del governatore. “Mi sarei aspettato un mea culpa del Pd nel giudizio su Lombardo- ha aggiunto-e sulla decisione di sostenere il suo governo. Un'autocritica che avrebbe dovuto avere come presupposto una mozione di sfiducia che invece è stata accantonata”.

Tra gli argomenti oggetto della discussione nel corso della serata non poteva certamente mancare quello dell'indagine sulla trattativa tra Stato e mafia.

“Un'indagine - ha detto Claudio Fava -che ci racconta lo sfacelo di questa città, Palermo, una città in cui un giudice, Paolo Borsellino, moriva per colpa di una Stato che preferiva trattare con la mafia, accordarsi, piuttosto che combatterlo”. Il procuratore Ingroia, su insistenza del giornalista, ha ampliato il raggio d'osservazione: “Quest'isola, questo Paese, affonda le sue origini nel sangue delle stragi. È uno scandalo che in Italia nessuna commissione d'inchie-



sta si sia interessata in passato al tema delle cointeressenze tra Stato e mafia. La verità è che questo paese ha un problema con la verità e un paese che non vuole la verità sulle stragi non è un paese democratico”.

Al termine dell'intervista Sandro Ruotolo ha chiesto al procuratore una conferma in merito alle continue voci sul suo paventato impegno diretto in politica. “Io non mi astengo ad esprimere il mio punto di vista in materia di quello che dovrebbe essere la politica nei confronti dei cittadini, di quello che dovrebbe essere la politica nei confronti della magistratura, di quello che dovrebbe essere la politica nei confronti della giustizia. Se questo significa essere in politica- ha concluso Ingroia- io sono in politica, lo sono entrato dal momento in cui ho giurato sulla Costituzione da magistrato e ho in un certo senso iniziato a fare politica, nel senso più puro del termine, ovvero cercare di servire il Paese”.

Fai centro con il cuore in ricordo della strage di via D'Amelio

Sport, legalità e solidarietà insieme, un connubio possibile per commemorare il ventennale della strage di via D'Amelio. Uniti, dunque, per vincere nella vita. “Fai centro con il cuore” è l'iniziativa che vede scendere in campo la nazionale di basket magistrati con una squadra composta da studenti dell'Università degli Studi di Palermo. La partita – organizzata dal Coni Sicilia e dalla Provincia Regionale di Palermo, in collaborazione con la Croce Rossa Italiana, l'Ateneo palermitano e l'Associazione Nazionale Magistrati – si svolgerà mercoledì 18 luglio 2012 a partire dalle ore 18 al Palazzetto dello Sport “Carlo Alberto Dalla

Chiesa” di Bagheria. Il costo del biglietto di ingresso è pari a 5 euro e i tagliandi potranno essere acquistati al Coni di Palermo o direttamente al botteghino del Palazzetto dello Sport di Bagheria. La serata, oltre alla partita di basket, prevede alcuni spettacoli di ginnastica artistica e Twirling e l'intervento di numerosi artisti. Saliranno sul palco Sasà Salvaggio, Giovanni Nanfa, Ivan Fiore, Totò Borgese e Salvo Randazzo, il gruppo musicale dei Supernova Sound, il cantante Giovanni Seidita e il campione di ballando con le stelle Raimondo Todaro.

M.F.

Unicredit e commercianti uniti contro il racket A Siracusa firmata una convenzione antiusura

Michele Giuliano

Tutto il territorio siciliano si mobilita contro il fenomeno mafioso dilagante, specie il tessuto imprenditoriale e produttivo in genere. Da Oriente ad Occidente, istituzioni pubbliche e private si uniscono per lottare contro il racket che, come una sanguisuga, si attacca in maniera mortale a migliaia di attività commerciali in tutta l'Isola e che distrugge serenità e prospettiva di intere famiglie che cercano soltanto di andare avanti lavorando onestamente.

Sulla sponda orientale, e di preciso a Siracusa, è stata stipulata una convenzione "Antiusura" tra l'istituto di credito UniCredit Banca e il Consorzio Comfidi, associazione di riferimento della Confcommercio di capoluogo di provincia, per contrastare e prevenire il fenomeno dell'usura con l'utilizzo degli strumenti legislativi e normativi più efficaci messi oggi a disposizione del sistema creditizio e dei consorzi fidi. La convenzione ha lo scopo di assistere gli associati di Comfidi Siracusa, attiva sul territorio dal 1980, che non hanno possibilità di accesso al credito ordinario e che pertanto rischiano di doversi rivolgere a Cosa Nostra per poter continuare a lavorare.

Tramite la convenzione "Antiusura", il Consorzio Comfidi garantisce il 90 per cento dei finanziamenti erogati, emettendo garanzie a valere per l'80 per cento su fondi costituiti con somme erogate dal Ministero dell'Economia, e per il 10 per cento su fondi rischi costituiti con fondi propri. Il restante 10 per cento del totale viene garantito dall'istituto di credito. Dall'altra parte dell'isola non si è da meno. Anche in provincia di Palermo cresce l'entusiasmo del mondo sia politico che imprenditoriale nel dare una risposta di netto rifiuto al mondo del malaffare e della criminalità organizzata. In pochi giorni a Partinico e a Borgetto è salito a oltre 100 il numero delle adesioni al consumo critico di Addio Pizzo, supportati dalle iniziative intraprese dall'amministrazione comunale.

Diverse riunioni si sono tenute, infatti, al Comune di Partinico, e altre ancora sono previste fra artigiani, commercianti e vari rappresentanti istituzionali, coordinati da Enrico Colajanni di Libero



Futuro. Tra poco, inoltre, lo stesso sindaco Salvo Lo Biundo affiderà alla consulta antiracket in via di costituzione i locali appena ristrutturati di via Ugo Foscolo, prima di proprietà del boss partinicese Vito Vitale.

In questi giorni è arrivata anche la piena adesione all'iniziativa del sindaco di Borgetto Giuseppe Davì: ha formalmente preso l'impegno di contribuire con fondi comunali all'acquisto degli arredamenti per la sede della consulta antiracket. "A Partinico stiamo portando avanti una vera e propria rivoluzione dove ad essere protagonista è soprattutto l'imprenditoria sana - sottolinea il sindaco Salvo Lo Biundo -. Nella nostra città grazie all'esempio di coraggio e rigore morale dimostrato dagli imprenditori del Consorzio Cosar, che hanno sottoscritto uno dei codici di autoregolamentazione antimafia fra i più rigidi ed avanzati d'Italia, si stanno ponendo le basi per una decisa offensiva antiracket. L'amministrazione di Partinico è in prima fila in questa grande battaglia di civiltà".

Grandi e piccoli imprenditori si uniscono

Addio Pizzo e il suo messaggio di lotta positiva e di cambiamento prendono sempre più piede. E se da una parte la Confcommercio Palermo si dice preoccupata per le ripercussioni che potrà avere l'assoluzione in secondo grado non ancora definitiva di Francesco Gatto, mano del racket e dell'usura nel capoluogo siciliano, dall'altra gli imprenditori continuano a voler dire no al fenomeno mafioso e si organizzano come fronte comune.

Così a Partinico, dove in questi giorni presso il palazzo di città si è tenuto un incontro promosso dal primo cittadino Salvo Lo Biundo fra le organizzazioni locali di categoria, Daniele Marannaro in rappresentanza del movimento Addio Pizzo ed Enrico Colajanni di Libero Futuro. Nel corso della riunione sono stati messi a fuoco i

passi necessari in vista della costituzione di una associazione antiracket a Partinico e dell'avvio di una forte campagna di sensibilizzazione sul tema.

"Il codice etico voluto dalle associazioni di categoria - sottolinea il sindaco Salvo Lo Biundo - è stato adottato prima di tutti dal consorzio di artigiani locali Cosar, successivamente anche la società Policentro che ha avviato i lavori per la costruzione di un centro commerciale polivalente, sulla stessa scia, anche su nostro input, ha sottoscritto un codice di autoregolamentazione antimafia fra i più avanzati d'Italia che prevede l'esclusione automatica dei soci anche per una semplice frequentazione in odor di mafia".

M.G.

Anche l'agricoltura nel mirino della mafia

L'allarme della Cia: business da 50 miliardi

L'agricoltura sempre più nel mirino delle mafie: dal pizzo, al caporalato, usura, agropirateria e furti di rame, la piovra allunga i tentacoli sul settore coltivando un business da 50 miliardi di euro l'anno, pari a poco meno di un terzo dell'economia illegale nel Belpaese. E' quanto denuncia il IV Rapporto sulla "Criminalità in agricoltura" della Cia-Confederazione italiana agricoltori predisposto in collaborazione con la Fondazione Humus. L'infiltrazione nel settore di 'Mafie Spa' - sottolinea il rapporto - produce più di 240 reati al giorno, praticamente otto ogni ora, e mette sotto scacco 350 mila agricoltori (un terzo del totale). Il fenomeno fino a pochi anni fa si riscontrava unicamente nelle regioni del Sud - prosegue il rapporto - ma ora si sta espandendo a macchia d'olio in tutta Italia.

Attraverso le campagne - spiega la Cia - e' possibile esercitare il controllo del territorio per utilizzarlo non solo come base per nascondigli, ma soprattutto come punto di partenza per ulteriori sviluppi imprenditoriali. La lista dei reati perpetrati nelle campagne è lunga e ha un conto pesante sottolinea la Cia: dai 4,5 mld calcolati tra furti e rapine, ai 3,5 miliardi del racket, i 3 miliardi dell'usura, il miliardo e mezzo delle truffe, i 2 miliardi dell'agropirateria e contraffazione, il miliardo delle macellazioni clandestine, i 18,5 miliardi dell'abusivismo edilizio e i 16 miliardi delle ecomafie.

Attraverso il controllo nelle campagne - rileva la Cia-Confederazione italiana agricoltori - le mafie cercano di incrementare i propri affari illeciti esercitando il controllo in tutta la filiera alimentare, dai campi agli scaffali. Cio' che emerge ancora una volta, e' l'estensione e la ramificazione operativa dei clan interessati e i legami ormai consolidati tra cosche campane, calabresi, siciliane e pugliesi per poter meglio presidiare il settore su una scala di livello



industriale.

E cio' avviene attraverso l'accaparramento dei terreni agricoli, l'intermediazione dei prodotti, il trasporto e lo stoccaggio fino all'acquisto e all'investimento in centri commerciali. Naturalmente - osserva la Cia - questa presenza capillare "strozza" il mercato, distrugge la concorrenza e instaura un monopolio oppure un oligopolio basato sulla paura e la coercizione. Impongono i prezzi d'acquisto agli agricoltori, controllano la manovalanza degli immigrati con il caporalato, decidono i costi di logistici e di transazione economica, utilizzano proprie ditte di trasporto (sulle quali viaggiano anche droga e armi), possiedono società di facchinaggio per il carico e scarico. Inoltre, negli ultimi anni le organizzazioni criminali arrivano fino alla tavola degli italiani, grazie all'ingresso diretto nella Grande distribuzione organizzata (Gdo) con supermercati ed insegne proprie.

Monreale, venti giovani gestiranno un caseificio confiscato ai boss

È avvenuta nei giorni scorsi, in contrada Castellana tra Monreale e Roccamena la consegna del Caseificio Confiscato al Boss Bernardo Bommarito di San Giuseppe Jato. «Un segno tangibile - ha dichiarato il sindaco di Monreale Filippo Di Matteo, presidente del Consorzio Sviluppo e Legalità - della presenza dello Stato. Non ci siamo lasciati intimorire e nonostante gli atti vandalici che hanno completamente distrutto tutti gli impianti, siamo andati avanti con un progetto che darà occupazione a 20 giovani dello stesso territorio, è questa la cosa più significativa per tutti noi». L'atto di concessione del caseificio confiscato era stato sottoscritto, la scorsa settimana dal primo cittadino e dalla presidente dell'Associazione Onlus So.svi.le, Marilù Monte nei locali comunali di Villa Savoia. Nel corso della cerimonia il sindaco Di

Matteo ha consegnato le chiavi della struttura ai ragazzi che con grande volontà ed entusiasmo avevano ripulito il caseificio. Sono gli stessi, coinvolti nel progetto occupazionale, selezionati attraverso un bando pubblico emesso dall'Ufficio Speciale per i beni confiscati del Comune di Monreale a seguito di un protocollo d'intesa siglato con il Comune di Roccamena. «È significativo - ha aggiunto il sindaco di Roccamena Salvatore Graffato che all'avviso abbiano risposto più di 100 giovani dei nostri territori, poichè vuol dire che non c'è più paura di contrastare la mafia». Secondo la neo presidente Marilù Monte, l'indirizzo produttivo della cooperativa sarà orientato verso la multifunzionalità aziendale in linea con i principi di sostenibilità ambientale e di valorizzazione della biodiversità agricola.

Ciuri di Campo, un villaggio della legalità in quattro villette confiscate a Marina di Cinisi

Gilda Sciortino

Si chiama "Ciuri di campo" il villaggio che sorgerà a Marina di Cinisi, in un bene confiscato alla mafia, da tempo in stato di abbandono, affidato alla cooperativa sociale "Liberamente - Libera Terra". Quattro le villette che ne fanno parte e che si trovano in via Sandro Pertini, nel residence Torre Pozzillo, dove si andranno a realizzare altrettante strutture, nelle quali potranno trovare accoglienza e assistenza soggetti appartenenti a fasce socio-economico-culturali marginali.

Alle 18 di venerdì 20 luglio avrà luogo la consegna ufficiale del bene che, grazie al sostegno della "Fondazione con il Sud" attraverso il progetto "Coltivare Valori", sin da questa estate sarà animata dai ragazzi che hanno aderito ai campi di volontariato promossi da Libera. Giovani provenienti da tutta Italia, pronti a rimbocarsi le maniche per fare in modo che il sogno si traduca in realtà, segno di una volontà sempre più diffusa e palpabile di essere protagonisti di un percorso di cittadinanza attiva, tramite uno sforzo concreto per la costruzione di una nuova società basata sui principi di legalità.

"Il progetto "Coltivare Valori" - scrivono i suoi promotori - si propone di contribuire alla crescita sociale del territorio siciliano attraverso un processo di sensibilizzazione dei giovani coinvolti: con i campi di volontariato, come con i percorsi educativi integrati e le attività laboratoriali, per esempio, si vuole offrire la possibilità di conoscere direttamente le buone pratiche, tra le quali c'è proprio la gestione dei patrimoni confiscati a scopo sociale. Un percorso, che presta particolare attenzione all'educazione, alla formazione dei giovani, all'integrazione dei coetanei immigrati e delle loro famiglie".

L'obiettivo di "Ciuri di campo" è, invece, quello di andare oltre il mero assistenzialismo, sperimentando un modello innovativo che sia in grado di offrire, oltre alla soddisfazione dei bisogni primari degli individui e i loro diritti sociali, il miglioramento globale della qualità della vita nella sua integrità. L'idea del Villaggio nasce, quindi, dall'esigenza di rispondere a una diffusa richiesta di relazionalità, di assistenza e aiuto.

"Non si tratta di un luogo rivolto solo alle categorie specifiche di persone in situazione di svantaggio - spiega l'architetto Emanuele Costantino, che ha curato il progetto -, ma di uno spazio strutturato e accogliente, sia nella forma residenziale sia in quella semi-residenziale o diurna, che avrà sempre l'integrazione come mission di tutte le attività".

Ancora più particolare il fatto che a fare da filo conduttore saranno i fiori e il loro linguaggio, proprio per la loro capacità intrinseca comunicativa. Così, la prima sarà "Villa Fiordaliso" (amicizia sincera): una struttura residenziale e semi-residenziale per inabili, che possa fungere anche da centro diurno, dando in tal modo risposte complete e personalizzate ai diversi bisogni delle persone disabili e delle loro famiglie. Sarà aperta 24 ore su 24, per garantire a non più di 10 inabili adulti con patologie medio-lievi, di ambo i sessi, un luogo in cui vivere, dormire, mangiare, intraprendere relazioni e sviluppare l'affettività. A "Villa Violetta" (umiltà e modestia) e "Villa Giacinto" (allegria e creatività) potranno trovare accoglienza piccole comunità familiari, nelle quali gli ospiti andranno a sperimen-

tare la quotidianità delle relazioni e della gestione della casa. In queste strutture, saranno inserite persone uscite da poco da una situazione che ha determinato loro una condizione di svantaggio. Gli ospiti saranno avviati, attraverso piani d'intervento individualizzati, a dei percorsi formativi, educativi e lavorativi. Entrambe le strutture avranno quattro posti letto con servizi annessi, e accoglieranno gruppi omogenei e dello stesso sesso, in regime di residenzialità temporanea. A "Villa Papavero" (consolazione e semplicità), invece, andranno a confluire tutte le attività del Villaggio: dall'accoglienza istituzionale, familiare e degli stessi ospiti, alla programmazione, organizzazione e gestione delle attività. Una grossa mano di aiuto alla cooperativa verrà data dall'Associazione Nazionale Famiglie Emigrate, con la quale si è già stipulato un partenariato per le attività future relative alla formazione di operatori e ospiti.

Insomma, quattro nuove realtà di accoglienza con una concezione del tutto diversa, almeno così pare, dell'assistenza a quanti vivono condizioni psicofisiche svantaggiate e necessitano di assistenza qualificata. Quattro villette, nelle quali non si dovrà respirare l'aria delle solite strutture ospedaliere, che solitamente non facilita il veloce recupero del soggetto ricoverato, ma quella di un campo di fiori, sicuramente ben curato e coltivato con amore.

COLTIVARE VALORI

Fondazione con il Sud LIBERA LIPSA CIRAFI CASA SUD SUD SUD

Ciuri di Campo
Progetto Coltivare Valori
Percorso di legalità sulle terre liberate dalle mafie

Venerdì 20 luglio ore 18.00
Residence Torre Pozzillo
Via Sandro Pertini
Marina di Cinisi (PA)

Saluti
Saverio Palazzoni
Sindaco di Cinisi

Intervengono
Piero Alajò
Vice Presidente Provincia Regionale di Palermo
Gaetano Impastato

A cura di
Elena Caracciolo
Presidente Cooperativa Libera-Mafia

Stop al versamento dei Fondi Ue in Sicilia Bruxelles accusa: gravi carenze nei controlli

Maria Tuzzo

L'Ue ha deciso di chiudere fino a nuovo ordine i rubinetti dei finanziamenti alla Sicilia: troppe irregolarità e carenze nel sistema di gestione e controllo. La doccia fredda per il governo della Regione - in gioco ci sarebbero circa 600 milioni di euro - è arrivata da Bruxelles con una lettera inviata dal direttore generale della Commissione europea per gli affari regionali, Walter Deffaa, braccio operativo del commissario competente, l'austriaco Johannes Hahn.

«La Commissione - ha detto all'Ansa un portavoce dell'esecutivo comunitario - ha riscontrato l'esistenza di gravi carenze nella gestione e nel sistema di controllo dei programmi operativi» sotto osservazione. Una situazione, ha aggiunto, che «colpisce l'affidabilità delle procedure di certificazione dei pagamenti» e rispetto alla quale «non sono state prese misure correttive. Fino a quando queste gravi carenze non saranno state risolte, i pagamenti non riprenderanno».

A dare l'anticipazione della pesante misura adottata da Bruxelles era stato il "Giornale di Sicilia", secondo il quale ad essere nel mirino della Commissione europea sono gli investimenti effettuati dagli assessorati alle infrastrutture, all'economia, alla salute e per la protezione civile. I funzionari europei hanno segnalato che, nell'ambito delle procedure per l'assegnazione degli appalti, in un caso era sfuggito ai controlli della regione il fatto il vincitore della gara avesse procedimenti giudiziari a carico. In molti altri casi, secondo i rilievi di Bruxelles, le verifiche sono state parziali o inadeguate.

Lo stop di Bruxelles riguarda il rimborso, attraverso i fondi strutturali messi a disposizione dall'Ue, di spese per 600 milioni di euro già effettuate dalla Regione tra la fine del 2011 e il mese scorso. In particolare 200 milioni sarebbero stati spesi tra ottobre e dicem-



bre 2011 e altri 400 da gennaio a giugno scorso. Già lo scorso 6 gennaio una lettera di "avvertimento" era stata inviata da Bruxelles all'Italia per chiedere di chiarire la situazione sull'impiego di 198 milioni di euro entro sei mesi. Il termine è scaduto il 6 luglio scorso e le conseguenze del mancato chiarimento non hanno tardato ad arrivare.

Il presidente della Regione Sicilia, Raffaele Lombardo, ha così commentato le notizie provenienti da Bruxelles: "I rilievi della Commissione europea, a quanto pare, riguardano certificazioni, controlli e gestioni. Adempimenti tutti di carattere prettamente tecnico di cui chiederemo conto ai dirigenti che se ne sono occupati. Intanto - ha aggiunto il governatore - ovvieremo ai rilievi e adotteremo ogni misura che riterremo adeguata a superare la difficoltà. È una comunicazione, peraltro datata, rispetto alla quale la buona collaborazione che abbiamo avviato con il ministero della Coesione territoriale credo che ci abbia fatto già superare parecchi dei rilievi che ci sono stati mossi".

Pon sicurezza, via libera a nuovi progetti in tutta Italia

Sono in tutto diciannove i progetti che hanno ricevuto il via libera nell'ambito dell'ultima riunione del Comitato di Valutazione del PON Sicurezza. I finanziamenti stanziati nell'ambito del Programma gestito dal Ministero dell'Interno - Dipartimento della Pubblica Sicurezza e cofinanziato dall'Unione europea, superano gli 8,4 milioni.

Anche in questa nuova tranche, tra le proposte approvate, molte sono quelle presentate dagli enti locali che riguardano la videosorveglianza territoriale. Il Comitato di Valutazione presieduto dall'Autorità di Gestione, prefetto Nicola Izzo, ne ha ammesse a finanziamento altre dodici. In Sicilia, sono stati approvati i progetti dei comuni di Terme Vigliatore (ME), Milazzo (ME), Taormina (ME), Troina (EN), Naro (AG) e quello del consorzio Tirreno Ecosviluppo.

In Puglia, avranno sistemi di videosorveglianza i comuni di Ceglie Messapica (BR), Palagianello (TA), Minervino Murge (BT), San Marco in Lamis (FG), Casarano (LE). Altri due progetti approvati oggi riguardano il riutilizzo di beni confiscati. In particolare, nel Comune di Martina Franca, il PON finanzia i lavori di ristrutturazione di un villino bifamiliare confiscato alla mafia da adibire ad uso sociale. Lo stesso a Gricignano di Aversa (CE), dove il progetto "Legaliamoci il domani" prevede la riqualificazione ai fini sociali di un bene confiscato alla criminalità organizzata.

Un altro progetto, presentato dalla Procura Generale della Repubblica di Napoli, riguarda la formazione della Polizia Giudiziaria.

Gli invisibili del lavoro autonomo

Costanzo Ranci

La discussione pubblica sulla recessione economica del nostro paese continua a eludere un punto decisivo: il fatto che la contrazione occupazionale sia molto più forte nel lavoro autonomo che nel lavoro dipendente. Si tratta di una tendenza già chiara sin dal 2010, quando, secondo i dati dell'Archivio statistico delle imprese attive dell'Istat, il decremento fu del 4,7 per cento per gli indipendenti contro il -1,5 per cento dei lavoratori dipendenti, con una forte concentrazione della crisi nelle microimprese (sino a 9 addetti) con tassi di contrazione pari al 15 per cento. Il trend appare confermato anche recentemente: la rilevazione dell'Istat sulle forze di lavoro registra, nel primo trimestre 2012, una contrazione occupazionale del 2 per cento per gli autonomi e un leggero aumento dello 0,2 per cento per i lavoratori dipendenti.

I COLPI DELLA CRISI

Per spiegare questo fatto bisogna considerare diversi fattori. È innanzitutto nel lavoro autonomo che è cresciuta negli ultimi anni quella componente del lavoro precario giovanile e femminile che costituisce la prima vittima nelle fasi recessive. Inoltre, la contrazione nei consumi ha massicciamente colpito una quota importante del lavoro indipendente tradizionale, costituito da commercianti al dettaglio, artigiani e microimprenditori. Infine, la recessione del settore edilizio ha colpito un settore in gran parte costituito da lavoratori indipendenti e da microimprese.

Si tratta di oltre 100mila lavoratori che hanno interrotto la loro attività non potendo contare su alcuna forma di protezione sociale e di sussidio contro il rischio della disoccupazione: cittadini esclusi

dal nostro sistema di welfare, la cui occupazione è totalmente dipendente dall'andamento del mercato in cui operano, di fronte alle cui fluttuazioni non hanno alcuna difesa se non la loro capacità di reinventarsi, l'aiuto prestato dalla rete familiare (sempre più stretta e debole), il patrimonio eventualmente messo da parte.

Siamo di fronte a un cambiamento importante: se per diversi decenni il lavoro autonomo ha costituito nel nostro paese un importante ammortizzatore sociale (consentendo di assorbire una quota elevata della disoccupazione attraverso forme di autoimpiego), oggi costituisce un'attività esposta a forte vulnerabilità e alla destabilizzazione. Puntualmente rilevata anche nei sondaggi di opinione, dove le "partite Iva" costituiscono spesso la categoria sociale più colpita da ansie e incertezze e di conseguenza più estranea alla politica.

LA DUALITÀ DEGLI AUTONOMI

La crisi rivela dunque alcuni aspetti ancora trascurati del nostro sistema occupazionale, che solo recentemente si vanno scoprendo sulla base di dati puntuali. In Italia, circa un quarto dell'occupazione (24 per cento) è composto da lavoratori autonomi, pari a 5,7 milioni di persone: una quota quasi doppia alla media dell'Unione Europea. Questi lavoratori sono cambiati moltissimo negli ultimi dieci anni: i lavoratori in proprio tradizionali hanno gradualmente lasciato il posto a professionisti, tecnici del terziario avanzato, piccoli imprenditori forniti di elevato know-how tecnico, lavoratori manuali dei servizi a basso costo. I lavoratori autonomi si sono individualizzati (quasi tre quarti operano su base individuale), femminilizzati (la quota femminile si sposta dal lavoro familiare a quello professionale), istruiti e ringiovaniti. In linea generale, le differenziazioni interne a questo mondo sono aumentate fortemente, provocando una progressiva dualizzazione del lavoro autonomo. Da un lato, si collocano i grandi professionisti già affermati nel loro mercato di competenza, i piccoli imprenditori di successo, i nuovi tecnici operativi nei settori emergenti. Questi godono di redditi e patrimoni elevati, accresciuti grazie a regimi contributivi e fiscali assai compiacenti. Dall'altro lato, emergono i nuovi professionisti del terziario avanzato esposti a una forte competizione, i piccoli commercianti e gli artigiani che operano in settori o territori sempre più di nicchia, la massa crescente dei lavoratori autonomi con mansioni fortemente manuali, vittime delle esternalizzazioni cominciate negli anni Novanta.

I dati sul reddito e sui consumi rispecchiano questa polarizzazione crescente. Se, in base ai dati appena pubblicati dall'Istat, la spesa media dei lavoratori in proprio (pari a 2.800 euro mensili) si colloca in una posizione intermedia tra quella degli impiegati (3.075 euro) e quella degli operai (2.430 euro), i livelli di reddito all'interno del lavoro autonomo sono molto differenziati. Gli indici di disuguaglianza all'interno e tra le categorie degli autonomi sono molto più elevati che tra i dipendenti, e sono in costante crescita. Una delle conseguenze è che, unitamente ai



La contrazione occupazionale è molto più forte nel lavoro autonomo che nel dipendente

lavoratori autonomi ricchi, convive una quota considerevole di persone a rischio di povertà. Basti pensare che, in base ai dati di Banca d'Italia, ben il 27 per cento dei lavoratori autonomi (con l'esclusione di grandi imprenditori e professionisti) ha un reddito equivalente inferiore al 75 per cento del reddito mediano totale, ovvero è in una posizione a forte rischio di povertà. Per il ceto medio dipendente (rappresentato, ad esempio, dagli impiegati) la stessa quota è del 14 per cento. La quota di lavoratori autonomi il cui reddito sta nel decile più basso (sino a 11.300 euro annui di reddito familiare) è del 6,8 per cento, a fronte dell'1,2 per cento degli impiegati in posizione dipendente. Si tratta di un fatto nuovo che indebolisce la rappresentazione, emergente proprio sul finire degli anni Novanta, dell'esistenza di un "popolo delle partite Iva" dotato di omogeneità di condizione e unitarietà di interessi. Da base fondamentale del ceto medio italiano, garanzia di stabilità politica ed economica, il lavoro autonomo si riscopre oggi un insieme assai divaricato internamente.

È cresciuta intanto anche l'area grigia posta tra autonomia e dipendenza. Ben il 22 per cento dei lavoratori autonomi (1,1 milioni) sono mono-committenti, e quasi il 40 per cento (1,6 milioni) ha vincoli di orario o luogo. Spesso questi aspetti non si cumulano: secondo le nostre stime, questo accade solo per 260mila, pari al 5 per cento. Una quota inferiore a quanto stimato dal governo e dai sindacati a proposito dell'effetto potenziale creato dal disegno di legge lavoro in materia di "false partite Iva". Tuttavia, la massa di lavoro autonomo posto a cavallo tra indipendenza e dipendenza è impressionante. È lo specchio di un nuovo mercato del lavoro fondato su transizioni, frammentazione produttiva, nuove forme di organizzazione e di impresa; nuove forme contrattuali. Ed è qui che si colloca gran parte della vulnerabilità occupazionale su cui le forme attuali di protezione sociale non sono in grado di intervenire.

Il vecchio contratto sociale del lavoro autonomo si è dissolto da tempo. Quello fondato sul collateralismo politico, sulla frammentazione delle forme di rappresentanza per categoria e partito di riferimento, sulla subordinazione delle associazioni di rappresentanza alla mediazione dei partiti, su una politica di protezione e di forte



tolleranza fiscale. La regolazione pubblica è oggi più forte, ha ridotto le protezioni corporative, ha immesso più mercato e più competizione. Ma oggi, di fronte alle tendenze denunciate dalla crisi, si richiede un nuovo patto sociale. Altrimenti, l'alternativa è una resistenza sempre più forte e marcata di questi ceti contro lo Stato.

Oggi vengono chiesti ai lavoratori autonomi, così come agli altri lavoratori, sacrifici e maggiori contribuzioni fiscali e previdenziali, ma in cambio di cosa? Nel mondo delle partite Iva si oscilla oggi tra un sentimento di forte estraneità rispetto allo Stato, a visioni più sistemiche fondate sulla proposta di una rappresentanza confederata oppure trasversale a quelle tradizionalmente di tipo corporativo. Il nodo della rappresentanza degli interessi di questa parte sociale è decisivo nel futuro: chi darà voce a questi piccoli invisibili? In quale prospettiva che non sia il populismo?

(info.lavoce)

“Uomini soli”, doppia proiezione a Palermo e Catania a cura di Ascc e Libera

LASCC (associazione siciliana consumo consapevole), in collaborazione con Libera e Faber Film, nel ventennale dell'omicidio del giudice Paolo Borsellino e della sua scorta organizza la proiezione del film Uomini soli, il 18 luglio a Palermo e il 19 luglio a Catania. Nel ventennale della strage di Via D'Amelio, che portò alla morte del giudice Paolo Borsellino e della sua scorta, l'ASCC (Associazione Siciliana Consumo Consapevole, legata a Ipercoop Sicilia), in collaborazione con Libera e la casa di produzione Faber Film, organizza due eventi per ricordare il magistrato ucciso. Il primo si terrà a Palermo il 18 luglio alle ore 18:30 presso il cinema Rouge et Noir (Piazza Verdi). Verrà proiettato il film "Uomini soli", che ha come autore il giornalista Attilio Bolzoni e come regista Paolo Santolini. La proiezione del film verrà prece-

duta da una presentazione che vedrà protagonisti Paolo Benzi, produttore di Faber Film, Gianluca Faraone, responsabile di Libera Terra Mediterraneo, Paolo Santolini, regista del film, e Carla Gurrieri, presidente di ASCC. A moderare il dibattito sarà il giornalista Mario Azzolini. Il secondo evento si terrà a Catania il 19 luglio alle ore 21 presso l'atrio della Camera del Lavoro (Via Crociferi). Il film sarà preceduto da una breve presentazione cui prenderanno parte, oltre al produttore Paolo Benzi, Fulvio Bella, direttore di ASCC Umberto Di Maggio, esponente di Libera Sicilia, Piero Ristagno, responsabile di Neon Teatro, e Salvo Torre, del Cersdet. L'ingresso ai due eventi è gratuito e su prenotazione (info@asccsicilia.it, 0916219500) fino ad esaurimento posti.

L'Europa e le città: una rete per lo sviluppo della Regione Euromediterranea

L'economia nasce in una agorà, in una piazza polverosa: si scambiano frutti della terra, animali, tessuti esotici. La gente si incontra, mostra le cose più belle e anche quelle brutte, sono le cose che ha. Poi trova qualcosa a cui da un valore simbolico, che piace a tutti, una pietra, un metallo, un oggetto particolare: oro? Diamanti? turchesi? monete? La gente si incontra ancora, parla, si emoziona, convince e viene convinta. Da allora passa tanto tempo. Un bip o meglio un bit, tanti bit, si muovono. Veloci, invisibili, senza anima, automi. C'è una piazza che nessuno vede, asettica, la merce non si vede, si mostra ciò che non si ha e che si può avere solo se si toglie ad altri. Non ci sono sorrisi ed emozioni. La gente non si incontra. Dopo secoli un nuovo tiranno invisibile.

Quando un pensiero è generato e diventa parola allora ci sono le condizioni perché quel pensiero e quella parola diventi un fatto.

Alberto Tulumello, a cui è dedicato l'avvio di un "Viaggio in Sicilia" attraverso i Sud della Regione Euro-Mediterranea, diceva che "nella misura in cui la crisi economica e il crollo del sistema economico meridionale progrediscono e arrivano a corrompere anche la capacità di reazione dei migliori progetti politici, occorre alzare il tiro, allargando l'orizzonte, pensare di agire secondo tre tappe a cui si aggiunge il rilancio dell'Economia di prossimità, la necessità di superare l'economia di sussistenza e il riequilibrio dei rendimenti fra pubblico e privato, rendendo conveniente ogni forma di auto impiego, riducendo le asimmetrie e gli squilibri generati dal sistema pubblico."

Il pensiero economico è il frutto, e non viceversa, della sociologia. Prima nasce la piazza, poi la teoria, prima qualunque bambino tira un calcio ad un pallone, poi si trovano le regole. E così, oggi, ribaltiamo il paradigma, affermando che è dalla necessità del contatto fisico fra la gente che si ritorna alla dimensione di una economia

della piazza reale che ridiventa agorà e regole condivise. La Sicilia è metafora dell'incrocio di culture, il viaggio attraverso le sue strade è metafora dell'incontro fra le culture antiche che animano i sud del mediterraneo. E poiché è la piazza del mercato che ha generato le condizioni per lo sviluppo dei popoli il nostro viaggio inizia dalla ricerca dello sviluppo attraverso il lavoro stabile e produttivo che si può promuovere, favorire e far crescere, e sul lavoro sommerso che si può trasformare in lavoro regolare e in "lavoro decente" (secondo la bella espressione dell'organizzazione dell'ONU sul lavoro, l'ILO, International Labour Organization): Sviluppo e lavoro decente;

Il Sud - La rete delle regioni del Mezzogiorno, e porre il problema e il progetto per il riscatto del Sud, che a seguito dei morsi della crisi sembra diventato simile a come lo descriveva Antonio Gramsci: "una disgregazione sociale". L'Europa e le politiche di coesione promosse e finanziate dall'Unione Europea sono un orizzonte dell'iniziativa e il ruolo delle città deve diventare fondamentale secondo i più recenti indirizzi europei che voglio assegnare alle città ruoli importanti e più significativi.

I Sud del Mediterraneo - Se il Mezzogiorno riesce ad avere di nuovo voce comune, si deve estendere l'azione ai Sud del mediterraneo: Portogallo, Spagna, Mezzogiorno d'Italia e Grecia. La crisi sta agendo in modo simile su questi pezzi deboli dell'Unione Europea, e una riflessione comune ed una voce comune in Europa potrebbe essere significativa ed importante per i Sud e per l'intera Europa.

Il Mediterraneo - I Sud d'Europa sono parte di una più vasta famiglia di Stati o di comunità quali il Mezzogiorno d'Italia che comprende innanzitutto i paesi del Maghreb e del Maschrek.



Il programma del convegno del 20 luglio

Venerdì 20 luglio presso la Facoltà di Scienze Politiche - Aula Borsellino di Palermo si terrà un evento in memoria di Alberto Tulumello, già responsabile delle politiche per lo Sviluppo di Un'altra Storia.

Nel corso dell'iniziativa la Facoltà di Scienze Politiche di Palermo dedicherà un fondo bibliotecario sulla Storia Economica della Sicilia Contemporanea ad Alberto Tulumello, già docente della Facoltà.

Introduce e coordina Emanuele Villa, Un'altra Storia

Saluti del Preside della Facoltà di Scienze Politiche Antonello Miranda

Interverranno:

Virgilio Bellomo, Cantiere Politiche dello Sviluppo - Un'altra Storia

Luca Bianchi, Vice Direttore dello Svimez

Leoluca Orlando, sindaco di Palermo

Luigi De Magistris, sindaco di Napoli

Michele Emiliano, sindaco di Bari

Gianni Speranza, sindaco di Lamezia Terme

Giulio Santagata, XI Commissione Lavoro alla Camera dei Deputati.

Fabrizio Barca, Ministro per la Coesione Territoriale

Rita Borsellino, presidente di Un'altra Storia ed eurodeputato

Ore 13.30 chiusura, a seguire Lunch.

Rc auto, questa sconosciuta

Molti automobilisti ignorano come funzioni

Un obbligo di legge, sicuramente. Una tassa che incide anche parecchio sul bilancio di tutte le famiglie. Fonte di inesauribili lamentele all'avvicinarsi della scadenza, con la ricerca spasmodica di informazioni sparse tra i conoscenti per cercare di risparmiare qualche euro presso la compagnia di assicurazioni più conveniente, on line o sul territorio.

Eppure, i consumatori conoscono in realtà ben poco delle caratteristiche dell'assicurazione Rc auto e delle leggi che la regolano e che agevolano il cliente, che non può, peraltro, fare a meno di stipularla. Lo evidenzia un'indagine realizzata su una base di 2 mila italiani (indagine effettuata anche in Sicilia) da Altroconsumo nell'ambito del progetto "GuidoSicuro", che intende informare i cittadini sui diversi aspetti delle polizze Rc auto ed è realizzato da Altroconsumo in collaborazione con Codici, Acu, Casa del Consumatore e Confconsumatori, con il patrocinio e il contributo finanziario del Consiglio Nazionale Consumatori e Utenti. Risultato dell'indagine: tanta confusione e lacune, appunto.

Dalla ignoranza sulla copertura o meno dei danni fisici in caso di incidente in cui si è al volante, alle condizioni necessarie per la copertura per incendio e furto, gli utenti italiani non si fanno mancare nulla. Soprattutto, c'è scarsa conoscenza anche delle effettive possibilità di risparmio e qualche dubbio sul meccanismo del bonus-malus. "Quanto ne sai di Rc auto?", è la domanda fatta ai quasi 2 mila consumatori, e i risultati che sono venuti fuori dal sondaggio sono stati sconcertanti. Uno dei primi dati che emerge è la scarsa conoscenza già in partenza delle condizioni di tutela inserite nella copertura standard della assicurazione Rc auto se non viene integrata con altre voci aggiuntive.

La polizza, infatti, copre i danni fisici o materiali che l'auto può causare agli altri nei limiti della somma indicata nella polizza (minimo 5 milioni di euro per i danni alla persona e un milione di euro per quelli alle cose). Gli automobilisti non conoscono tutte le coperture: uno su tre non sa infatti che l'Rc auto non copre i danni fisici al guidatore che ha provocato l'incidente. Per avere anche questa copertura si deve inserire nella polizza la copertura "Infortuni del conducente", pagando una quota a parte.

Anche su furto e incendio il 16 per cento degli intervistati non sa



che questa copertura non rientra nell'Rc auto "base" ma che è necessario stipulare una polizza ad hoc. Oltre la metà degli italiani, poi, ignora le possibilità di risparmio della nuova normativa sulla Rc auto. L'esistenza e applicazione della legge Bersani è sconosciuta a metà degli assicurati, e così ne ignora anche le possibilità di risparmio che essa offre. In particolare, la nuova normativa permette di risparmiare sul costo della polizza con la possibilità di estendere la classe di merito di un membro della famiglia a una seconda macchina che si acquista per se stessi o per un figlio o la moglie. In questi casi, la compagnia non potrà mettere il nuovo autoveicolo nella solita classe base di partenza, e fare così pagare all'utente il premio più caro, ma questi potrà usufruire della classe di merito già acquisita nel nucleo familiare, che sarà sicuramente più bassa. In Sicilia si risente molto del problema delle assicurazioni, tanto che in 5 province su 9 sono stati applicati rincari alle tasse di pertinenza delle Province. Per non parlare poi degli effetti truffe: negli ultimi tempi ne sono state scoperte a Palermo, Caltanissetta e Agrigento per un totale di quasi 200 indagati.

M.G.

Gli effetti della polizza in caso di incidenti

La polizza Rc auto, croce e delizia degli italiani. Pochi quelli che approfondiscono veramente e ne conoscono pregi e difetti, moltissimi quelli che pagano e vanno avanti, perdendo per strada tante possibilità di risparmio e anche tante informazioni che possono essere utili in caso di incidente.

Gli italiani sono un po' più preparati sul bonus malus (se non fai incidenti vieni premiato e il costo dell'assicurazione diminuisce un po' ogni anno è il bonus; se fai incidenti paghi un premio più alto che scenderà solo dopo qualche anno è il malus) ma il 16 per cento non sa che un malus provoca un peggioramento di due classi di

merito e il 7 per cento pensa che sarà penalizzato per qualsiasi incidente, anche per quelli in cui non ha alcuna responsabilità. Si sale oltre il 61 per cento degli intervistati, per quanto riguarda la mancanza di informazioni sulla possibilità di acquisire la stessa classe di un veicolo in leasing. Inoltre quattro italiani su dieci sono convinti di dover inviare la disdetta della polizza almeno un mese prima della scadenza. Ma se la polizza è a tacito rinnovo la disdetta può essere inviata 15 giorni prima della scadenza annuale.

M.G.

Che fine ha fatto il federalismo fiscale?

Gianliborio Mazzola

I decreti attuativi della legge sul federalismo fiscale (42/2009) sono stati in gran parte approvati. Si tratta di 9 decreti delegati con cui si è dato attuazione alla normativa vigente. Con gli articoli 13 e 14 del decreto legge 6 dicembre 2011, n.201 – il cosiddetto “salva-Italia” – il governo Monti ha anticipato al 2012, sperimentalmente, l’entrata in vigore dell’Imu stabilendo però che gli introiti di tale imposta per le seconde abitazioni per il 50% debbano essere versati allo Stato anziché ai comuni. Ha altresì reintrodotta l’Imu sulla prima casa prevedendo il rientro di tali somme nei bilanci dei Comuni che avevano visto aumentare notevolmente i propri deficit dopo la soppressione dell’Ici sulla prima casa decisa dal Governo Berlusconi. È stata prevista, inoltre, una riduzione dei trasferimenti statali in favore dei Comuni in misura corrispondente agli incrementi delle previsioni di entrata derivanti dalla reintroduzione dell’Imu sulla prima casa.

Un’altra significativa norma di questi “nuovi” indirizzi del governo Monti è certamente quella in materia di tesoreria unica dei Comuni. L’articolo 35 del Decreto Legge 24 gennaio 2012 n.1, recante “Disposizioni urgenti per la concorrenza, lo sviluppo delle infrastrutture e la competitività” (cosiddetto Decreto sulle liberalizzazioni) è intervenuto sulla gestione delle tesorerie di Regioni ed Enti locali, sospendendo l’efficacia delle disposizioni vigenti e riportando in vigore le norme degli anni ‘80.

Il regime di Tesoreria unica era stato introdotto dalla legge 720/1984. Le entrate degli enti locali dovevano essere versate presso due conti specifici giacenti presso la Banca d’Italia:

- Nel primo, infruttifero, bisognava depositare tutte le entrate provenienti direttamente o indirettamente dallo Stato;
- Nel secondo, fruttifero, andavano versate le entrate proprie degli enti.

Al momento di effettuare i pagamenti gli enti prioritariamente dovevano prelevare dal conto fruttifero; in questo modo non disponevano di liquidità su cui avrebbero potuto percepire interessi. Il tesoriere di ciascun ente si limitava ad operare pagamenti e riscossioni, attivando, in caso di indisponibilità nei conti presso la Banca d’Italia, anticipazioni di cassa. Successivamente era stato approvato il D. Lgs. 279/ 1997 che aveva introdotto un sistema di Tesoreria “mista”. Secondo questo nuovo sistema gli enti territoriali disponevano di:

- Entrate derivanti da assegnazioni dello Stato depositate presso contabilità speciali infruttifere ad essi intestate presso le tesorerie provinciali dello Stato gestite dalla Banca d’Italia.
- Tutte le altre entrate rimanevano presso i tesoriери degli stessi enti.
- Queste ultime disponibilità erano utilizzate prioritariamente per i pagamenti effettuati dagli organismi medesimi.

Il sistema introdotto dal Decreto legislativo 279/1997 si è rivelato vantaggioso per gli enti locali, avendo consentito loro di disporre di interessi attivi più elevati rispetto a quelli concessi dalla Banca d’Italia; addirittura quegli enti che presentavano liquidità esuberanti rispetto alle immediate esigenze di cassa hanno potuto investire i fondi in forme più convenienti di impiego. Tutto ciò ha rappresentato una forma di autofinanziamento per gli enti medesimi, anche

se tale facoltà non sempre è stata utilizzata “correttamente” da alcuni di questi organismi.

L’articolo 35 del Decreto Legge 24 gennaio 2012 n.1 ha sospeso fino al 31 Dicembre 2014 la normativa vigente in materia di tesoreria unica e ha ripristinato le disposizioni della legge 29 Ottobre 1984, n. 720. Entro il 29 febbraio 2012 il Tesoriere di ciascun Ente ha provveduto a versare il 50% delle disponibilità liquide esigibili depositate presso il sistema bancario sulla contabilità speciale aperta presso la tesoreria statale; il rimanente 50% dovrebbe essere stato trasferito entro il 16 aprile 2012. Gli eventuali investimenti finanziari degli enti, ad eccezione di quelli in titoli di Stato italiani, dovrebbero essere stati smobilizzati entro il 30 giugno 2012 e le relative somme versate sulle contabilità speciali giacenti presso la tesoreria statale.

Con il ritorno al “vecchio” sistema della tesoreria unica gli enti territoriali non disporranno della liquidità e della gestione delle proprie risorse; si limiteranno ad effettuare pagamenti e riscossioni. Lo Stato ha proceduto a un “commissariamento” degli enti territoriali, limitando l’autonomia delle Regioni e degli Enti Locali. È possibile che tale decisione sia stata disposta dal fatto che alcuni enti locali avevano realizzato operazioni finanziarie “spregiudicate” che, però, andavano “perseguite” punendo i responsabili, senza comprimere tuttavia l’autonomia degli enti territoriali costituzionalmente garantita.

Si sostiene che tali scelte siano dettate dalla situazione economica internazionale e in un momento di crisi globale non si possa attuare il federalismo; non pare però che si possa utilizzare questa “giustificazione” per riproporre un “neo-centralismo” che ha generato inefficienze, deresponsabilizzato gli amministratori e soprattutto allontanato i cittadini dalla politica. Bisognerebbe disporre di regole certe, di responsabilità chiare con relative sanzioni ma

senza procedere a “commissariamenti” di alcun genere. Un’altra questione su cui sembra realizzarsi da parte del governo Monti un “cambiamento di rotta” rispetto alle scelte precedenti è quella della dismissione degli immobili del patrimonio pubblico. In base alle previsioni della legge sul federalismo fiscale, il decreto delegato in materia di federalismo demaniale (D. Lgs. 28 maggio 2010, n.85) prevede le modalità per realizzare il trasferimento, l’utilizzazione e la vendita dei beni immobili di proprietà dello Stato, delle Regioni e dei Comuni. È da notare che il federalismo demaniale ha incontrato degli ostacoli, non avendo lo Stato provveduto al trasferimento dei beni agli enti territoriali così come previsto dal decreto.

Il Governo, modificando il precedente indirizzo, ha presentato il Decreto Legge n.87 del 27 Giugno 2012 in materia di cessione di quote di patrimonio pubblico, sia mobiliare che immobiliare, a fondi speciali. Il complesso dell’operazione ammonterebbe a 571 miliardi di euro e riguarderebbe, oltre alla cessione delle partecipazioni dello Stato in aziende (esempio Eni, Enel, Fintecna, Sace etc), anche la dismissione di immobili dello Stato e soprattutto degli enti locali per un valore complessivo di mercato superiore ai 400 miliardi. Sarebbero creati uno

Un’analisi degli effetti dei provvedimenti del governo in materia di federalismo fiscale e alcune ipotesi per riavviare il processo in coerenza con la situazione economica

Il maggior costo per lo Stato italiano è la “divisione” tra Nord e Sud

o più fondi immobiliari a cui lo Stato venderebbe tutti gli immobili pubblici (appartenenti allo Stato o agli enti locali). Questi fondi, anche con l'ausilio della Cassa depositi e prestiti, si occuperebbero di collocare gli immobili sul mercato. Gli introiti netti di tale operazione sarebbero destinati alla riduzione del debito pubblico. In alternativa si potrebbe creare una super-holding in cui lo Stato farebbe confluire le controllate del Tesoro, le partecipate degli enti locali e gli immobili da vendere. Altra situazione in cui il Governo Monti appare perseguire un'impostazione difforme dai Decreti Delegati in materia di federalismo fiscale è quella della cosiddetta "Spending Review". È stato presentato un decreto legge quadro in materia di Spending Review (7 maggio 2012, n. 52) che sta completando il suo iter parlamentare; in quest'ultimi giorni si stanno predisponendo altri Decreti legge attuativi del 52/2012. Lo Stato provvederebbe a ridurre gli stanziamenti in favore delle Regioni in materia di spesa sanitaria; si ipotizzano tagli per 5 miliardi di euro del Fondo Sanitario che si aggiungerebbero ai 17 miliardi complessivamente realizzati negli anni precedenti. Le Regioni sarebbero disponibili a concordare con lo Stato riduzioni per il 2012, rinviando eventuali altre operazioni per il 2013 ed il 2014 al tavolo tecnico sul Patto per la Salute che si dovrebbe tenere a ottobre fra Stato e Regioni per programmare la spesa sanitaria per i prossimi anni. Dovrebbero essere previsti altri tagli nei trasferimenti dallo Stato alle Regioni, oltre a quelli sanitari; dovrebbero aggirarsi sui 3 miliardi di euro per il biennio 2012-2013, di cui oltre 1 miliardo per il 2012. Le riduzioni per i Comuni dovrebbero ammontare a 2,5 miliardi di euro per il biennio 2012-2013, di cui 500 milioni circa per il 2012. Le Regioni si vedrebbero decurtare fondi sul trasporto pubblico locale, sui servizi assistenziali oltre che sugli incentivi alle imprese; è opportuno ricordare che soprattutto il trasporto pubblico locale e l'assistenza, unitamente alla sanità, costituiscono alcuni dei livelli essenziali di prestazioni che le Regioni debbono garantire su tutto il territorio nazionale ai sensi dell'articolo 117, secondo comma, lettera m della Costituzione, della legge 42/2009 e del Decreto Delegato 6 Maggio 2011, n.68 in materia di federalismo regionale. Le riduzioni degli stanziamenti statali in favore dei Comuni inciderebbero sul Fondo per il riequilibrio territoriale considerato dal Decreto Delegato 14 marzo 2011, n.16, in materia di Federalismo municipale lo strumento essenziale per aiutare gli enti locali in difficoltà.

È indubbio che le scelte del Governo tecnico sono dettate dalla grave crisi economica internazionale e dalle decisioni adottate a livello europeo per la riduzione dei disavanzi pubblici. Comunque, pur in presenza di una emergenza economica e finanziaria internazionale e nazionale, sarebbe opportuno un coordinamento fra le scelte legislative adottate in materia di federalismo fiscale e le nuove normative inserite nei recenti decreti legge.

Compatibilmente con la situazione economica internazionale e nazionale, per "fare ripartire" il processo del federalismo fiscale, che è attualmente bloccato, si potrebbero:

- predisporre, entro la fine della legislatura nazionale, le norme correttive, modificative ed integrative della legge 42/2009 che le diverse condizioni della finanza pubblica e l'esperienza hanno dimostrato essere indispensabili;
- approvare tempestivamente tutti gli atti amministrativi previsti dalla 42/2009 ma soprattutto dai Decreti Delegati al fine di rendere operativo il processo federale;



- verificare prontamente l'attuazione della procedura per l'individuazione dei costi e dei fabbisogni standard e degli obiettivi di servizio con l'adozione entro 6 mesi degli atti conseguenti. La determinazione di questi parametri permetterebbe l'avvio di una efficace revisione della spesa delle amministrazioni regionali e locali, realizzando una effettiva spending review collegata ai territori;
- adottare con gli strumenti di programmazione finanziaria e della legge di stabilità per il 2013 tutti i provvedimenti per il coordinamento dinamico della finanza pubblica previsti dalla legge delega e dai decreti delegati approvati (fra l'altro la nomina della Conferenza permanente per il coordinamento della finanza pubblica);
- rivedere le norme del Patto di stabilità interno per permettere gli investimenti da parte delle Regioni e degli enti locali;
- modificare la normativa sull'Imu sperimentale al fine di destinare il gettito di tale imposta per il 2013 esclusivamente ai Comuni;
- riconsiderare le disposizioni in materia di tesoreria unica per verificare i reali effetti sui bilanci degli enti territoriali, valutando la possibilità di forme di compensazione per le eventuali minori disponibilità ;
- accelerare l'attuazione dei principi del federalismo fiscale nelle Regioni a Statuto speciale.

Appare essenziale procedere sul "cammino tracciato" in materia di federalismo fiscale; il maggior "costo" per lo Stato italiano – spesso non adeguatamente evidenziato – appare essere quello della divisione fra Nord e Sud. Sembra insufficiente una "politica di rigore" non accompagnata da adeguati investimenti, anche di natura infrastrutturale, che tendano a riequilibrare le differenze esistenti. È bene ricordare che altri stati europei hanno raggiunto risultati economici invidiabili dopo aver superato profondi squilibri fra le diverse aree del Paese anche con l'aiuto di capitali internazionali. La crisi economica internazionale sta dimostrando la necessità di uno Stato forte. Tuttavia non può essere la riproposizione della vecchia struttura centralista ma di un'entità articolata cui collaborano per il raggiungimento degli obiettivi comuni anche le Regioni e gli enti locali, così come stabilisce il nuovo Titolo V della Costituzione e la legge sul federalismo fiscale.

(StrumentiRes)

Una manovra finanziaria con saldo negativo nella PA

Tito Boeri

	2012	2013	2014
Minori spese	3.792	-9.130	-9.572
Ministeri (acquisti beni e servizi)	-121	-2.143	-2.189
"Riduzione Fondo contributi pluriennali"	-500	-500	-400
"Riduzione finanziamento Enti vari"	-173	-461	-461
Sanità	-900	-1.800	-2.000
Regioni, Province e Comuni	-1.700	-4.000	-4.000
Altro	-397	-225	-522
Maggiori spese	509	3.546	1.343
Interventi aree terremotate	0	1.000	1.000
Lavoratori esodati	0	0	190
Misure di sostegno autotrasporto	0	400	0
5 per mille	0	400	0
Fondo missioni di pace	0	1.000	0
"Fondo esigenze indifferibili"	0	700	0
Altro	509	46	153
Spese nette	-3.283	-5.584	-8.229
Maggiori Entrate	600	1.236	1.476
Modifiche Patto di stabilità interno - RSS, Trento e Bolzano	600	1.200	1.500
Altro	0	36	-24
Minori Entrate	-3.280	-6.560	-9.840
Rinvio incremento Iva	-3.280	-6.560	-9.840
Entrate Nette	-2.680	-5.324	-8.364
Saldo interventi nel Pubblico Impiego	0	244	-162
Saldo Complessivo	603	16	27

Sulla base della relazione tecnica della Ragioneria, è possibile approfondire la valutazione delle "disposizioni urgenti per la riduzione della spesa pubblica a servizi invariati" (come recita il titolo ufficiale del decreto legge sulla spending review).

LE SORPRESE NEI CONTI DELLA RAGIONERIA

Come si vede dalla tabella qui sotto, il saldo netto a regime è praticamente zero (27 milioni). Le misure infatti servono integralmente a finanziare la rinuncia ad aumentare le aliquote Iva dal settembre prossimo per un anno e a coprire le spese per la ricostruzione nelle aree terremotate e per gli esodati. Ma ci sono anche altre voci di spesa nel 2013: le immancabili misure per l'autotrasporto, le missioni di pace (1 miliardo nel 2013), il 5 per mille, un indecifrabile fondo esigenze indifferibili (700 milioni). Insomma, si tratta di una vera e propria manovra finanziaria lorda, che movimenta fino a 16 miliardi.

La principale sorpresa rivelata dalla tabella è che non ci sarà alcun risparmio nei prossimi tre anni associato ai tagli alla pianta organica della Pubblica Amministrazione (meno 20 per cento per i dirigenti e meno 10 per cento per il personale non dirigenziale). Al contrario, ci sarà un piccolo incremento (attorno ai 100 milioni) dei costi. Come avevano anticipato qualche giorno fa, i risparmi sugli

stipendi pubblici verranno più che compensati dagli oneri aggiuntivi per la spesa pensionistica (e poi ci sarà, una tantum, l'erogazione della liquidazione). Inoltre i tagli lineari alle piante organiche previsti dal provvedimento avranno effetti relativamente modesti sugli effettivi, che sono spesso molto inferiori agli organici soprattutto nelle amministrazioni con un più alto tasso di turnover (quindi maggiormente colpite dal blocco delle assunzioni).

ALCUNI INTERROGATIVI

Al varo del provvedimento, avevamo posto un quesito all'esecutivo: perché, invece di diluire ulteriormente la riforma previdenziale e fare uscire dalla PA dipendenti sulla base unicamente di criteri anagrafici (che spesso non hanno nulla a che vedere con la produttività e sono contrari a principi meritocratici) non si è fatta una mappatura degli esuberanti, premessa di tagli mirati alle amministrazioni con personale in eccesso? La risposta che ci è stata data è che mancava il tempo per un'operazione di questo tipo. E' una risposta insoddisfacente che non spiega perché si sia perso tutto questo tempo, perché la spending review non sia partita fin dal giorno di insediamento del nuovo Governo. Ma, alla luce dei dati della Relazione tecnica, questa spiegazione è ancora meno convincente. Dato che i provvedimenti non migliorano i conti pubblici nei prossimi tre anni, non si potevano prendere ancora tre mesi e varare, subito dopo la pausa estiva, una vera spending review della PA, magari assieme ad una vera riforma del pubblico impiego? Il Governo ha promesso che avrebbe allargato al pubblico impiego le riforme del mercato del lavoro. Poteva essere l'occasione buona per ridurre il divario di trattamenti fra pubblico e privato, che è stato accentuato dalla riforma Fornero.

Al di là dei risparmi, un'operazione di questo tipo riuscirebbe a migliorare la qualità dei servizi pubblici, soprattutto nel Mezzogiorno. Ciò di cui c'è bisogno è una serie di piani industriali, settore per settore, amministrazione per amministrazione, che è proprio quello che si intende quando si parla di spending review.

Infine permetteteci un'ultima domanda ai tecnici della Ragioneria: cos'è il "fondo esigenze indifferibili"? E il "fondo contributi pluriennali"? Non sarebbe il caso di essere più trasparenti nella rendicontazione?

(lavoce.info)

Meno tribunali, più giustizia

Gilberto Muraro

Meno tribunali e quindi meno costi per lo Stato. Ma anche più giustizia, e potenzialmente anche minori costi, per i cittadini. Era uno dei messaggi più forti lanciati dalla Commissione tecnica per la finanza pubblica nel suo Rapporto sulla revisione della spesa che venne consegnato, a scioglimento appena avvenuto, il 12 giugno 2008. Quattro anni persi, a causa del passaggio delle consegne al ministero dell'Economia da Tommaso Padoa-Schioppa a Giulio Tremonti.

PERCHÉ È MEGLIO UN TRIBUNALE GRANDE

Ma come si giustifica la certezza che sia una buona mossa, a dispetto dell'antica regola di portare il giudice vicino al cittadino? Innanzitutto, sono forti i risparmi di spesa ottenibili con la concentrazione dei tribunali. Anche un piccolo tribunale comporta infatti significativi costi fissi: di locazione e manutenzione dell'immobile, di sorveglianza, di pulizia. E c'è inoltre il costo medio di attrezzatura e di segreteria, che diminuisce al crescere della dimensione.

Ma le pur significative economie di scala sono la parte meno importante della storia, senza contare che non sono illimitate e che oltre una certa soglia si trasformano in diseconomie di scala e sconsigliano i mega-tribunali. La parte più importante è la produttività dell'apparato giudiziario, il che significa essenzialmente la produttività del giudice. E questa, da cosa dipende? Nella produzione manifatturiera di massa, la produttività del lavoro cresce aumentando il numero e la potenza delle macchine manovrate dall'uomo. Nei servizi di qualità, invece, è il livello di sapere incorporato nell'addetto – nei più vari mestieri: chirurgo, acconciatore, professore, restauratore e, appunto, giudice - che, a parità di talento naturale e di ore lavorate, fa aumentare in quantità e qualità il prodotto.

Da tale analisi risulta che per far crescere la produttività bisogna esaltare il processo di learning by doing da parte del produttore dei servizi. Per farla breve, tutti gli studi in materia, tra cui è doveroso ricordare almeno quelli di Daniela Marchesi, concludono che il giudice è tanto più produttivo – cioè emette sentenze più rapide e anche più pregevoli e meno soggette a ricorsi - quanto più è specializzato. Non che debba fare la stessa cosa per tutta la vita. Va mantenuta l'attuale prescrizione di un cambio di materia ogni decennio: per evitare le tentazioni legate al restare troppo nello stesso giro (ci fosse analoga norma per tutti i politici e non solo per i sindacisti!) ma anche per evitare che la specializzazione sfoci nella sclerotizzazione. Per dieci anni, però, è bene che ciascuno operi nello stessa branca della giustizia. Ecco allora il pregio maggiore dell'accorpamento dei tribunali: solleva il giudice dalla necessità di saltare quotidianamente da un campo all'altro del diritto, come avviene inevitabilmente nei piccoli tribunali, e consente la specializzazione dei giudici. In tal modo, promette più giustizia per i



cittadini.

UNA ORGANIZZAZIONE MIGLIORE

La maggiore dimensione consentirà anche di organizzare meglio l'apparato di sostegno del giudice: gestione dell'archivio, raccolta della documentazione, programmazione delle udienze e delle testimonianze, sistema informativo. L'esito più importante di una simile iniezione di efficienza nella macchina della giustizia è costituito dal processo telematico, che dovrebbe dominare nelle cause civili.

Portando "la giustizia a casa delle persone", esso promette di coniugare la concentrazione dei tribunali con la comodità dei cittadini, realizzando l'ottimo sociale. Verso tale meta il nostro sistema avanza con sfiibrante lentezza. Colpa della difficoltà oggettive di elaborare le corrette procedure, ma anche colpa del costo per attrezzature e addetti, che richiedono ambedue costanti aggiornamenti. Sotto quest'ultimo profilo, l'adeguata dimensione dei tribunali, pur non essendo a rigore né condizione necessaria né condizione sufficiente, appare un forte fattore agevolante. In conclusione, si capisce sul piano umano la reazione di quanti sono toccati dai tagli. Ma molto meglio se le azioni ostili si trasformano in domanda sociale di piena ed efficiente riorganizzazione tecnica dell'apparato giudiziario, in modo che la concentrazione dei tribunali assicuri ai cittadini minori costi personali di giustizia, oltre che minori tempi di attesa.

(lavoce.info)

L'Europa a due velocità esiste e apre alla tirannia

Alberto Burgio



Le parole sono pietre, pensava uno dei nostri maggiori, non per caso dimenticato. E sono importanti, aggiunse Nanni Moretti in un memorabile dialogo di Palombella rossa. Per questo non convincevano, nei recenti anni bui del Cavaliere, le analisi che scorrevano a giorni alterni di un nuovo regime e di un nuovo fascismo, ferma restando, ovviamente, l'estrema gravità di quanto è accaduto in questo paese nell'ultimo ventennio. È discutibile che sia una buona idea alzare i toni e forzare i concetti. Ed è tutt'altro che ovvio che spararla grossa aiuti a far comprendere e a sensibilizzare l'opinione pubblica. Più probabilmente gli eccessi sortiscono l'effetto opposto, come scopri a proprie spese il pastorello di Esopo che si divertiva a terrorizzare il villaggio urlando per scherzo «Al lupo! Al lupo!».

Oggi però qualche dubbio insorge. Si provi a riflettere sul nuovo ordine europeo che sta prendendo forma sotto i nostri occhi con il pretesto della grande crisi. L'Europa a due velocità che sta nel cuore e nella mente dell'establishment tedesco prevede una rigida gerarchia tra i paesi forti (che esportano merci e capitali aggio-gando gli altri alla catena del debito e sfruttando sul mercato finanziario i vantaggi della propria potenza) e i paesi deboli, intrappolati nella prigione di una moneta unica costruita su misura nell'interesse dei più ricchi, e privati della possibilità di sfruttare la debolezza della propria valuta e di utilizzare la spesa in debito come meccanismo di redistribuzione e di sviluppo.

Le due velocità non riguardano soltanto i rapporti internazionali, ma anche quelli sociali, all'interno dei singoli paesi. Come ci rammenta Luciano Gallino, la lotta di classe funziona ancora, anche se sembra ricordarsene solo il capitale. Ricchi e poveri (detentori di capitale e gente costretta a campare di salario, stipendio o pensione) esistono, in proporzioni diverse, in tutti i paesi. E corrono

ovunque a velocità diverse.

Un capitalista greco (o italiano o spagnolo) andrà sempre molto più veloce di un operaio tedesco, anche se Atene sta sprofondando all'inferno per colpa di Berlino. Troppo spesso si perde di vista l'intreccio tra piano nazionale e piano internazionale, nonostante sia uno snodo cruciale della dominazione coloniale, sulla quale la storia degli ultimi due secoli avrebbe dovuto renderci edotti. La metropoli europea (la Germania, sino a ieri con l'attivo sostegno di Francia e Stati Uniti) domina il continente anche attraverso i proconsoli (o i Gauleiter) di cui dispone in periferia. I quali governano, per così dire, su suo mandato, col compito di garantire, se non il consenso, almeno l'obbedienza delle popolazioni ai diktat della cosiddetta Unione europea.

Ma veniamo alla sostanza. A che cosa serve questo nuovo ordine? Detto in volgare, a spremere il lavoro (le classi medie, oltre a quello che un tempo si chiamava proletariato) sino all'ultima goccia di sudore e di sangue.

Se la si smettesse una buona volta di cianciare di ripianamento del debito e si cominciasse a dire pane al pane, si parlerebbe di una gigantesca rapina a mano armata. Indubbiamente molto adatta a governanti virili, decisi, freddi e insensibili agli scrupoli di un melenso umanitarismo. Quando si dice «debito pubblico», si lascia intendere che siamo tutti indebitati, ma la verità è che una parte di questo paese, a cominciare dai padroni delle banche, possiede il 63% del debito italiano. Questi sono creditori, non debitori. Ci si vuol spiegare una volta per tutte come hanno fatto costoro ad accumulare questo credito, chi e perché glielo ha consentito? E si vuol dire con chiarezza agli italiani che l'Italia non è affatto povera, ma un paese diviso tra moltissimi sempre più poveri e pochi, pochissimi, sempre più ricchi, che oggi impongono agli altri il proprio volere? Si vuol chiarire che tutte le scelte del governo (contro sanità e pensioni, salvo quelle d'oro, per esempio) e tutte le sue non-scelte (contro i patrimoni) dipendono dalla ferma volontà di tutelare i grandi creditori?

Chiamando in causa entità celesti («i mercati», «l'Europa») ed evocando lo «stato d'eccezione», si prendono decisioni «per il bene del paese» che incidono drammaticamente sulla vita e forse sulla morte di milioni di persone e che non hanno altra logica fuor che quella di remunerare a tassi usurari il capitale privato concentrato nelle mani di una oligarchia (una casta di cui non si parla mai) sempre più ristretta. Sino a ieri la sporca faccenda degli «esodati» è parsa il non plus ultra. Dopo le farneticazioni della Fornero sul non-diritto al lavoro e la ripresa del piano Brunetta contro gli statali sappiamo che dobbiamo aspettarci ben di peggio. Chi crede ancora che esistano argini o tabù non ha davvero capito con chi abbiamo a che fare. A noi l'idea

Una doppia velocità economica e sociale

di una società che prevede stermini per fame o malattia (si vedano i tassi di mortalità infantile negli Stati Uniti) fa orrore, ma non dovremmo essere tanto sicuri che essa non appaia a qualcuno l'immagine più adeguata della modernità.

Dopo tutto, fu uno dei padri della sociologia contemporanea a sostenere che la «sovrabbondanza numerica degli uomini» rispetto ai mezzi di sussistenza «rende necessaria l'eliminazione ininterrotta di coloro ai quali appartiene una meno forte capacità di conservarsi».

Non ci sono stivali né olio di ricino. E nemmeno campi di prigionia, salvo per i migranti. Ma quello che sta accadendo sotto i nostri occhi è precisamente ciò di cui parlava Gramsci quando si domandava perché l'Europa tornasse «alla concezione dello Stato come pura forza» e chiamava in causa la «saturazione della classe borghese». La quale, incapace di coniugare remunerazione del capitale e sviluppo sociale, «non solo non si diffonde, ma si disgrega; non solo non assimila nuovi elementi, ma disassimila una parte di se stessa» recuperando «la concezione di casta chiusa» propria dell'aristocrazia feudale.

Certo, considerando le cose sul medio-lungo periodo, le scelte della cosiddetta classe dirigente italiana appaiono folli. Chi ha capitale e potere si sta arricchendo a tutto spiano grazie alla crisi, ma ritrovarsi in un paese allo stremo non sarà comodo per nessuno. Di questo passo, la periferia europea (l'Europa mediterranea e orientale, oltre all'Irlanda) sarà popolata da eserciti di poveri, disposti a lavorare per un'elemosina ma incapaci di comprarsi le merci prodotte in cambio di un salario da fame. E non è affatto detto che sarà tanto facile governare un'Europa così. Questi non sono gli Stati Uniti: non ci sono i dividendi di un impero da distribuire alla plebe né un radicato individualismo (oltre che una lunga frequentazione con la schiavitù) a legittimare la miseria di massa. Non è un caso che in Italia per mettere in riga il movimento operaio si sia dovuto ricorrere al fascismo, e che per ridurre in servaggio mezza Europa Hitler abbia scatenato la guerra.

Ad ogni modo, che la destra sociale e politica avalli, legittimi e mascheri ideologicamente questa nuova guerra civile, è del tutto naturale. Non lo è affatto che a stare al gioco e a nobilitarlo con la retorica del «risanamento» e del «rigore» sia una parte della sinistra, ancorché la più moderata. E qui bisogna che ci si capisca una buona volta. Sono trent'anni che si racconta la favola della responsabilità e dei «sacrifici» che presto finiranno e poi sarà meglio per tutti. Cominciarono la Cgil ai tempi di Lama e il Pci di Berlinguer. Vogliamo fare finalmente i conti di questa brillante operazione? I conti economici, ma anche quelli sociali e politici, considerato che in trent'anni il lavoro ha perso – a stare bassi – oltre 150 miliardi di euro e gran parte dei diritti conquistati con le



lotte; che le retribuzioni lorde in Italia sono sotto la media dell'Europa a 27 (non parliamo di quella a 17); che l'Italia ha privatizzato beni e imprese pubbliche per oltre 110 miliardi (più o meno quanto la Thatcher); che la componente maggioritaria della sinistra politica si è ridotta a coabitare nello stesso partito con quella che per oltre cinquant'anni è stata la sua controparte.

C'entra questa storia con quello che stiamo vivendo in questi giorni? C'entra eccome, perché delle due, l'una. O l'on. Bersani la smette di avallare le scorriere della speculazione, le pretese della troika europea e la «macelleria sociale» del governo (Squinzi) e comincia finalmente a dire che il suo partito sosterrà solo misure che vadano nel senso della restituzione al lavoro della ricchezza sociale che gli è stata sottratta in questi decenni. Oppure è davvero inutile che si scaldi per convincerci che il Pd sostiene Monti nell'interesse generale o che corra dagli operai della Fiom a promettere che si batterà per una maggiore giustizia sociale. Oggi il principale compito della politica è rispondere alle persone che chiedono lavoro e rispetto dei propri diritti. Ma per poterlo assolvere si deve cominciare a dire le cose come stanno e smetterla di fabbricare veli d'ignoranza che impediscono al 99% della società di capire questa crisi cos'è, da dove nasce e chi veramente la sta pagando.

Ps: Il presidente del Consiglio ha reagito alle critiche di quello della Confindustria accusandolo di essere un pericolo pubblico. Che cosa avrebbe detto la «grande stampa» se a reagire in modo così tollerante e civile fosse stato Berlusconi? Possibile che a nessuno più stia a cuore almeno la libertà di opinione?

(ilmanifesto.it)



Vigilanza democratica

Giuseppe Ardizzone

Mentre si moltiplica l'indifferenza e la protesta contro la politica tradizionale, accusata di fare solo i propri interessi a discapito di quelli della collettività, l'autobus di Grillo acquista passeggeri.

E' un modo diretto di manifestare la propria insoddisfazione senza essere costretti a sposare né un'ideologia né una chiesa. Basta manifestare il proprio dissenso e la propria indignazione additando a giro il colpevole di turno, spesso azzeccandoci.

A tutto questo, molto pericolosamente, si sta aggiungendo, l'individuazione di un nemico esterno, impalpabile, misterioso ma potentissimo al punto da poter decidere della vita dei popoli.

Una volta vengono chiamati "mercati", un'altra "le grandi banche d'affari", un'altra ancora "il dominio della finanza" ecc. I suoi attori poi sono individuati negli organismi internazionali come il FMI, la BCE, l'onnipossente Goldman Sachs, le riunioni dei capi di governo dei principali paesi europei, il governo tecnico Monti. Tutti a chiedere sacrifici sempre ai più deboli, imponendo ricette prive di una reale verifica democratica. Tutto viene vissuto come un'ingerenza nella vita delle nazioni.

Si presenta pertanto l'altro grande tema politico che, unito alla crisi di credibilità della classe dominante e della rappresentanza politica, può rendere la miscela esplosiva: l'orgoglio nazionale.

Non che non sia un sentimento corretto e da sostenere; ma, prende un aspetto negativo quando viene utilizzato come difesa da un possibile attacco esterno di matrice imprecisata.

La pericolosità di questa situazione è che si basa su di un malessere reale che trova fondamento in problemi profondamente sentiti dalla popolazione.

Che i partiti siano sconvolti dagli scandali sulla gestione dei fondi pubblici è una realtà!

Che il ricambio della classe dirigente non avvenga è altrettanto vero. Che la politica venga

utilizzata spesso per occupare vaste aree della gestione delle imprese pubbliche è ancora più vero ecc. ecc. ecc.

E' altresì vero che la crisi economica finanziaria, che ci sta mettendo in ginocchio, sia stata provocata da un uso allegro della finanza e che le perdite subite da questo settore siano state ripagate dai bilanci degli stati sovrani, ed in ultima analisi dai cittadini.

E' vero anche che le grandi istituzioni finanziarie mondiali continuano ad operare senza un cambiamento complessivo delle regole a cui dovrebbero essere sottoposte.

E' vero che la presenza del progetto Europa pone la necessità di cedere pezzi della sovranità popolare da parte dei paesi che ne fanno parte, in cambio dell'aiuto economico o della complessiva mutualizzazione del debito.

E vero ancora che le conseguenti politiche tese ad imporre i sacrifici necessari per riguadagnare credibilità sui mercati non intervengono con altrettanta efficacia per ridurre la disoccupazione e gli squilibri territoriali.

Tutto questo all'interno di una crisi che sta comportando una revisione dei rapporti interni fra le classi sociali e addirittura fra gli stati sovrani (avvicinati nelle loro interdipendenza dalla crisi e dalla glo-

balizzazione sempre più forte dell'economia) e che porta ad un generale smarrimento dei punti di riferimento complessivi.

Tendono a rivedersi e ripresentarsi copioni che pensavamo superati ma che, alla luce della realtà attuale, acquistano una nuova vita.

E' a fronte di queste paure e di queste proteste che può essere interpretato il successo crescente in tutta Europa della Destra sociale, che riscopre l'orgoglio nazionale come difesa da una globalizzazione che usa spesso dei menu truccati per una troppa libera circolazione di capitali e di merci prive di necessarie regole che salvaguardino adeguatamente i popoli dallo scambio diseguale e tutelino universalmente condizioni di vita e di lavoro accettabili.

La stessa Destra, all'interno della tutela nazionale dei cittadini (nei confronti di un'immigrazione incontrollata con i problemi conseguenti d'integrazione), scopre poi la sua capacità "sociale", già conosciuta nella storia passata europea con l'affermarsi del fascismo e del nazismo che realizzarono progetti di sostegno popolare.

Lo Stato Hegeliano, come stato etico, i cui funzionari svolgevano il più alto servizio nei confronti dei cittadini e della "Patria", combattendo sia i privilegi e la corruzione della "plutocrazia" nazionale ed internazionale", sia l'estremismo della sinistra radicale.

D'altra parte, anche la sinistra radicale è oggi fortemente convinta della necessità di rimpossessarsi della democrazia, in un'ottica nazionale, lottando apertamente contro la finanza mondiale, la delocalizzazione ed il liberismo selvaggio che, nel mondo globalizzato, tendono a condurre un attacco coordinato contro le condizioni di vita e di lavoro della classe operaia, con politiche sostanzialmente deflative dei salari, esclusivamente per continuare ad arricchire

una minoranza di persone, che detengono la maggioranza dei capitali mondiali.

La questione del ricambio, delle classi dirigenti e della credibilità della "politica", da un lato, e la questione del rapporto dell'Italia con l'Europa, in questo quadro di crisi, acquistano pertanto un effetto decisivo all'interno di quella che si presenta come una lunga campagna elettorale da qui al 2013.

Nonostante la presunta indifferenza, segnalata dai commentatori, sembra invece che le classi dirigenti dei partiti politici avvertano con chiarezza i termini della questione e la posta in gioco. Chi preparandosi a cavalcare lo scontento, chi assumendosi il ruolo della moderazione e della razionalità.

La modifica della legge elettorale potrebbe dare un primo segnale d'attenzione nei confronti di questo diffuso malessere, come sollecita il Presidente Napolitano.

Lo scenario internazionale ovviamente potrà accelerare o peggiorare la situazione e lo scontro politico; ma, come sempre, non ci saranno scorciatoie utili per evitare i problemi. Nel frattempo: vigilanza democratica.

<http://ciragionoescrivo.blogspot.com>

Lo scenario internazionale ovviamente potrà accelerare o peggiorare la situazione e lo scontro politico. Nel frattempo occorre una vigilanza democratica

Bankitalia: crollano i prestiti per i giovani

La crisi congela il mercato dei mutui casa

La crisi ha congelato il mercato dei mutui, a calcolare gli effetti e a fare il bilancio complessivo è uno studio condotto da tre economisti della Banca d'Italia. Il risultato parla chiaro: «Nel periodo 2008-2011 il numero dei mutui concessi dalle banche per l'acquisto di abitazioni è diminuito di oltre il 20% rispetto al quadriennio 2004-2007». Quindi la differenza tra gli anni caratterizzati dalla recessione e quelli pre crisi è molto forte, ma «la riduzione è stata particolarmente accentuata per le famiglie più giovani», spiega il rapporto, prendendo a riferimento lo stesso periodo, il numero totale dei contratti stipulati da under 35 è diminuito più del 30%.

Nell'Occasional Paper 'La crisi e le famiglie italiane: un'analisi microeconomica dei contratti di mutuo i tre economisti di Via Nazionale (Roberto Felici, Elisabetta Manzoli e Raffaella Pico) spiegano che il crollo «è stato determinato» sia da fattori di domanda che di offerta». Quindi da una parte ci sono la debolezza del mercato immobiliare, l'aumento del tasso di disoccupazione e la riduzione dei redditi delle famiglie. Sul fronte opposto, sottolinea il Paper «le condizioni di offerta da parte degli intermediari hanno registrato un irrigidimento, connesso al peggioramento delle condizioni di accesso alle fonti di finanziamento e all'inasprimento dei vincoli di bilancio, oltre che al deterioramento della qualità dei prestiti».

Nel dettaglio l'indagine, che utilizza le informazioni su circa due milioni di contratti di mutuo per l'acquisto dell'abitazione, rileva come la frenata abbia inciso sui giovani portando la quota di mutui che fa capo a chi ha meno di 35 anni al 36,4%, in calo di 5,3 punti percentuali. «Le banche hanno adottato dei criteri più selettivi nei confronti della clientela più giovane, caratterizzata da maggiore rischiosità», evidenzia il rapporto. D'altra parte alcune stime riportate nello studio rilevano che chi possiede meno di 35 anni ha una probabilità di entrare in sofferenza superiore del 25% a confronto con la media. E le stesse considerazioni valgono per coloro che provengono da Paesi extracomunitari, che nel periodo 2004-2007



rappresentavano l'8,2% del totale dei mutui erogati, mentre negli anni 2008-2011 la loro quota è scesa al 4,5%.

Spostando l'attenzione sugli importi lo studio fa sapere che dal 2004 al 2011 l'importo medio dei mutui concessi è aumentato del 20% in valori nominali e del 5% in termini reali, quindi «l'incremento è stato molto più contenuto rispetto a quello registrato nello stesso periodo dalle quotazioni immobiliari».

Inoltre, viene precisato, «la crescita media annua nei due periodi ha registrato una decelerazione».

A riguardo il rapporto chiarisce che a spingere l'importo medio hanno contribuito i contratti di ammontare più elevato. Infatti a fronte di una riduzione del 22% del numero complessivo di mutui concessi fra i due periodi, quelli di importo maggiore a 150 mila euro sono saliti ben del 2%.

Tavola 1 - Mutui per caratteristiche anagrafiche della clientela

	numero medio annuo		composizione %	
	2004-2007	2008-2011	2004-2007	2008-2011
totale	266.044	207.618	100,0	100,0
	<i>Età</i>			
meno di 35 anni	111.004	75.576	41,7	36,4
da 35 a 44 anni	97.102	79.640	36,5	38,4
da 45 a 54 anni	41.337	37.590	15,5	18,1
oltre 54 anni	16.585	14.803	6,2	7,1
	<i>Sesso</i>			
femmine	48.051	41.916	18,1	20,2
maschi	80.637	64.902	30,3	31,3
cointestazioni	137.341	100.792	51,6	48,5
	<i>Paese di provenienza</i>			
unione europea	244.264	198.268	91,8	95,5
altri paesi	21.764	9.341	8,2	4,5

“Uomini di scorta”, storie di angeli custodi nel nuovo libro di Gilda Sciortino

Si presenta nell'ambito delle celebrazioni per il ventennale della strage di via D'Amelio, ma si può senza ombra di dubbio considerare senza tempo l'ultimo libro di Gilda Sciortino "Uomini di scorta", edito da Officina Trinacria, in quanto narra la storia di quei poliziotti dell'Ufficio scorte di Palermo che ogni giorno, da anni, mettono in gioco la loro vita per proteggere le tante "personalità" del nostro Paese. A tutti loro è dedicato questo libro, ma in modo ancora più particolare ad Agostino Catalano, Walter Eddie Cosina, Rocco Di Cillo, Vincenzo Li Muli, Emanuela Loi, Antonio Montinaro, Claudio Traina e Vito Schifani, gli 8 "angeli custodi" di Francesca Morvillo e dei giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, scomparsi insieme a loro il 16 maggio e il 19 luglio 1992.

Attraverso le parole di chi ancora è in servizio attivo, ma anche quelle dei familiari di chi purtroppo non ce l'ha fatta, avendo unito in modo dissolubile il proprio destino a quello dei magistrati presi di mira e colpiti dalla mafia, il lavoro dell'autrice consente di capire cosa successe negli anni precedenti e in quelli immediatamente seguenti il '92, portando a scoprire cosa voleva e vuole ancora dire "proteggere" uomini come Falcone e Borsellino, come anche i tanti altri magistrati e imprenditori che, ieri come oggi, sono in prima linea sul fronte della lotta contro la mafia, patendo e vivendo ogni giorno anche le difficoltà date dai ben noti tagli alle risorse, quegli stessi tagli che causarono l'eliminazione di alcuni dispositivi di sicurezza, come l'elicottero e la bonifica nel caso del giudice Falcone.

"L'opinione pubblica sa che sono poliziotti, carabinieri o finanzieri - scrive il Procuratore Capo di Roma, Giuseppe Pignatone, nella prefazione al libro -, ma ignora i loro volti e i loro nomi; a stento vengono ricordati quelli dei "ragazzi delle scorte" massacrati a Capaci e via D'Amelio, cui questo libro è giustamente dedicato. E, invece, ognuno di loro è una "persona" con la sua vita normale: una famiglia, la fidanzata, i problemi dei figli, della scuola e della casa, lo stipendio che non basta, la squadra del cuore per cui fare il tifo....".

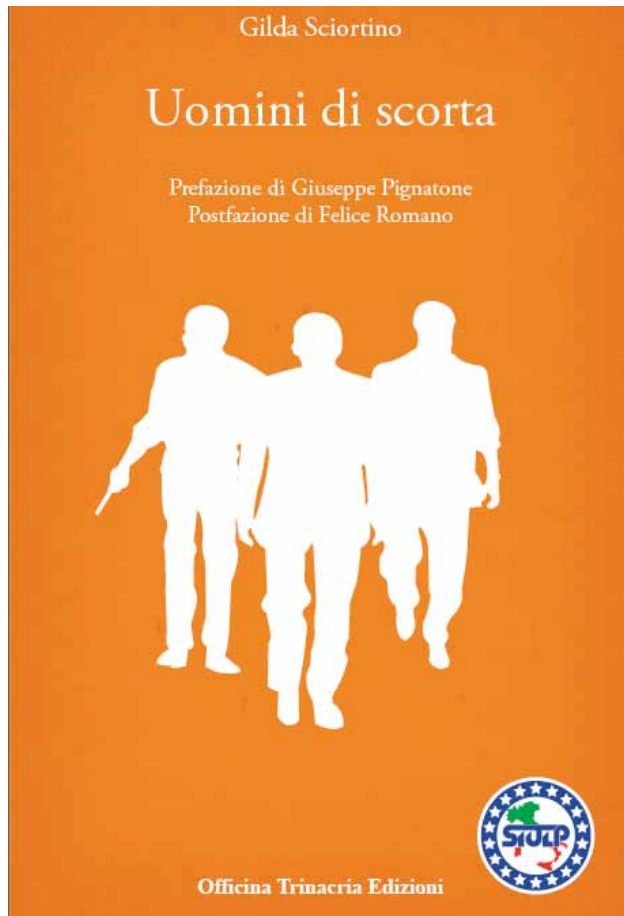
"Uomini di scorta" non vuole essere una storia di mafia, tanto meno di antimafia ma, scrive Gilda Sciortino, "una storia di uomini coraggiosi, nel cui Dna campeggia la parola abnegazione, incisa come un marchio di fuoco sulla loro pelle; quella stessa pelle su cui è impressa la parola dovere, nel sacrificio quotidiano di veri e propri "angeli custodi", il cui spirito di servizio ieri, oggi e per sempre consentirà loro di continuare a guardare e proteggere la propria città, i propri familiari e amici, con uno sguardo attento e vibrante verso quanti continuano a credere che ci sia possibilità di redenzione e cambiamento".

E sono proprio loro, i poliziotti dell'Ufficio scorte di Palermo, insieme ad alcuni della Squadra mobile e ai "baschi verdi" della Guardia di Finanza, che si raccontano, facendo emergere il loro "senso del dovere" alto e inappuntabile, grazie al quale riuscire a superare ogni difficoltà, con la speranza che non debba servire

ancora il "sacrificio supremo" per dimostrare che si può essere cittadini, uomini, degni di fare parte di una società, che al primo posto mette la dignità, l'onesta e la moralità.

Un percorso lungo e sofferto, quello che anima le 253 pagine di questo libro, all'interno del quale ci sono, dicevamo, le storie degli agenti di scorta, ma anche quello dei familiari, mogli e figli che, allo stesso modo, vivono l'ansia, le paure, le soddisfazioni e le frustrazioni di un quotidiano in continuo bilico, affrontato con il coraggio che solo le donne riescono ad avere in determinate situazioni. Come quello di Maria Grazia, per la quale "non sono state poche le notti passate sul divano della cucina, ad attendere il rientro di mio marito Edoardo, soprattutto quando ancora i bambini erano piccoli e fuori il temporale imperver-sava". O di Loredana che, dopo un primo momento di scoramento, capì che non poteva influenzare Luigi, chiedendogli di lasciare le scorte, avendo realizzato che "nella vita è destino e, per quanto tu faccia, è tutto stabilito".

Destini determinati da un semplice cambio di turno. Come fu per Antonio Montinaro, di cui parla la moglie Tina, che non doveva essere di scorta quel pomeriggio; ma anche per Antonello Marini, che deve dire grazie alle due colleghe che dovette sostituire nella tutela a un altro magistrato, ritrovandosi poi a te-



Storie di ansie, soddisfazioni e frustrazioni di uomini coraggiosi al servizio del Paese

nere la mano in ospedale a Gaspare Cervello, sopravvissuto alla strage di Capaci insieme a Giuseppe Costanza, l'autista personale di Giovanni Falcone che dell'esplosione non ricorda proprio nulla, avendo la sua memoria resettato quel tragico momento. Ai loro generosi racconti, si unisce drammaticamente quello di Antonio Vullo, l'unico a restare in vita il 19 luglio, uscendo dall'auto e ritrovandosi immerso in uno scenario di guerra, tra sirene che suonavano, gente che urlava, fumo e fuoco che si alzava ovunque, purtroppo facendo alla fine paragonare Palermo a Beirut. Tutti narrano come erano cominciate quelle giornate e come si sono tragicamente concluse, lasciando loro conseguenze fisiche e psicologiche non indifferenti, realmente impossibili da superare. Toccante anche il ritratto di Agostino Catalano, reso dall'energica madre Emilia, "la mamma dei poliziotti", e dai fratelli Tommaso e Salvatore, che non hanno mai amato le "passerelle" tipiche delle giornate di commemorazioni, incapaci di "rendere veramente omaggio alla memoria dei loro cari".

"E' questo un libro - scrive nella postfazione Felice Romano, segretario generale del Siulp - che racconta come le passioni, quali l'abnegazione, il senso del dovere, il sacrificio, il senso dello Stato e la consapevolezza di essere dalla parte dei giusti e di non perdere mai la fede nella propria missione nemmeno di fronte all'estremo sacrificio, delle paure ma anche delle speranze che si poteva cambiare, si mischiano con le emozioni. Emozioni quali il sentimento di perdere in qualsiasi momento le persone care, i propri compagni di viaggio, di non farcela a sconfiggere questo insidioso e permeante nemico, la caparbia, l'isolamento, l'essere scomodi perché non erano solo quelli della scorta ma per alcuni soprattutto quelli di scorta, lo scoramento per le battute di arresto che spesso provenivano dalle stesse Istituzioni per cavilli burocratici, la rabbia, il dolore, l'impotenza ma anche la perseveranza. Quella perseveranza che non ha mai fatto cedere alla tentazione di violare le regole, di aggirarle per colpire la mafia, il nemico, perché era chiaro che, solo sconfiggendolo nel rispetto delle regole, la vittoria sarebbe stata irreversibile".



E' stato più volte detto, ma va ribadito che sono sempre e comunque le emozioni le vere protagoniste di questo libro, arricchito da una cronologia dei fatti avvenuti nel nostro Paese prima e dopo il 1992, ma anche da una rassegna fotografica che, insieme ad alcune riflessioni sulla mafia e la legalità a cura di alcuni alunni della direzione didattica "Camillo Finocchiaro Aprile" di Corleone, terra che diede i natali a mostri come Riina e Provenzano, ma oggi terra di riscatto, completa questo percorso, volto a ridare memoria e dignità a tutti quei poliziotti che ogni giorno sono accanto a noi, anche se non sempre visibili, pronti a sacrificare la loro vita per farci ancora credere nello Stato, nelle Istituzioni e nella Democrazia. "Uomini di scorta" sarà presentato alle 18 di domani, martedì 17 luglio, nei locali de "L'arca di Noè", in viale dei Mandarini, a Ciaculli, bene confiscato alla mafia e dato in gestione al Centro Studi "La vita è bella" di padre Antonio Garau. L'iniziativa è uno dei momenti del "Forum della Legalità" che, da oggi a mercoledì 18, renderà omaggio ai caduti nella strage del 19 luglio con una veglia di preghiera, aperitivi eco sostenibili con i prodotti delle terre confiscate alla mafia, una mostra fotografica sulle iniziative dell'associazione "Jus Vitae" e laboratori creativi per bambini.

Contributo economico di Unicredit alla cooperativa Beppe Montana

Si è svolta a Lentini la cerimonia di consegna di un contributo economico da parte di UniCredit alla Cooperativa "Beppe Montana Libera Terra". Alla cerimonia hanno partecipato Giuseppe Caruso, Direttore dell'Agenzia Nazionale per i beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata, Renato Franceschelli, Prefetto di Siracusa, Roberto Bertola, Responsabile Territorio Sicilia di UniCredit, Alfio Curcio, Direttore della Cooperativa "Beppe Montana Libera Terra" e Umberto di Maggio, coordinatore regionale dell'associazione Libera.

"L'iniziativa si inserisce - sottolinea Roberto Bertola, Responsabile Territorio Sicilia di UniCredit - nell'ambito di un progetto per contribuire a rendere fruibili i beni confiscati alla mafia, pensato e portato avanti congiuntamente da UniCredit e dall'Agenzia nazionale

per i beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata. I destinatari degli interventi finanziari sono stati individuati, uno per ogni provincia, dall'Agenzia Nazionale per i Beni confiscati, con la collaborazione dei responsabili dei nuclei di supporto delle Prefetture".

La Cooperativa "Beppe Montana Libera Terra" ha in comodato d'uso 92 ettari di terreni agricoli, destinati ad agrumeti, filari di ulivi e una parte a seminativo, provenienti da confische esecutive a clan mafiosi e ubicate nei Comuni di Lentini, Belpasso e Ramacca. Il contributo di UniCredit verrà destinato per l'acquisto di un attrezzo agricolo, una particolare trincia interfilare che consente di ripulire il terreno fino a pochi centimetri dal tronco degli alberi senza danneggiare la corteccia.



E se ognuno fa qualcosa...

Raffaella Milia

In questo ultimo numero di "Chiosa Nostra" prima della pausa estiva, desidero parlare della figura di don Pino Puglisi, il sacerdote di Brancaccio ucciso dalla mafia nel 1993, la cui beatificazione è stata autorizzata in questi giorni da Papa Benedetto XVI. Un piccolo grande sacerdote, che attraverso il suo straordinario impegno pastorale e sociale, è stato esempio di vita, amore e speranza per tutti noi.

Ringrazio tutti coloro i quali in questi mesi si sono fermati a leggere i miei testi dimostrandomi attenzione e stima. Con la consapevolezza di ritrovarvi a settembre, auguro agli amici di "Chiosa Nostra" liete e serene vacanze.

Raffaella Milia

In un pomeriggio assolato, per motivi di lavoro, mi è capitato di recarmi al Centro di Accoglienza Padre Nostro nel quartiere Brancaccio di Palermo. Ad accogliermi una targa con su scritto "E se ognuno fa qualcosa...". Parole che per la loro straordinaria intensità, hanno continuato a tornarmi in mente tutta la sera e nei giorni successivi. Se ognuno fa qualcosa, allora si può fare molto! È questo l'insegnamento più importante che ci ha lasciato padre Puglisi e che oggi voglio condividere con voi lettori.

Il Centro, luogo simbolo per l'impegno nella lotta per la legalità e per la straordinaria valenza sociale e culturale, è stato fortemente voluto da padre Puglisi. Così, tra mille difficoltà e, più o meno veulate intimidazioni, nel 1991 lo inaugura con la consapevolezza che il forte impatto sul territorio gli avrebbe creato non pochi problemi con la famiglia mafiosa del quartiere, in quegli anni roccaforte di Cosa Nostra. Incurante dei rischi, insieme a tanti volontari, ha inizio un'instancabile opera sui giovani, anziani e indigenti del quartiere che nel 1993 si conclude con la sua uccisione per mano mafiosa.

Oggi il Centro continua la sua opera a favore dei più bisognosi, attraverso interventi di aiuto ispirati al suo insegnamento. Durante la mia visita, sono rimasta particolarmente colpita dall'energia propositiva che anima i suoi volontari che, proprio in nome di questo insegnamento, quotidianamente si spendono nelle diverse attività ricreative e assistenziali che in esso si svolgono.

Lascia, pertanto, perplessi la notizia della decisione della Curia di Palermo di non volere più partecipare alla gestione del Centro. Il fatto è che nonostante l'immobile fosse stato acquistato dal sacerdote, alla sua morte la parrocchia di San Gaetano ne ha ereditato la proprietà. Se a questo aggiungiamo che padre Puglisi all'atto della costituzione dell'associazione aveva specificato nello statuto che soltanto il parroco avrebbe potuto rivestire la carica di presidente dell'associazione, carica che il neo sacerdote di San Gaetano don Maurizio Francoforte non ha accettato, questo, nei fatti, si traduce nella richiesta dell'Arcivescovado ai volontari del Centro di lasciare la sede storica di Brancaccio per continuare al-



trove la loro opera.

Il Centro di Accoglienza Padre Nostro non è soltanto un luogo fisico ma anche simbolico. Spostandolo altrove si rischierebbe di perdere un segmento importante della memoria collettiva. Inoltre, investire in termini di positiva progettualità sociale in aree della città come Brancaccio, dove il controllo del territorio da parte dell'organizzazione criminale Cosa Nostra condiziona, ancora, fortemente la struttura delle opportunità del contesto locale contribuendo a mantenere in una condizione di arretratezza culturale i suoi abitanti, assume una grande valenza pedagogica e un'occasione di riscatto per tanti giovani e bisognosi del quartiere che non può essere ignorata. Un forte segnale in termini d'impegno civico che, attraverso il recupero del buon senso, si spera possa essere preservato nel tempo.

Per contattarmi: raffaella.milia@piolatorre.it

Jagger e gli altri, Rolling Stones 50 anni dopo Mick rivela “Non volevamo essere Rock&roll”

«**A** quei tempi dicevo: 'Spero che non pensino che siamo una formazione di rock&roll'. All'epoca in effetti non lo eravamo. Suonavamo per lo più blues». Così Mick Jagger commenta la foto del 12 luglio 1962 quando i Rollin' Stones salirono per la prima volta sul palco del Marquee Club di Londra e il nome della band non era ancora diventato Rolling Stones. La foto è una delle oltre 700 immagini di memorabilia e materiale raro e inedito, compreso quello proveniente dagli archivi riservati del 'Daily Mirror', che sono l'anima dell'autobiografia 'Rolling Stones 50', libro ufficiale delle celebrazioni per i 50 anni della band firmato da Mick Jagger, Keith Richards, Charlie Watts e Ronnie Wood. In Italia lo ha pubblicato il 12 luglio Rizzoli in contemporanea in 8 paesi con una tiratura iniziale di 250 mila copie. Tanti i preziosi volumi per i 50 anni della band che stanno per arrivare in libreria, anche se sulla data del cinquantenario resta qualche ombra: alcuni, primo fra tutti Keith Richards, considerano il 1963 come anno di partenza, quando il gruppo cominciò effettivamente a chiamarsi Rolling Stones, sostituendo l'apostrofo con la g su indicazione del produttore Andrew Loog Oldham e quando entrò il batterista Charlie Watts (a fine 1962 era arrivato anche il bassista Bill Wyman).

«In quei giorni non ero ancora entrato negli Stones; suonavo con i Blues By Six e con il gruppo di Alexis Korner. Proprio Alexis mi aveva fatto conoscere Brian, la prima volta che da Cheltenham era venuto a Londra, ma sulle prime nessuno di noi parlò di metter su un complesso. Fu più avanti che cominciarono a premere perchè suonassi con loro, ma io stavo bene a fare quel che facevo, perchè gli altri gruppi avevano ingaggi più regolari» dice infatti Charlie Watts nella discadalia alla foto del 12 luglio 1962 al Marquee Club di Londrariportata in 'Rolling Stones 50'.

Fra i titoli in arrivo 'The Rolling Stones 1972' (Gallucci) con le foto di Jim Marshall e 'Le vere avventure dei Rolling Stones' (Feltrinelli) di Stanley Booth, uscito nel 1984 ed ampiamente rivisto per l'occasione, in uscita l'11 luglio. In 'The Rolling Stones 1972', con oltre 150 foto, Jim Marshall, inviato dalla rivista Life per fotografare il memorabile tour del 1972, fa rivivere invece l'intera settimana passata insieme ai Rolling Stones ritratti sul palco, ma anche nei mo-

menti privati dietro le quinte. Nell'introduzione una testimonianza di Keith Richards sull'ambiente rock degli Anni Settanta e nella prefazione il critico musicale Joel Selvin spiega l'importanza storica del tour e di Exile on Main Street nell'evoluzione della band.

Il libro culto 'Le avventure dei Rolling Stones' del giornalista musicale Booth, fa perno su due anni cruciali, il 1968 e il 1969, che si concludono con la morte del chitarrista Brian Jones e con il tragico concerto di Altamont Speedway in California dove gli Hell's Angels scatenarono l'inferno.

Il leader dei Rolling Stones commentando una serie di scatti raccolti dai fotografi del Daily Mirror, ricorda, nel 1967: «Io e Keith al pub, in un servizio fotografico del Mirror subito dopo che eravamo usciti di prigione». E ancora nel 2006 di una foto sul palco del Superbowl, dice: «È stata una performance davvero difficile. L'abbiamo fatta dal vivo ed è stata una follia. Hai tre canzoni e ti può andare bene come no» e poi aggiunge: «Se avessi saputo quanto era difficile, l'avrei fatto con un brano pre-registrato». E, infine di una foto a colori del 1968 in un albergo di Kensington, Jagger ricorda che la Decca Records si era comportata malissimo, non li aveva pagati e allora: «l'idea era di farci mandare delle torte alla fine che avremmo lanciato in faccia ai dirigenti e al presidente di Decca, una persona orribile. L'abbiamo fatto e ce ne siamo andati».



Palermo, a Palazzo Reale cena di gala e musica per realizzare un ospedale in Congo

Una cena di gala con musica dal vivo ai giardini del Palazzo Reale a Palermo per aiutare l'associazione “Ali per volare” a costruire un ospedale per i bambini di Brazzaville in Congo: comprando il biglietto da 50 euro domenica 22 luglio si potrà partecipare all'evento la cui direzione artistica è affidata a Sergio Abate, patron dell'atelier di alta moda e design Volubilis.

I giardini si trasformeranno per ospitare musica jazz, una cena curata dal Tribeca e dal ristorante Gusto Italiano e anche la consegna del premio alla carriera al compositore Mogol. Sul palco si alterneranno la cantautrice Andrea Mirò e il quintetto jazz formato da Giuseppe Milici, all'armonica cromatica, Vincenzo Palermo, alla chitarra classica, Sergio Munafò, alla chitarra elettrica, Riccardo

Lo Bue, al contrabbasso, Giuseppe Terranova, alla batteria e Gaetano Riccobono, voce e tastiere.

L'evento è patrocinato dall'Ars, dal Comune di Palermo, dalla Croce Rossa, dall'Università e dal Policlinico. All'organizzazione hanno collaborato sponsor privati: il centro commerciale Conca D'Oro, la banca di credito cooperativo G. Toniolo di San Cataldo, Pietro Barbaro Group, Planeta, Cult, Arteventi di Stefania Morici, Cucci, C.a.s.a.

L'organizzazione della serata è di Bieffeese. I biglietti da 50 euro sono in vendita da Volubilis (via Torrearsa 22, 091 32 99 33), da Cucci (via Principe di Belmonte 101), da C.a.s.a. (viale Strasburgo 294).

Invito a Corte tra portate da Re e Capi di Stato Roddolo svela la Dinner Table Diplomacy

Dagli aneddoti legati alla figura di sir Winston Churchill, alla diplomazia a tavola di sua maestà Elisabetta II; dalla fine porcellana dipinta con la bandiera del regno di Sardegna che contende la scena al drago di san Giorgio (fatta realizzare dalla regina Vittoria nel 1885 per apparecchiare il banchetto in onore della visita oltremarica di re Vittorio Emanuele II di Savoia) ai trionfi di frutta fresca che adornavano Buckingham Palace

in omaggio alle origini mediterranee del Presidente della Repubblica italiana Gronchi, che visitò il Palazzo Reale inglese nel 1958). Invito a Corte è l'ultimo libro di Enrica Roddolo, un viaggio appassionante, fragrante e saporito nel mondo della convivialità di corte. Una scoperta di ricette e abitudini alimentari, ma anche di riti e cerimoniali a cui è possibile ispirarsi, per sentirsi re o regine per un giorno.

Questa avventura, che racconta ben più di gusti personali, passioni e idiosincrasie di reali e celebrità, è anche la storia di banchetti, visite ufficiali, ricevimenti e gran balli destinati a segnare il tempo e i rapporti fra i Paesi.

È vera e propria dinner table diplomacy: trattative di fine politica e potere giocate con le carte del gusto e del palato. L'autrice guida il lettore fra gli stucchi e l'opulenza dei saloni d'onore che accolgono principi e re, capi di Stato e celebrity. E allora ecco la scoperta della fumante turtle soup amata da Giorgio IV, la coronation chicken che salutò l'investitura di Elisabetta II -



che festeggia quest'anno il suo Diamond Jubilee - i sigari di Juan Carlos di Spagna e il tartufo bianco d'Alba per il quale ha un debole Alberto di Monaco. L'autrice svela le regole della cerimonialità più esclusiva: dalle scelte della padrona di casa Elisabetta II a quelle di Michelle Obama, passando per le novità di stile introdotte alla Casa Bianca da Jacqueline Kennedy.

Insomma, benvenuti a Corte. Ma anche le zuppe che, al contrario, non ama affatto Sua Maestà Elisabetta II, che in 60 anni di regno ha conosciuto durante i suoi viaggi di Stato i sapori di mille Paesi. Peter Tapsell, Father of the House, il decano del Parlamento di Westminster, chiese un giorno all'aiutante di palazzo della regina: come riesce a viaggiare così? Per risposta ricevette una considerazione: «Non mangia mai insalate, frutti di mare e anguria, quando viaggia».

Una regina che ama particolarmente la carne d'agnello, purchè ben cotta. E il caviale adorato dal duca di Edimburgo, Filippo, e all'estremo opposto, l'ascetismo aristocratico del pompelmo, prediletto dalla plebea Wallis Simpson, o i cibi biologici ai quali è fedele il principe Carlo. L'autrice, profonda conoscitrice della storia e delle tradizioni delle monarchie europee, apre anche le porte delle corti "democratiche", Il Quirinale, La Casa Bianca, L'Eliseo. Corti alle quali Roddolo ha avuto accesso in questi anni di studio ricerche e interviste.

“Strano ma Londra”, guide per viaggi definitivi o solitari

Storie di viaggi che stuzzicano la voglia di partire, ritratti di città, consigli pratici e suggerimenti lontani dalle solite mete turistiche. Ma, nell'estate 2012, arrivano anche la prima guida di una serie dedicata ai «cervelli in fuga» e le istruzioni «per un corretto uso di valigie, solitudine e buonumore».

Per chi, in tempi di crisi, non vuole semplicemente trascorrere un periodo all'estero, ma trasferirsi in un'altra città è perfetta “Strano ma Londra” (Fazi) del giornalista Mattia Bernardo Bagnoli, che dal 2005 vive e lavora nella capitale britannica come corrispondente dell'ANSA e giornalista free lance. Dall'acquisto della carta telefonica all'affitto di una casa, dall'apertura di un conto in banca alla ricerca di un lavoro, Bagnoli passa in rassegna tutti gli aspetti della vita quotidiana a Londra con le possibili soluzioni alla portata di tutti.

Di tutt'altro tenore il manuale semiserio per viaggiatrici sorridenti e solitarie, “Io viaggio da sola” (Einaudi) di Maria Perosino, storica

dell'arte e curatrice di mostre, che aiuta a godersi un bell'aperitivo, anche da sole, sulla terrazza di un bar di Istanbul, e ad arrangiarsi in ogni circostanza a partire dalla scelta delle valigie con al primo posto il trolley che, più di ogni altra invenzione, «ha contribuito alla liberazione delle donne» per la Perosino. Storia di un tour eccezionale e guida speciale è “In Sardegna” (Feltrinelli), un viaggio musicale di Paolo Fresu che per i suoi cinquant'anni, compiuti nel 2011, ha suonato in piazze di paese, miniere abbandonate, spiagge, siti archeologici, centrali eoliche, stazioni ferroviarie, andando alla riscoperta per due mesi della sua amatissima isola.

Durante gli spostamenti il musicista ha tenuto un diario da cui è nato questo libro che è diventato un itinerario ricco di suggerimenti per mangiare, trovare luoghi poco battuti in Sardegna, con le testimonianze di compagni di viaggio come Lella Costa, Michela Murgia e Flavio Soriga.

Messico, la terra delle "lady narcos"

Lorenzo Cairolì

Parlamo di narcotraffico messicano, ma stavolta da una prospettiva tutta femminile. Che ruolo hanno le donne in questa guerra che in pochi anni ha completamente trasformato il Messico in una filiale ancora più sordida e criminale della Colombia del 1990? Un viaggio in un universo femminile che sniffa, spaccia, regge le fila del gioco, paga con carcere duro e muore in modo clamoroso ed efferrato.

Quando si parla delle narcospose si rispolvera sempre la storia della moglie del padrino - in cui mi sono imbattuto per la prima volta nel 2009 in un reportage di Pablo Ordaz, per "El Pais Domingo" - che nel salone di un parrucchiere di Culiacan fa rapare a zero una cliente che si era lamentata dei narcotrafficienti. Leggenda metropolitana o verità? Poco importa. L'aneddoto inquieta ma fa capire quanto il narcotraffico sia radicato nella società messicana e come le donne si siano ritagliate, giorno dopo giorno, un ruolo sempre più rilevante.

In un Messico così alle corde, dove lo stato di diritto è una barzelletta e la legalità garantita giusto negli asili nido, le donne hanno scoperto che è più dignitoso e redditizio spacciare che non prostituirsi ed hanno lasciato alle argentine, alle paraguayane e alle cubane il "privilegio" di fare carriera nei bordelli. Le donne dei narcos hanno smesso di aspettare nelle loro alcove dorate i padri e i mariti e sono scese in prima linea diventando formidabili corrieri capaci di aggirare i check-points dell'esercito e della polizia meglio di qualunque uomo. Le storie più famose sono sicuramente quelle di Sandra Avila, la Reina del Pacifico, di Laura Elena Zúñiga (nella foto), di Zulema Hernández, amante di Joaquín El Chapo Guzmán, considerato da "Forbes" nel 2009 come uno degli uomini più ricchi del pianeta, e della mujer de acero, la donna d'acciaio, Raquene Villanueva. Sandra Avila è di tutte le narcostar al femminile la più popolare a livello planetario grazie al best-seller del giornalista messicano Julio Scherer Garcia e a una fiction che ha sbancato in tutto il mondo. Avvenente, elegante, scaltra, dal petto prorompente e dalle unghie sempre smaltate di un rosso incendiario, Sandra era figlia di contrabbandieri e nipote di Miguel Ángel Félix Gallardo, fondatore del primo cartello di Guadalajara e zar incontrastato del traffico di cocaina in Messico. Si sposò due volte. Paradossalmente con due ufficiali della antinarcotici che finirono entrambi in combutta coi narcos ed entrambi accoltellati da sicari. Sandra più che una narcotrafficante è stata una formidabile riciclatrice di denaro - anche se nelle poche interviste rilasciate si è sempre definita una casalinga che occasionalmente arrontondava il budget di famiglia vendendo capi di abbigliamento e beni immobili. Una vita spericolata la sua, sempre a un passo dalla morte, tra lussi sfrenati, gioielli da fiaba araba, imboscate, sicari, fughe rocambolesche. Attualmente è reclusa nel carcere femminile di Santa Martha Acatitla a Città del Messico ma a breve dovrebbe essere estradata in un carcere di massima sicurezza negli Stati Uniti. Laura Elena Zúñiga Huízar era una delle più seducenti miss messicane. Fu eletta Nuestra Belleza Sinaloa nel 2008 e fu Reina Hispanoamericana 2008, titolo vinto a Santa Cruz, in Bolivia. La fermarono a Jalisco insieme a un gruppo di narcos tra i quali uno dei capi del cartello di Juarez di cui era diventata l'amante. Sulle loro auto, tre pistole, due micidiali AR-15, 633 cartucce di vari calibri, 16 telefoni cellulari e 53mila dollari. I narcos la usavano per distrarre i poliziotti alla frontiera.

La storia di Raquene Villanueva è una delle più incredibili in cui mi sia mai imbattuto, una storia alla Recep Cesur per capirci, che se-



durrebbe la fantasia di qualsiasi sceneggiatore. Raquene era un avvocato, e fin qui nulla di strano, quello che invece faceva la differenza erano i suoi clienti: narcotrafficienti, killer del cartello di Sinaloa, fiancheggiatori dei famigerati Las Zetas, contabili mafiosi, politici corrotti, padrini, tagliatoste. La soprannominarono "La Mujer de Acero", la donna d'acciaio, per la tenacia del suo carattere, per il coraggio sovrumano, per la tempra da highlander che le permise di sopravvivere a un numero impressionante di attentati. Una volta un sicario fece irruzione nel suo studio e le sparò contro otto proiettili, un'altra volta la colpirono mentre scendeva dalle scale del tribunale di Monterrey, un'altra ancora mentre accompagnava un cliente nel suo hotel di Città del Messico. Le hanno sparato in testa, perforato un polmone, trapassato lo stomaco, trafitto i glutei, è stata a un passo dall'estrema unzione, ma non è mai morta.

Il suo studio legale di Monterrey saltò in aria più volte - lo chiamavano "la santabarbara" - ma lei non si intimidì mai. Poi dietro pressione dei familiari accettò di prendere delle precauzioni. Guardie del corpo che vegliavano su di lei giorno e notte, vetri blindati in casa, in studio, su tutte le macchine. I suoi familiari le chiesero di indossare un giubbotto antiproiettile, Raquene si rifiutò. "E' antiestetico e mi fa sudare" - contestò al padre. Nel suo ufficio c'erano più immagini sacre e candele votive che non testi di diritto. "Regali dei miei clienti - confidò a una giornalista del New York Times - Sono tutti molto religiosi, non vogliono che mi accada niente". Finì anche in carcere, ma alla fine ha vinto lei. Come sempre. In Messico era una leggenda. In suo onore furono composte molte ballate, narco-corridos le chiamano. Somigliano a delle polke paciose, e invece i testi sono pura dinamite. La più famosa la scrisse Beto Quintanilla che cantava per la gioia dei signori della droga: "Se apellida Villanueva y radica en Monterrey/ de profesion licenciada en valiente la mujer/ terror de los tribunales le apodan a Raquene. Ma il 9 agosto 2009 la morte le dà scaccomatto. E' mattina, sta facendo acquisti con sua figlia in un mercato di Monterrey, il Pulga Rio. Un gruppo di sicari l'accerchia. Le sparano con pistole AR15, poi la finiscono con un colpo di grazia.

(lastampa.it)

Il libro che Angela Merkel dovrebbe leggere

Quando è incominciata questa crisi, dove, che cosa l'ha scatenata, come si è sviluppata? E perché sembra non finire mai? Di chi sono le responsabilità? Perché siamo diventati vittime degli spread? Perché il lavoro non riesce più a essere un diritto? Perché un tempo si andava in pensione da giovani e oggi i giovani sanno che non andranno mai in pensione? Perché la Germania non vuole gli eurobond e la Gran Bretagna si oppone alla Tobin Tax? Perché si parla di guerra? Chi sta vincendo e chi sta perdendo? Sulla crisi si è scritto e detto molto, ma dopo cinque anni di turbolenze un libro prova a fare ordine, ricostruendo le principali tappe della crisi, raccontando con parole semplici che cosa è accaduto e perché, mostrando con chiarezza gli errori commessi e offrendo una lucida chiave di lettura dei problemi che stanno affliggendo l'occidente. Nella certezza che da questo conflitto non si potrà uscire fino a quando le persone, i cittadini, i consumatori e i risparmiatori non avranno compreso la vera natura dei problemi e il valore della posta in gioco.

"Capire la crisi" illustra con un linguaggio comprensibile i fatti che hanno generato i problemi con i quali il mondo si sta ancora confrontando. Facendo capire che nessuno può veramente dirsi "non responsabile". Il libro dimostra che la crisi nasce tanto in Germania quanto in Italia, a Londra come a Madrid, a New York come ad Atene. E aiuta a capire come mai di questa degenerazione siano responsabili tanto la cultura del turbo capitalismo quanto gli eccessi dello statalismo, perché le responsabilità sono dei manager delle grandi banche quanto dei piccoli risparmiatori, degli speculatori quanto dei cittadini consumatori.

La proposta delle soluzioni riserva sorprese: servono nuove regole, ma senza un cambio radicale nel modo di intendere l'economia e il libero mercato, senza la presa d'atto che la crisi è figlia soprattutto di una deriva di carattere morale ad ogni livello economico e sociale, del prevalere dell'avidità sul desiderio di servire il bene comune, sarà impossibile superare queste e le future difficoltà. Come suggerisce Papa Benedetto XVI, ma come insegnano anche Gordon Gekko, il Quentin Tarantino di Kill Bill, Sir Francis Drake, la cicala e la formica.

Come è nata l'idea di scrivere un libro sulla crisi?

La crisi dura da ormai quasi 5 anni. In questo periodo sono usciti innumerevoli articoli, decine e decine di libri, diversi film con a tema la crisi. Ma la mole di informazioni e analisi fornite ha finito per rendere tutto un po' complicato e credo di difficile comprensione per la gente comune. Da tempo pensavo che fosse importante fornire alle persone una specie di guida su quanto accaduto, una mappa dei problemi, e allo stesso tempo di fissare alcuni punti fermi relativi al perché i problemi sono nati e al come possono essere risolti. La stessa idea è venuta alla fondazione Achille Grandi per il Bene Comune, che cura una collana per l'editore Rubbettino. E' stata una coincidenza che mi abbiano contattato, penso leggendo quello che scrivevo su Avvenire e, ma quando lo hanno fatto il libro ha incominciato a essere scritto.

Ci sono moltissimi saggi dedicati a questo tema, come hai voluto

differenziare il tuo?

Ho cercato di fare sintesi dei fatti e dei problemi e metterli in ordine in modo che della crisi si potesse avere una chiave di lettura il più possibile semplice e lineare. Nel libro non ho voluto raccontare grandi retroscena, storie segrete, non ho voluto inserire citazioni dotte o riferimenti comprensibili a pochi. Lo sforzo è stato soprattutto di semplificazione, di ordine logico e cronologico, e di traduzione in parole semplici di alcuni concetti economici decisivi. Ho voluto rivolgermi a chi sa poco, non a chi pensa di sapere giù tutto. Perché sono convinto che finché la gente comune non comprenderà le ragioni più profonde di questa crisi, sarà difficile uscirne.

Nelle pagine si ripete più volte il tema dell'etica, nella finanza e nell'impresa. Quanto pensi sia importante?

E' l'elemento decisivo. Fino a che continueremo a sostenere che l'unico modo per fare economia e business sia operare per

il proprio esclusivo interesse individuale, cercando di realizzare il maggior guadagno possibile per noi, e scaricando i costi del nostro benessere su qualcun altro, i problemi ci saranno sempre. L'etica non è una questione che riguarda solo le imprese e la finanza, ma tutti noi, consumatori, risparmiatori, lavoratori, cittadini. La crisi nasce innanzitutto da una deriva morale, da una crisi di senso, da un diffuso disprezzo del bene comune e dal fatto che si è perso di vista il rispetto della persona umana a tutti i livelli. Etica non è una parola vuota, è un concetto economico fondamentale, che si forma e educando anche alla responsabilità e alla solidarietà.

Come giudichi ciò che si sta facendo in Italia?

L'Italia sta facendo il massimo che può fare. Cioè poco. Se le forze politiche e quelle sociali comprendessero che questo è il momento per mettere da parte velleità elettorali a breve termine e incominciare a servire il bene comune in nome di interesse più alto, potremmo fare molto di più.

All'Italia serve gente capace di guardare lontano, con un orizzonte temporale di 20-30 anni, invece mi sembra che, a tutti i livelli, si tenda a guardare soprattutto ai sondaggi di oggi e domani oltre al proprio esclusivo interesse personale. Detto questo, l'Italia da sola può fare ben poco.

Da osservatore privilegiato, cosa dobbiamo attenderci nei prossimi mesi?

Questa crisi insegna che di osservatori privilegiati non ce ne sono più. Anche i premi Nobel per l'economia hanno sbagliato, figuriamoci quello che possono capire i giornalisti, che ormai sono una delle categorie più lontane dalla realtà e dal Paese reale. La mia sensazione è che la crisi economica sarà dura, e non finirà presto. Incominceremo a uscirne quando ci renderemo conto che, essendo come una guerra, per rimetterci in piedi dovremmo comportarci come si fa durante o dopo una guerra: ci si aiuta a vicenda, ci si rimbocca le maniche, si lavora a testa bassa ciascuno con le proprie idee ma senza scontrarsi inutilmente, si costruisce insieme qualcosa che abbia valore per tutti. Lo abbiamo già fatto in passato – penso alla storia della coope razione o a quella delle imprese dei distretti industriali – possiamo farlo ancora.



Una menzogna e il passato che torna sempre Cozarinsky, una doppia fuga dagli orrori

Salvatore Lo Iacono

Le pieghe nascoste del secolo scorso, le fughe disperate dalla guerra, o da qualcosa che le assomiglia molto, le crisi d'identità di esuli dalla storia e dalla vita e una grande menzogna a reggere il castello di due esistenze, quelle di una madre che scappa dall'Europa con destinazione l'America Latina e di suo figlio, che farà lo stesso viaggio nel verso opposto. Tutti questi motivi concentrati in un numero relativamente esiguo di pagine – alimentate dal vento di un passato che incombe e finisce per essere sempre presente – vivono in un libro del settantatreenne Edgardo Cozarinsky: storie collettive e personali che tornano a galla, un'eco infinita, che fa male e condiziona due esistenze. Cozarinsky – argentino, che ha vissuto a lungo in Francia prima di rientrare in patria, edito per la prima volta in Italia grazie a Guanda – è un eclettico scrittore (anche regista e sceneggiatore) che ha firmato un'indagine sulla colpa con un romanzo che avrebbe potuto intitolarsi "Gentili erranti" oppure "Memoria di un'antisemita". E che, invece, in lingua originale si chiama "Lontano da dove" (omaggio al titolo di un noto saggio di Claudio Magris, coetaneo di Cozarinsky) e in italiano, tradotto da Silvia Sichel, è diventato "Ultimo incontro a Dresda" (149 pagine, 14,50 euro), con smaccato riferimento all'epilogo, poche pagine, probabilmente le più riuscite, degna conclusione di una parabola perfetta: due individui, uno di fronte all'altro, seduti in un bar di una città simbolo del ventesimo secolo – forse sopravvissuta a stento come entrambi – si raccontano, senza sapere le rispettive identità e le radici comuni; l'andamento complessivo di "Ultimo incontro a Dresda" è quello di un crescendo, scrittura e storia si fanno più intense, di pari passo con i due personaggi principali, madre e figlio, per ragioni diversi due fuggitivi.

Di irrequieti radicati e naufraghi, forzate vittime di diaspore, per motivi ideologici o di sopravvivenza (spesso coincidenti), ma non solo, la letteratura trabocca: dai poemi omerici ai personaggi di Hesse, passando per Dante e le storie di Joseph Roth (autore caro a Cozarinsky), da Twain a Kerouac, a Steinbeck, da Rosso di San Secondo a Pirandello; la fuga, insomma è un motivo dominante della letteratura di ogni tempo e luogo, tra sete di conoscenza,



zone d'ombra, pericolose contingenze, languori di libertà o riscoperta delle perdute radici. Come dire, Cozarinsky nulla ha inventato però, nel raccontarlo, sa dosare con padronanza la materia, sa scandagliare zone d'ombra e buchi neri, specie di figure marginali, e ha un gusto per l'elegia non comune nel panorama attuale. La sua è una prosa elegante e misurata, su cui si regge un impianto narrativo semplice, snocciolato in cinque capitoli.

Dietro la rassegnata e grigia esistenza di una rifugiata austriaca a Buenos Aires, si narra in "Ultimo incontro a Dresda," c'è un passato che ritorna, una figlia abbandonata in Europa e soprattutto il segreto di un coinvolgimento nell'infernale macchina amministrativa di un campo di concentramento nell'Europa centrale. La Shoah c'entra, ma quello di Cozarinsky non è un canonico romanzo sull'indicibile orrore dei lager. La fuga della donna è rocambolesca, con tanto di chili di denti d'oro addosso, passa dall'Austria e dall'Italia e si conclude – per modo di dire – in Argentina. Taube Fischbein (nome ebraico su un passaporto trafugato), prima di partire diventerà Therese Feldkirch, identità cucitale addosso da uomini di chiesa e della Croce Rossa che la aiutano a sfuggire dalla "minaccia" comunista. La donna non ha rinnegato affatto le idee naziste e razziste, ma vivrà la nemesi di una gravidanza tutt'altro che desiderata e di un figlio dai colori e dai tratti somatici non certo ariani. I geni materni nel figlio, Federico, si tradurranno in un viaggio forzato in Europa – perché i disastri politici attecchirono sull'altra sponda dell'Atlantico – che decenni dopo lui compirà per sfuggire agli orrori della dittatura militare e non fare la fine di alcuni compagni, quella dei desaparecidos. Sulla doppia fuga aleggia una menzogna di fondo, un passato rimosso e mai compiutamente risolto – qui s'insinua la penna di uno scrittore argentino colpevolmente trascurato in Italia – a cui s'intreccia una storia parallela, quella di Evgenij Chaldej, un personaggio realmente esistito, fotografo ufficiale dell'Armata Rossa durante la seconda guerra mondiale, che immortalò – o fu bravo a ricreare – il momento in cui la bandiera dell'Urss fu issata sul Reichstag.

In libreria a settembre il grottesco boss di Piedimonte

Giornalista e scrittore napoletano, Stefano Piedimonte, classe 1980, ha le carte in regola per essere la sorpresa della rentrée editoriale autunnale. Piedimonte, già cronista di nera e autore di "Sirial Ciller" per Guida, fa il grande salto, approdando a una sigla nazionale. L'editore Guanda scommette sul suo secondo romanzo "Nel nome dello Zio", uno spaccato grottesco della città partenopea e della camorra, con un boss sui generis (lo Zio del titolo) che ha una sola vera debolezza: la passione per il Grande Fratello televisivo, un reality che per qualche ora lo fa estraniare dalla realtà, al punto da non partecipare ai summit interregionali della criminalità organizzata.

Il battage pubblicitario del romanzo è già iniziato, a cominciare da una pagina sul social network più diffuso

(<http://www.facebook.com/NelNomeDelloZio>), che scandirà per tutta l'estate le tappe d'avvicinamento all'uscita, prevista per il prossimo 13 settembre. I primi due capitoli del romanzo, precedute dall'esergo tratto da una canzone degli Smiths e da un questionario di Proust rivolto all'autore («Il libro che vorrei avere scritto? "Pastorale americana" di Philip Roth», «Il mio eroe nella storia? Domenico Scilipoti. In senso ironico, ovviamente»), sono disponibili gratuitamente in vari formati su Internet, su iTunes e su bookrepublic.it. Così, per cominciare a farsi un'idea del "mondo" dello Zio: la moglie Gessica (scritto proprio così), il bar Magna Grecia, Gaucho e Tania, concorrenti del Grande Fratello...

S.L.I.

Aristotele detective tra i corrotti della polis

Salvo Fallica

Letteratura, filosofia, politica, è questa la triade che anima "Aristotele e la favola dei due corvi bianchi", (Sellerio, pagine 112, Euro 11,00) il nuovo giallo scritto dalla fantasiosa e raffinata penna di Margaret Doody. La scrittrice canadese, docente di letteratura comparata, è diventata celebre nel panorama letterario internazionale con i romanzi incentrati sulla figura di "Aristotele detective".

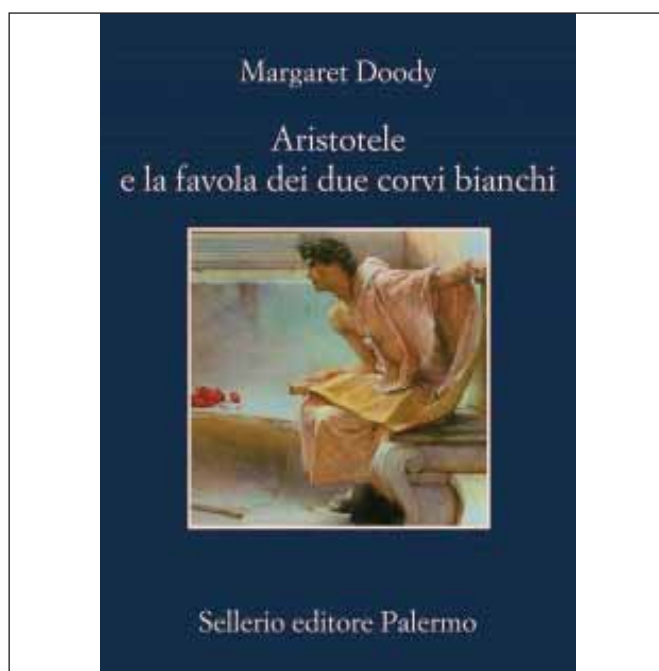
Ma non è tanto il giocare letterariamente con uno dei più grandi pensatori dell'umanità il segreto del suo successo, è piuttosto la capacità di collegare le invenzioni narrative con il pensiero ed il metodo di indagine epistemologica, conoscitiva, di Aristotele. Non è un semplice gioco letterario, ma una capacità di cogliere profondamente l'essenza dell'opera di un gigante del pensiero e riattualizzarla in forme nuove ed originali. In quest'ottica l'invenzione narrativa fondata su Aristotele detective diventa estremamente efficace nel dare senso, ritmo, alle storie letterarie dell'autrice.

E non v'è dubbio che la capacità scritturale di Doody, la narrazione ariosa ed armoniosa, lo stile chiaro e scorrevole, colto ma divulgativo, son tutti elementi che rendono questi gialli sui generis, interessanti ed importanti. Sì, perché sono opere che resteranno, dense di senso e di significato, piene di metafore che consentono in maniera non retorica di far rivivere la saggezza di una fase altissima del pensiero greco. E dalle origini del pensiero occidentale che Doody attinge per creare i suoi romanzi, che sono dinamici e moderni, pieni di spunti per orientarsi anche nella contemporaneità. Questo romanzo ne è un esempio formidabile, mentre Aristotele si trova a risolvere tre casi: una vicenda di corruzione, una questione di contrabbando (della quale si sta occupando, Stefanos, un ateniese di primo piano), ed un omicidio non ancora com-

messo, sullo sfondo vive e si estrinseca la concezione aristotelica della polis.

La filosofia politica di Aristotele diventa un filo rosso della storia, ne è il substrato concettuale. L'Aristotele di Doody è intento a risolvere anche casi che non lo appassionano, perché gli permettono di mostrare come la crisi della polis, l'indebolirsi del tessuto connettivo sociale e morale, sono l'anticamera del caos, del disordine, dei reati.

Doody parla del passato, ambienta storie all'epoca di Licurgo, ma è talmente attuale il senso cultural ed etico, che sembra che Aristotele detective si muova nel mondo contemporaneo. E lo illumina con il suo pensiero.



La storia della Sicilia abbraccia il futuro nella videoarte di Plessi

Nella Valle dei Templi di Agrigento l'antico culla il nuovo che avanza: nel parco archeologico più grande del mondo, patrimonio dell'Unesco, Fabrizio Plessi ha realizzato nove torri di tufo che uniscono in un abbraccio il Tempio di Giunone e quello della Concordia. Torri nelle quali il visitatore si può immergere nel divino che abita gli elementi della natura attraverso la magia della videoarte.

A quasi due mesi dall'inaugurazione della mostra che sta riscuotendo un notevole successo, e' stato presentato anche il catalogo (edito da Il Cigno GG Edizioni, con un testo critico di Marco Tonelli) nella sede romana dell'associazione stampa estera alla presenza di Plessi; degli ideatori e organizzatori Lorenzo Zichichi e Stefano

Contini; del Presidente della Commissione Cultura della Conferenza delle Regioni Mario Caligiuri; di Giuseppe Marra, presidente di Culturalia srl e di Alessandro Delladio, il General Manager di Sig Solar Italia, l'azienda tedesca che ha realizzato i pannelli fotovoltaici con cui le torri vengono così alimentate a impatto zero

"Questa iniziativa e' molto importante. Un grande richiamo per la critica, ma anche per i visitatori. L'opera di Plessi testimonia come spesso la creativita' contemporanea si rivitalizzi attraverso un'opera classica e viceversa", ha rilevato Giovanni Puglisi, presidente della Commissione Nazionale Italiana per l'Unesco.

Va in pensione l'ultimo guardiano del faro

Alberto Mattioli

In Francia, quello di guardiano del faro era un mestiere in via d'estinzione. Venerdì scorso, è diventato un ex mestiere. L'automazione di tutti i fari, iniziata nel 2006, è finita, simbolicamente, con il faro più vecchio del Paese, il più antico dei 150 che vegliano sui 5.500 chilometri di coste nazionali.

Dal 1611, la torre di Cordouan, 67 metri e mezzo di altezza, 311 gradini per arrivare in cima, sorveglia l'estuario della Gironda, su un promontorio affacciato sull'Atlantico a sette chilometri di distanza dalla costa, nel dipartimento della Charente-Maritime.

Da allora, da quell'anno remoto in cui Luigi XIII era appena diventato re e il cardinale di Richelieu non ancora primo ministro, lì hanno sempre vissuto degli uomini. Gli ultimi si alternavano in squadre di due e ogni turno di guardia durava due settimane. Venerdì, gli ultimi guardiani hanno restituito la chiave all'amministrazione.

Da tempo, il funzionamento del faro era automatizzato e loro stavano lì solo per la manutenzione e i rilevamenti della meteo e delle maree. Adesso è finita. In Francia non ci sarà più un guardiano del faro. La sicurezza della navigazione non dovrebbe rimetterci, il romanticismo sicuramente sì.

Il veterano si chiama Jean-Paul Eymond e, da bravo francese grafomane, racconterà in un libro in uscita in autunno la sua vita nel faro di Cordouan. Ci entrò per la prima volta nel 1977: allora non c'era nemmeno il telefono (fu installato solo nel 1982) e i contatti con il resto del mondo erano affidati alla radio. E poi le tempeste, gli inverni interminabili, la solitudine e il silenzio.

«Da una parte, c'è questa esistenza molto particolare, solitaria - ha raccontato al quotidiano locale "Sud-Ouest" -. Il calendario non conta mentre sei occupato a lavori molto diversi come la pulizia, la manutenzione dei cinque gruppi elettrogeni, le piccole riparazioni, la sorveglianza nei giorni di tempesta. Dall'altra parte, c'è una vita più sociale, con i visitatori nei giorni d'estate». Però il faro,

ammette, «mi mancherà».

Insomma, fare il guardiano del faro è come andare in convento: ci vuole la vocazione. Lo spiega la mascotte della squadra, Dominique Pérez, a Cordouan da tre anni: «Lo sognavo quando ero ragazzino», forse perché, racconta, leggeva Defoe e Conrad. «E' un mondo a parte. Hai le tue abitudini, la tua camera. Quando arrivi qui, è una vita molto particolare. Non tutti la sopportano. Una volta, è venuto un artigiano a fare dei lavori. Si doveva fermare per alcuni giorni. La prima sera ha avuto una crisi d'angoscia pensando che era prigioniero!».

Il compagno vero è l'Atlantico, con le sue sfuriate e i suoi incanti. Chi viveva qui, lo faceva in camere di 16 metri quadrati, molto spartane (ma comunque molto più confortevoli che nel 1611). Delusione, queste celle non si affacciano sull'oceano, ma su un cortile interno. Sono dei posti adatti ai sognatori o agli artisti, concesso e non dato che ci sia differenza. Pérez infatti dipinge, scolpisce e scrive.

Resta il mito del faro. La durezza della vita sfocia nel romanticismo, la tempesta diventa metafora d'altro. Per questo i fari sono diventati oggi mete turistiche, attrazioni per comitive rumorose. E per questo il Musée de la Marine di Parigi (la Francia è talmente centralizzata che perfino il museo della Marina è nella capitale, dove il mare non c'è) presenta una mostra sui fari che ha gran successo, visitabile fino al 4 novembre. Perché i fari sono alti, misteriosi, solitari, forse un po' sinistri, certamente affascinanti. E adesso anche vuoti.

(lastampa.it)

Concorso europeo per giornalisti

Antenna Europe Direct - Carrefour Sicilia informa che scade il 20 settembre 2012 il concorso, organizzato dalla Rete europea dei giornalisti agricoli in collaborazione con la Commissione europea, rivolto a giovani giornalisti e studenti delle scuole di giornalismo.

Due le categorie della competizione: agricoltura sostenibile e start-up di giovani agricoltori. Per conoscere i dettagli e partecipare è necessario registrarsi sul sito della Rete europea dei giornalisti agricoli.

<http://www.ag-press.eu/>



La rivolta intellettuale e pacifica dei Teatri

Francesca Pistoia



Cinema Palazzo a Roma, Teatro Valle Occupato, S.a.l.e Docks di Venezia, Teatro Coppola di Catania, Asilo della Creatività e della Conoscenza di Napoli, Teatro Garibaldi Aperto di Palermo. Eccoli, uno dopo l'altro, i luoghi dove l'esproprio collettivo più massiccio e duraturo che la logistica della Cultura italiana abbia mai conosciuto si sta consumando. Trasformandoli di fatto in Centri di resistenza sociale. Una rivolta insolita e inusuale, lontana dal clima barricadiero a cui la nostra mente potrebbe far rimando. Nessun cassonetto incendiato, nessuna sassaiola, nessuna rissa o lancio di uova, soprattutto nessuna carica della Celere; perché la rivolta in atto è, prima di tutto, a valenza intellettuale, portata avanti quotidianamente, ed in modo pacifico, con l'energia che solo idee e convinzioni sanno sprigionare. La miccia rivendicativa ha varie miscele al suo interno. Come se si trattasse di una ricetta di dolci. La necessità di far riconquistare all'Arte e alla Cultura lo status di Beni Comuni, costruendo un nuovo welfare culturale, l'urgenza di potersi riappropriare degli spazi fisici dove la cultura si esplica, troppo spesso resi inaccessibili e chiusi al Pubblico, e, da ultimo, riconoscere il valore del Lavoro di chi la Cultura e l'Arte è in grado di farle e di divulgarle. Questi gli ingredienti indispensabili affinché riparta il far Cultura in Italia con nuove consapevolezza. I Lavoratori dell'arte e della Conoscenza sono quanto di più precario esista nel nostro Paese; precari soprattutto nella definizione. La loro è una frammentazione sociale, culturale e politica prima che professionale, poiché tra i lavoratori della conoscenza rientra non solo l'artista tout court ma anche il curatore, il critico, il designer, il danzatore, l'autore, il creativo, il guardasala, lo studente, il ricercatore, lo stagista, lo scrittore, il copywriter e molto altro ancora. Chi li tutela, chi dà voce alle loro istanze, chi assicura loro un orizzonte? Le ingerenze politiche in campo artistico e la vergognosa governance pubblica della cultura hanno davvero promosso il Settore in Italia? Ma cosa vorrà mai questa pletora di lavoratori che nulla ha di me-

glio da fare se non occupare spazi e teatri dismessi? Perché dimorano per giorni, per mesi, nei camerini dei teatri, nei saloni di torri altissime denunciando il pietoso stato delle Arti in Italia? Ce l'avranno mica con la distribuzione iniqua del valore che viene prodotto, del fatto che sia concentrato nelle mani di pochi a discapito di molti, al fatto che la precarietà è un freno alla sperimentazione, all'ambizione, all'intelligenza, alla radicalità e al respiro globale dell'Arte?

Come se ne esce, ci si domanda. Elaborando degli strumenti legali e giuridici, potrebbe essere la risposta. Strumenti che possano iniziare a regolare i diritti. A cosa ci riferiamo? Ad esempio ad un corpus di contratti che possa meglio tutelare la produzione artistica, oltre ad una maggiore responsabilità politica applicabile al lavoro in ambito artistico. Perché dalla lettura di un paio di dati sul lavoro nello spettacolo dal vivo in Italia, si scoprono cifre da capogiro!

Ad esempio, su un totale degli occupati in Italia di circa 16 milioni (fonte Istat gennaio 2012), il numero degli occupati nelle Attività Culturali è di circa 1.400.000 (circa 5,5 % del totale degli occupati) tra i quali è compresa sia l'industria creativa (design, architettura, comunicazione, artigianato) sia l'industria culturale (tv, cinema, radio, stampa di libri e musica, videogame). Inoltre, includendo anche le cifre dello spettacolo dal vivo (teatro, danza, performing art, concerti musicali), del patrimonio (musei, biblioteche, archivi), delle arti visive (produzione di pittura, scultura, videoarte), il numero complessivo degli occupati nella cultura supera quello di molti altri settori produttivi, come trasporti o meccanica (Fonte: Symbola Unioncamere, 2011). In tempi di spending review, in Italia il P.I.L. complessivo riguardo le Arti è di circa 1.400 miliardi di euro (fonte FMI), il fatturato complessivo del settore dello spettacolo dal vivo (teatro, danza, concerti musicali, performance) ammonta a circa 3,5 miliardi di euro, circa lo 0,25% del PIL italiano, mentre il numero delle imprese è di circa 4.400.000, di cui circa il 90% con meno di 15 dipendenti, con una media di 4 dipendenti per ogni impresa (dati Istat e Confcommercio). Le Imprese di spettacolo dal vivo sono localizzate per il 50% circa al Nord, il 30% circa al Centro, il 20% circa al Sud (dati CNA Cultura e Spettacolo) e ci sono circa 43.000 luoghi di spettacolo sparsi per il Paese, tra i quali 14 fondazioni lirico-sinfoniche, 27 teatri di tradizione e 69 teatri stabili (dati CNA Cultura e Spettacolo).

Inoltre, quasi 190.000 è il totale degli spettacoli prodotti ogni anno, con un costo medio del biglietto per il teatro e la danza pari a circa euro 13,50, mentre 21 italiani su 100 vanno a teatro, almeno una volta all'anno (43% leggono un libro, 58% vanno al cinema, 94% guardano la tv).

E perché mai, ci chiediamo, una simile industria, perché di questo si tratta a veder bene le cifre, debba essere "congelata", silenziosa, svilita? A questo quesito risponderanno le esperienze di chi sta occupando spazi fisici. Restituendo Voce, Corpo e

Da Roma a Catania passando per Napoli Il mondo della cultura chiede tutela

Anima a chi rischiava di non averne più.

Di seguito, una lettera “dal fronte”. Che riportiamo nella sua integrità. Perché il suo testo potrebbe essere stato sottoscritto da ogni occupante attualmente inquilino di spazi che dopo questa azione di lotta e di rivendicazione si spera divengano Spazi deputati al Sapere e alla Piacere della Conoscenza come BENE COMUNE.

Teatro Coppola di Catania, 16 Dicembre 2011.

“Abbiamo liberato uno spazio fisico dal vuoto e dal silenzio, dalle macerie dell'incuria, dalle carcasse degli intrighi amministrativi. Il Teatro Coppola, già primo Teatro Comunale della città di Catania, è stato restituito con un'azione legittima alla comunità; riportato alla memoria e alla quotidianità; alla sua funzione sociale come luogo di cultura e partecipazione, dove il gesto creativo, l'invenzione, possano nascere senza condizioni in tutte le loro manifestazioni artistiche, economiche, politiche.

Un Teatro che si fa piazza, assemblea, esperienza di autogoverno dal basso.

Non una sacrestia illuminata e monocroma ma una moltitudine meticcica dove nessuno è straniero.

Di fronte a istituzioni che hanno svilito l'individuo nel suo essere pubblico, lasciandogli come funzione unica quella di eleggere dei delegati, abbiamo voluto lanciare il seme dell'azione diretta.

All'immobilismo della burocrazia abbiamo risposto con il lavoro. All'abbandono con la ricostruzione. All'alibi della crisi con la certezza dei bisogni.

Abbiamo rivendicato la dignità professionale dell'Arte attraverso la consapevolezza e l'esercizio del diritto di piena cittadinanza: l'urgenza gioiosa di occuparci in prima persona di ciò che ci appartiene.



Più di cento fra spettacoli e iniziative in sei mesi. Il lavoro di artisti e maestranze. Le donazioni di tempo, materiali e attrezzature. Il sorriso della Civita.

Non ci siamo appropriati di un palco, lo abbiamo restituito ai cittadini.

Perché solo i cittadini fanno una città e ne riscrivono collettivamente il presente.

Teatro Coppola Teatro dei Cittadini di Catania. Il luogo, abbandonato all'incuria, è stato letteralmente rimesso in piedi da volontari e da liberi cittadini. Stessa cosa è avvenuta lo scorso 13 aprile a Palermo con l'occupazione dello storico Teatro Garibaldi, chiuso da molti anni e oggi simbolo della mancanza di rispetto da parte delle istituzioni del valore dell'arte in tutte le sue forme di espressione. Più che occupazioni, possono definirsi vere e proprie “aperture”. Restituzioni di luoghi che erano e che oggi tornano ad essere punti di riferimento per un nuovo modo di concepire la cultura, l'arte, la sua produzione, la sua fruizione.

“La festa...al teatro”, campagna di sensibilizzazione contro i tagli al Teatro Stabile

Lavoratori e artisti uniti più che mai. A cingere i luoghi storici della città con pacifiche catene umane. A fare sacrifici in attesa di tempi migliori. Con un unico, nobile obiettivo comune: la missione del teatro. Prosegue così l'azione di sensibilizzazione del Teatro Stabile di Catania contro i drastici tagli finanziari subiti in ambito regionale. Questa volta sarà il borgo marinaro di Acicastello il palco d'eccezione per una serata di arte e intrattenimento incastonata tra il mare e il Vulcano. L'appuntamento con “La festa... al teatro”, titolo allusivo e provocatorio, è fissato per lunedì 16 luglio alle ore 21 in piazza Castello, cuore del centro storico della splendida cittadina ionica, in occasione dei festeggiamenti in onore del quindicesimo centenario della nascita di San Mauro abate, evento religioso e folcloristico di grande richiamo sia per i

residenti e villeggianti che per visitatori e turisti. “Abbiamo preso atto dell'ampia e trasversale disponibilità mirata a ripristinare i fondi. Rimaniamo tuttavia vigili e continuiamo a fare sentire la nostra voce con le armi pacifiche ma non spuntate della cultura, forti dell'affetto del pubblico e dei cittadini, che in questo momento difficile ci hanno dimostrato sempre grande solidarietà e partecipazione”. Lo dichiara in una nota il direttore dello Stabile Giuseppe Dipasquale, rimarcando l'adesione massiccia che ha visto schierarsi a fianco dell'istituzione un'imponente rappresentanza del mondo della cultura, dello spettacolo, e soprattutto i cittadini di Catania e di tutto l'hinterland. A rischio ci sono oltre 200 lavoratori tra stabili e stagionali e l'indotto che ruota intorno al teatro.



Festival di Spoleto, due mondi in uno

Angelo Pizzuto

Si era in tanti a dubitare dell'oggettiva possibilità di sopravvivenza del benemerito, blasonatissimo Festival dei Due Mondi di Spoleto, al tempo della scomparsa del suo fondatore e demiurgo, Giancarlo Menotti (insigne musicista e organizzatore di cultura, vissuto 96 primavere, in fervida operosità), sia per sostanziale mancanza di eredi all'altezza della sue competenze, sia per la ciclica mannaia dei tagli alla cultura che, sulle italiche sponde, non si lasciano mai desiderare, salvo disperdere la pecuniaria sostanza in mille rivoli, poco reclamizzati, di mecenatismo assessorile, pontificale, strapaesano.

Ed infatti, dal 2007 (data della morte di Menotti) al 2011 (data del suo centenario), è stata enorme la fatica, l'energia aggregante che Giorgio Ferrara ed Adriana Asti hanno generosamente profuso ad un Festival che, nel totale smemorandum del (macabro) carnevale berlusconiano, ha rischiato seriamente di snaturarsi in passerella mondan-biscioniana o più verosimilmente di trasformarsi in museo della nostalgia.

Così non è stato, invece, stando alla sinergia con cui le istituzioni territoriali dell'Umbria hanno ridato ossigeno alla kermesse, cui la direzione artistica di Ferrara ha poi offerto qualità selettiva e riaggancio a quella dimensione transcontinentale in grado di ricondurre Spoleto alla sua essenzialità di terreno d'incontro fra due culture, due emisferi d'arte (Europa ed America, 'i due mondi' di storica impronta) indagate e celebrate in ogni loro sfaccettatura espressiva, sperimentale, creativa.

Fra memoria e metamorfosi si rinnova quindi -sino all'ultima decade di luglio- la ritualità di un Festival che, per oltre mezzo secolo, ha come solennizzato la sua dichiarata natura dandy, aristocratica, per 'palati raffinati', senza farne ostentazione o mistero, essendo stato crogiolo di quegli artisti, registi, critici, musicisti, (cito a caso: Romolo Valli, Cage, Strehler, Brook, De Monticelli) che ebbero la fortuna di vivere in quel brevissimo lembo di Europa felix, sopravvissuta alle macerie del nazifascismo e non ancora ammorbata dai tentacoli dell'Idra finanziaria, eretta a moloch d'ogni umana relazione. La 55esima edizione della rassegna (forza centrifuga di musica, teatro, danza, opera lirica) coniuga e rafforza, quindi - come dichiara Ferrara- "il prestigio della tradizione alle realtà più interessanti dello spettacolo contemporaneo".

Di qui, alcune segnalazioni estratte dal programma ufficiale. Ad inaugurare il Festival è stata (la scorsa settimana) il dramma lirico "Il giro di vite", capolavoro di Benjamin Britten, dal celebre racconto di Henry James, per la regia di Giorgio Ferrara e con l'Orchestra Verdi di Milano diretta per l'occasione dal maestro Johannes Debus.

Con "Lulu" di Frank Wedekind, archetipo ed incarnazione di una turbinosa 'femme fatale', è tornato a Spoleto il Berliner Ensemble (fondato da Brecht), con la regia di Robert Wilson e le intersezioni musicali (sempre catturanti) dell'evergreen Lou Reed.

Mikhail Baryshnikov è poi il carismatico protagonista di "In Paris", storia d'amore sul tema della solitudine e della perdita. Diretto da Dmitry Krimov, rinomato regista dell' d'avanguardia russa, l'originale spettacolo mette in scena musica e poesia, danza e mimo, video e fotografia. Da un racconto dello scrittore russo Ivan Bunin, Premio Nobel nel 1933.

Di suo, Luca Ronconi, ospite quasi fisso di Spoleto (la sua casa-atelier è a pochi chilometri), porta avanti il suo progetto di reinvenzione, in misura antinaturalista, dei "Sei personaggi" di Pirandello, avvalendosi di attori giovanissimi emersi dai suoi seminari e da



quelli della Accademia Nazionale di Arte Drammatica. Con fervida affluenza di pubblico e di critica, in un romito monastero della città.

La sezione Danza, dedicata a quei direttori che hanno rivoluzionato il repertorio delle 'compagnie di tradizione', presenta Manuel Legris, con il Wiener Staatsballett, in due prime italiane tra cui "Marie Antoniette", spettacolo riadattato per Spoleto 55. Ed ancora, Peter Boal, con il Pacific Northwest Ballet, in una serata dedicata alla storica coreografa americana Twyla Tharp, e Aaron Watkin, con il Semperoper Ballett Dresda, in due balletti tra cui "Apollo" di George Balanchine, considerato il primo esempio di 'spartito' coreografico neoclassico.

"Io ... e"... da titolo dello spettacolo incentrato sulla figura di Indro Montanelli, antologia di alcuni scritti del caustico giornalista toscano, in una coproduzione del Festival dei Due Mondi e della Fondazione Corriere della Sera.

Il tradizionale Concerto Finale sarà affidato alla Orchestre National du Capitole du Toulouse, diretta da Tugan Sokhiev, celebrante la magica sonorità dei grandi compositori russi Borodin e Čajkovskij.

Per gli spettatori più giovani torna "Il Festival siamo noi", certame aperto alle scuole di ogni ordine e grado della Regione Umbria. Il tema del concorso riguarda la memoria di Spoleto nel cinquantesimo anniversario di "Sculture nella Città", la storica esposizione di arte contemporanea che nel 1962 fu affidata alla civica responsabilità dell'intera cittadinanza.

I giovani sono invitati a concorrere con elaborati scritti, grafici e audiovisivi che attingano alla memoria collettiva di quella felice esperienza, custodita e condivisa ancora oggi. In una speciale serata del Festival verranno premiati in palcoscenico i lavori più rappresentativi. Con "Tutti all'Opera per il Festival", inoltre, la rassegna apre alle scuole la sua programmazione artistica promuovendo incontri con addetti ai lavori sugli aspetti tecnici e artistici di uno spettacolo teatrale in fase di progettazione. In collaborazione con il Comune di Spoleto, il Festival riserva agli studenti delle scuole superiori di Spoleto l'opportunità di frequentare uno stage, nei diversi settori d'interesse, con i professionisti che contribuiscono alla realizzazione della kermesse.

In questa ritrovata cittadella di coltivata memoria e rarefatta speranza per 'le arti che verranno'.

Se e come.....

Adrien Brody: “Io insegnante come mio padre”

Ritratto crudele della scuola americana

Ci sono due cose negli Stati Uniti che il resto del mondo si sente di criticare spesso. Una è il sistema sanitario, l'altro è quello scolastico. Un ritratto crudele della scuola americana è dipinto in “Il Distacco”, film ora nelle sale italiane a tentare di fare concorrenza ai grandi blockbuster estivi, primo fra tutti 'Spiderman'.

Magari non ci riuscirà, ma questo piccolo film che vede protagonista Adrien Brody ha abbastanza meriti da valere il prezzo del biglietto. Prima di tutto è un film molto poco americano e poi è diretto da Tony Kaye, il regista di American History X. «Mio padre era un insegnante della scuola pubblica, uno di quei vecchi insegnanti che fanno il loro mestiere con dedizione e passione. È così importante incontrare una figura del genere nel proprio cammino scolastico e di vita, non a tutti capita questa fortuna, io ho voluto rendere omaggio agli insegnanti come lui» dice Brody, premio Oscar nel 2003 per “Il Pianista” di Polansky, spiegando perchè ha voluto interpretare il protagonista del film. Nel cast ci sono anche James Caan, Christina Hendricks, Marcia Gay Harden.

Il distacco è il termine con cui si definisce il trasferimento di un insegnante, ma è anche il termine con cui, a dirla come Camus citato nel film, la mente si difende dalle sberle della vita, magari attraverso la poesia. Il distacco è quello che Henry, insegnante supplente in una scuola pubblica cerca di frapporre fra se e i suoi allievi. Non riuscirà a essere del tutto distaccato però, quando incontrerà una giovane prostituta e una studentessa dotata i cui sogni rischiano di essere infranti dall'ottusità del padre.

Secondo Brody il regista Kaye non ha voluto fare un film che sia



solo una critica del sistema scolastico americano: «Più che criticarlo, quel sistema, lo racconta, nei suoi grandi difetti e nei suoi pregi, quasi sempre riposti nelle capacità e abnegazioni del singolo. Io, come dicevo, ho nella mente l'esperienza di mio padre, che ho vissuto in maniera indiretta. Non ho avuto bisogno di fare ricerche sulla scuola americana. C'era la mia esperienza di figlio di un insegnante e il percorso di Henry lo porta, alla fine, ad arrivare ad essere l'insegnante che io vedevo in lui».

Arriva “Cena tra amici”, commedia francese di scontri e risate

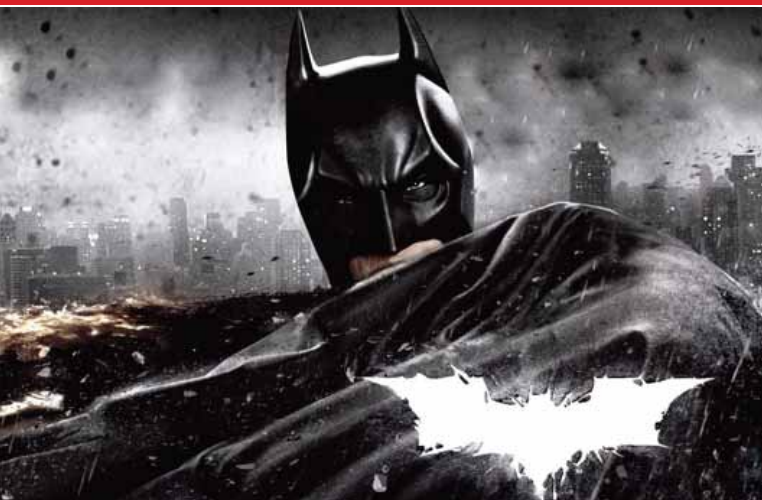
In questa stagione trionfale per il cinema francese, dagli Oscar di The Artist ai record al botteghino di Quasi amici, arriva nelle sale italiane, dopo l'anteprima al Festival di Taormina, distribuito da Eagle, un altro grande successo d'oltralpe, Cena tra amici (Le prenom) di Matthieu Delaporte e Alexandre de la Patelliere, che in patria ha registrato incassi dall'uscita a fine aprile di circa 20 milioni e 700 mila euro.

I due registi portano sul grande schermo la loro piece teatrale con cui hanno riempito i teatri francesi nella scorsa stagione, conquistando anche sei candidature ai premi Moliere. Il cast quasi invariato (la novità è Charles Berling nel ruolo interpretato in palcoscenico da Jean-Michel Dupuis), comprende un divo come Patrick Bruel, Valerie Benguigui, Guillaume de Tonquedec e Judith El Zein. Come per Cuisine et dependances (1993), una delle piece 'cult' di Jaoui e Bacri, passata come in questo caso dal palco al cinema, o il più recente The carnage di Roman Polanski, dalla commedia di Yasmina Reza, l'azione e le risate anche ironiche e

amare hanno come principale scenario un appartamento, che diventa 'ring' per i protagonisti quarantenni. Il sarkoziano Vincent (Patrick Bruel), agente immobiliare affermato, che sta per diventare padre, va alla cena organizzata dalla sorella Elisabeth detta Babou (Valerie Benguigui), e il cognato, professore universitario di sinistra, Pierre (Charles Berling). In attesa di Anna, in ritardo, Vincent chiacchierando con la coppia e con l'amico Claude (Guillaume de Tonquedec), scatena un putiferio quando rivela il provocatorio nome scelto per il nascituro. Una guerra 'socialè e familiare, senza esclusione di colpi, che fa emergere le tensioni, anche sopite, fra i personaggi, mettendo alla berlina gli stereotipi e i preconcetti sia della borghesia rampante di destra che di quella di sinistra.

I due registi spiegano nelle note di produzione che «questo testo ricorda le commedie italiane, dove tutti chiacchierano all'infinito, dove le cose si scaldano rapidamente per poi raffreddarsi altrettanto rapidamente»

The Dark Knight Rises, ultima sfida di Batman Nolan e Bale: un cerchio che si chiude



Non delude le aspettative il terzo ed ultimo episodio della trilogia di Batman, *The Dark Knight Rises*. Quasi tre ore di buon cinema hollywoodiano alla massima potenza, apprezzate sia dalla stampa americana che da quella internazionale per la degna conclusione di una trilogia che con i primi due film ha incassato poco meno di un miliardo e mezzo di dollari e che si appresta a superare il tetto dei due miliardi grazie a questa ennesima pellicola firmata dalla coppia Christopher Nolan-Christian Bale, uno ideatore, nel 2005, con *Batman Begins*, del nuovo stile di Batman, dark, introspeffivo, travagliato, contemporaneo e spettacolare, l'altro, invece, volto e corpo, fino ad oggi, delle avventure dell'uomo pipistrello. «Nel primo film si vedono la tragedia e il dolore che hanno animato questo giovane uomo nella ricerca di se stesso e del suo destino - ha spiegato Christian Bale -, oltre che della comprensione delle sue capacità e delle sue potenzialità. Nel secondo film Bruce Wayne ha scoperto il suo cammino e ha trovato un modo di essere utile. Fa la cosa che pensa sia meglio per lui e che pensa definisca la sua esistenza. Ora, dopo otto anni, ha perso l'unica cosa che dava un senso alla sua vita, fino a quando non si troverà costretto ad affrontare una nuova minaccia per la sua città». Il film, che è anche un giallo, ricco di personaggi ambigui e di colpi di scena, nello stile di Nolan, e che vede equilibrio tra le scene spettacolari, i dialoghi e le vicende che legano i personaggi, racconta di una Gotham City ormai liberata dal crimine organizzato che si trova ad affrontare un nemico feroce e

apparentemente motivato solo da ragioni economiche. La minaccia invece sarà ben più grave e cela le sue origini nella storia stessa di Batman e delle sue origini, e che mai come in questo film si troverà messo alle strette. Batman, supereroe senza super poteri, si avvarrà dell'aiuto di tre figure chiave, ricorrenti nella trilogia, come quelle interpretate da Morgan Freeman, Gary Oldman e Michael Caine, e anche di un nuovo personaggio, interpretato da Anne Hathaway, Selina Kyle, meglio nota nel mondo dei fumetti come Catwoman, in un'alleanza che riserverà diverse sorprese. «È la prima volta che appare molto improbabile una vittoria di Batman, anche in qualche scontro fisico - ha osservato il premio Oscar Christian Bale -. È stato in letargo per quasi un decennio, si è indebolito, ha perso motivazioni, mentre il suo avversario è un esempio di dedizione alla causa e non è solo molto violento o potente, ma anche acuto». Avversario di Batman, che nello scorso film fu il compianto Heath Ledger, nei panni di Joker, che gli valsero un Oscar postumo, sarà Bane, interpretato da Tom Hardy. «Una sfida che contribuirà a svelare gli ultimi misteri legati alla figura di Batman e che appassionerà i fan della saga, che ha trovato sicuramente degna conclusione, in un film ricco, oltre che di riprese mozzafiato e originali, anche di momenti emozionali e che si appresta a chiudere il cerchio iniziato da Nolan e la sua premiata banda con l'uscita di *Batman Begins* nel 2005. «È una sensazione dolce e amara allo stesso tempo. È stato un bellissimo viaggio, durato quasi un decennio: per me era importante finire di raccontare questa storia così come abbiamo fatto e all'inizio non sapevo nemmeno se Chris Nolan avrebbe fatto il secondo di film. Ora ne abbiamo fatti tre e mette comunque tristezza dovere dire addio a questo personaggio, che ha rappresentato tanto nella mia vita, ma Chris ha sempre avuto ragione e se ha detto che qui deve finire, qui deve finire. Se è tempo di dire addio, è tempo di dire addio. Questa però è Hollywood e Batman, per quanto figlio di una striscia a fumetti, è diventato uno dei suoi simboli, tanto che non esiste super eroe ad avere incassato di più e ad essere stato ritratto sul grande schermo così tante volte come l'uomo pipistrello. Quindi, chiuso un cerchio, Nolan si è assicurato di lasciarne aperto un altro, nella migliore tradizione hollywoodiana, così da non essere costretti a ricominciare tutto daccapo come, per esempio, con l'amico nemico, e soprattutto concorrente al botteghino, Spiderman.

La Ricotta sul Caffè, si gira il film su Giuseppe Fava

Luca Ward, doppiatore e interprete di molte fiction e film, sarà Giuseppe Fava nel film "La ricotta sul caffè" di Sebastiano Rizzo, prodotto da Draka. Il primo ciak è previsto il 16 luglio in Puglia, tra Giovinazzo e Molfetta. È il punto di vista di Elena Fava (interpretata da Barbara Tabita), figlia del giornalista ucciso dalla mafia nel 1984, al centro della sceneggiatura scritta da Camilla Cuparo. Il film vuole restituire soprattutto la vicenda umana di Fava uomo e padre, oltre che intellettuale eclettico, scrittore, drammaturgo, artista, espressione forte del movimento antimafia, simbolo della denuncia giornalistica della connivenza tra malavita e politica, vittima clamorosa di Cosa Nostra, martire della verità e del pensiero libero. Il titolo, "La ricotta sul caffè", è l'immagine di una società che si

mescola ad un'altra e la sovrasta, per intimorirla e per dominarla, un atto criminale riuscito e pure non completamente, purché se ne parli, purché si ricordi e ci si lasci ancora interrogare, smuovere e commuovere.

La paternità del progetto è di Corrado Azzollini, che è amministratore di Amra communication solutions, azienda partner. Accanto a Camilla Cuparo, autrice della sceneggiatura, e alla regia di Sebastiano Rizzo: Chantal Toesca (aiuto regia), Blasco Giurato (direttore della fotografia), Stefania Balduini (organizzazione generale), Mimmo Cappuccio, Martino De Cesare, Giuseppe Lo Iacono (colonna sonora), Giuseppe Giuffrida (autore del singolo «Passa la Banda») e Lello Patrone (direttore di produzione).



Sandrine nella pioggia

Franco La Magna

Nessuno ormai lo aspettava più. A distanza di oltre cinque anni (è stato girato a Mantova nel 2007) "Sandrine nella pioggia" del romano Tonino Zangardi (che vanta una piccola e discontinua filmografia, non molto attenzionata da pubblico e critica), arriva nelle sale dopo aver ottenuto l'imprimatur di "Schermi di Qualità", con la conseguente opportunità di circuitare nelle sale d'essai. Prodotto da un generoso imprenditore mantovano e interpretato da un cast abbondantemente locale (Federica Restani, Barbara De Gabriellis, Silvia Benedini, Raffaele Latagliata e Stefano Mangoni) - protagonisti Adriano Giannini (figlio di Giancarlo) e la pluripremiata francese Sara Forestier (già insignita del Cesar) - "Sandrine nella pioggia" si allinea all'ormai dilagante tendenza del "multigenere", mescolando thriller, noir, dramma e sentimento...per dar vita ad una storia d'amore e di morte, attraverso personaggi e situazioni tipiche del noir americano (la "dark lady", la passione mortale...) trasferite in una Mantova sferzata da pioggia battente (evidente uso psicologico degli elementi atmosferici). Da un trama non originalissima (dopo aver ucciso incidentalmente, durante una sanguinosa rapina, una giovane donna, un poliziotto - gravato da sensi di colpa per l'involontario omicidio - viene conquistato da un'affascinante, sfuggente e misteriosa creatura che gli sconvolgerà la vita, ma che poi si scoprirà essere legata alla donna morta) Zangardi ricava un thriller casereccio, erotico (mostrando abbondantemente le grazie della bella, algida e inquietante, Forestier più volte impegnata in performaces sessuali) non privo di vistose incongruenze, irrisolto e stravagante, aggiungendo personaggi e contesti (la madre in clinica, il pranzo con i barboni...) come per sedimentazione, complicando e dilatando incongruamente (e inutilmente) lo sviluppo della storia.

Prodotto anche con il sostegno finanziario della Mantova Film Commission, come spesso avviene in questi casi, la location mantovana (Palazzo Ducale sopra tutti) deborda eccessivamente con



il rischio, sempre in agguato, di trasformare l'opera filmica in uno spot turistico e cartolinesco della città, con inquadrature insistite e vistose "concessioni" a sponsor più o meno occulti. La sceneggiatura, non al top, non aiuta il film a crescere, per quanto fotografia e montaggio ne migliorino la non eccelsa la qualità. Passato in sordina in questa torrida estate del 2012.

Interpreti: Adriano Giannini - Goya Toledo - Luca Lionello - Sara Forestier - Monica Guerritore (rigorosamente silente, ma non per questo priva d'espressività) - Alessandro Haber - Elsa Mollien - Gaetano Carotenuto - Marco Zangardi - Lucia Loffredo - Federica Restani, Barbara De Gabriellis - Silvia Benedini - Raffaele Latagliata - Stefano Mangoni

Al via il 18 luglio l'Avamposto Maniace Ortigia Film Festival

Nella splendida cornice della Giudecca, l'antico rione ebraico di Ortigia, si svolgerà dal 18 al 24 luglio 2012, la quarta edizione di Avamposto Maniace - Ortigia Film Festival la kermesse cinematografica della città di Siracusa. Il Festival è organizzato dall'associazione culturale SA.LI.RO' è inserito all'interno della IV edizione di "E'vento mediterraneo", iniziativa promossa dall'Assessorato al Turismo della Regione Sicilia e gode del patrocinio del Comune di Siracusa, della Provincia regionale di Siracusa e di Cinecittà Luce.

Giunto alla sua quarta edizione Avamposto Maniace - Ortigia Film Festival si suddivide in due sezioni distinte. La prima, che da quest'anno diventa competitiva, sarà dedicata alle opere prime e seconde del panorama cinematografico italiano; la seconda si fo-

calizzerà sul cinema documentaristico di stampo sociale e sui cortometraggi.

La giuria, che consegnerà il Premio Ficupala 2012 (oggetto di design realizzato da Scenapparente), sarà presieduta dal regista Pappi Corsicato e composta da Lucia Sardo, Iaia Forte, Manuel Giliberti e Michele Ciacciofera. Alla giuria di qualità si affiancherà anche un premio del pubblico che voterà il miglior film su apposite schede.

La rassegna si svolgerà nell'antico quartiere ebraico della Giudecca, nell'isola di Ortigia a Siracusa. Le proiezioni, rigorosamente ad ingresso gratuito e fino ad esaurimento posti, avranno inizio alle ore 20:50 ed alle ore 22:50.

DONACI IL 5 X mille

centro di studi ed iniziative culturali
Pio La Torre onlus

Modello 730
FAC-SIMILE

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

Sovvengo delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni ricreative che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett. a), del D. Lgs. n. 460 del 1997

FRMA: Luca Bianchi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale): 930005220814

AVVERTENZE Per esprimere la scelta a favore di una delle finalità destinate dalla legge del cinque per mille dell'IRPEF, il contribuente deve indicare la propria scelta nel riquadro corrispondente. Il contribuente ha anche la facoltà di indicare anche l'unico fondo degli scopi beneficiari, nel quale deve essere subito esclusivamente versata l'intera somma.

Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2011 sono state svolte 37 iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “Asud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Il Settimanale è disponibile ogni lunedì sul sito www.piolatorre.it e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.



Realizzato con il contributo dell'Assessorato Regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana